

Culture of SUSTAINABILITY

Culture della sostenibilità

International journal of political ecology
and environmental culture

- Rural Commons: between
development models and ecological transition

- Conflicts of the transition

- Global civil war or ecological alternative?

*- Beni comuni rurali: tra modelli
di sviluppo e transizione ecologica*

- Conflitti della transizione

- Guerra civile globale o alternativa ecologica?

29
1 ▶ 2022



ISTITUTO PER L'AMBIENTE
E L'EDUCAZIONE
SCHOLÉ FUTURO ONLUS

Culture of Sustainability

Culture della sostenibilità

International journal of political ecology
and environmental culture

- Rural Commons: Between development models and ecological transition
 - Conflicts of the transition
- Global civil war or ecological alternative?
 - *Beni comuni rurali: tra modelli di sviluppo e transizione ecologica*
 - *Conflitti della transizione*
 - *Guerra civile globale o alternativa ecologica?*

29 1 ▶ 2022



ISTITUTO PER L'AMBIENTE
E L'EDUCAZIONE
SCHOLÉ FUTURO ONLUS

Rivista scientifica fondata nel 2007 da Walter Fornasa (1951-2013) e Mario Salomone

Comitato editoriale

Aurelio Angelini, Dario Padovan, Mario Salomone (*Direttore responsabile*)

Comitato Scientifico

Alfredo Agustoni (Università di Chieti), Alfredo Alietti (Università di Ferrara), Aurelio Angelini (Università di Palermo), Osman Arrobbio (Università di Torino), Gennaro Avallone (Università di Salerno), Antonella Bachiocchi (Università di Parma), Fabrizio Bertolino (Università della Valle d'Aosta), Jean-Christophe Carteron (Kedge Business School, Francia), Andrea Cerroni (Università di Milano Bicocca), Giovanna Del Gobbo (Università di Firenze), Elisabetta Falchetti (ECCOM, European Centre for Cultural Organization and Management), Gabriella Falcicchio (Università di Bari), Francesca Farioli (IASS, Italian Association for Sustainability Science), Edgar Gonzalez-Gaudio (Universidad Veracruzana, Messico), Serenella Iovino (University of North Carolina, Usa), Serge Latouche (Université de Paris Sud-Orsay), Ugo Leone (Università Federico II di Napoli), Joan Martinez-Alier (Universitat Autònoma de Barcelona), Michela Mayer (IASS, Italian Association for Sustainability Science), David W. Orr (Distinguished Professor emeritus, Oberlin College; Professor of Practice, Arizona State University, USA), Giorgio Osti (Università di Trieste), Dario Padovan (Università di Torino), Elena Pagliarino (IRCRES-CNR), Cristiana Peano (Università di Torino), Marcos Reigota (Università di Sorocaba, Brasile), Mario Salomone (WEEC Network, Unesco Chair Università di Torino), Lucie Sauvé (UQAM-Université du Québec à Montréal), Massimo Scalia (Università La Sapienza Roma), Sergio Scamuzzi (Università di Torino), Alessandro Sciullo (Università di Torino), George Tsobanoglou (Università di Mytilini, Grecia), Pedro Vega Marcote (Università della Coruña, Spagna).

Si ringrazia per il contributo alla realizzazione del volume *la Cattedra UNESCO in Sviluppo Sostenibile e Gestione del Territorio dell'Università di Torino*.

Direzione, Redazione, Amministrazione, Distribuzione, Abbonamenti:

Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

Corso Moncalieri 18 – 10131 Torino – Tel. 011 4366522

Segreteria di redazione, editing e impaginazione:

Riccardo Frola – redazione@culturedellasostenibilita.it

Collabora: Mariaclaudia Cusumano

Sito web: culturedellasostenibilita.it

Gli articoli sono sottoposti a revisione tra pari a doppio cieco, salvo quelli preceduti dall'occhiello "FORUM", che contraddistinguono contributi quali schede bibliografiche, rassegne storiografiche, interventi a forum e/o discussioni scientifiche, editoriali, introduzioni o postfazioni di tipo meramente informativo, articoli approvati dal comitato di direzione per il loro interesse culturale e/o il loro carattere di contributo a un dibattito, e tutto il materiale la cui paternità non è ascritta ad uno o più autori; nonché le recensioni e le rassegne bibliografiche. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista. La rivista è disponibile in cartaceo o digitale, anche in abbinamento con *.eco*, *l'educazione sostenibile*.

Per informazioni, abbonarsi o acquistare shop.weecnetwork.it, 0114366522 o amministrazione@schole.it. Si può pagare su conto corrente postale, carta di credito (sul sito web) o bonifico bancario.

Progetto grafico di copertina: Dalma Domeneghini

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 58 del 16/9/2011 (nuova serie) – Semestrale

Copyright © 2020 Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

I semestre 2022

Stampa: Digital Books, Città di Castello (PG)

ISSN 1972-5817 (print) – 1972-2511 (online)

Sommario

In questo numero

p. 5

Conflitti della transizione: militarismo, capitalismo fossile e crisi socio-ecologica

Dario Padovan

p. 8

Beni comuni rurali: tra modelli di sviluppo e transizione ecologica

Introduzione. Tra modelli di sviluppo e transizione ecologica: i domini collettivi come terzo (fragile?)

Davide Olori, Francesco Saverio Oliverio

p. 48

Le comunanze agrarie nella gestione delle risorse ambientali

Federica Alfano, Daniele Spaccasassi

p. 61

Il valore ecologico e culturale delle proprietà collettive nell'Appennino centrale. Un approccio storico

Augusto Ciuffetti

p. 78

Una comunità (ri)fondata sugli alberi: la gestione dei rural commons forestali della Magnifica Comunità di Fiemme

Nicola Martellozzo

p. 91

**Terre comuni. Prospettive antropologiche su usi civici
e comunanze: un caso molisano**

Letizia Bindi

p. 113

Guerra civile globale o alternativa ecologica? Orizzonti conflittuali della transizione

Una prospettiva sociologica sulla privatizzazione dell'acqua

Cecilia Marconi

p. 133

Contributi, riflessioni, discussioni, forum

**La circolarità degli imballaggi: il caso virtuoso della
filiera di carta e cartone**

Maurizio Boccacci Mariani, Vanessa Giannetti

p. 157

**Riconoscere e promuovere una nuova visione dello
sviluppo locale: il Biodistretto "Borghi Sicani"**

Fabrizio Ferreri

p. 173

**Tra modelli di sviluppo e transizione ecologica:
i domini collettivi come terzo (fragile?)**



Introduzione. Tra modelli di sviluppo e transizione ecologica: i domini collettivi come terzo (fragile?)

Davide Olori¹, Francesco Saverio Oliverio²

■ Alterità "comunale"

La tradizione del pensiero sociologico è ricca di esempi di interpretazioni dicotomiche che – seppur in modi anche radicalmente diversi – hanno attribuito significato al mondo sociale: status e contratto (Sumner Maine, 2012); comunità e società (Tönnies, 2011); solidarietà meccanica e solidarietà organica (Durkheim, 1977); comune appartenenza e convergenza di interessi (Weber, 1986); tradizione e modernità (Moore, 1963); sviluppo e sottosviluppo (Rostow, 1962); pubblico e privato.

In seno a queste dualità interpretative – apparentemente irriducibili – hanno allignato i germi della terzietà o – per usare un termine mutuato dalla drammaturgia shakespeariana – della mostruosità. All'ideologia proprietarista moderna, che ha accompagnato il progresso, in specie nel XVIII secolo, è apparso mostruoso il sistema dei *commons*, delle proprietà collettive. Il sistema di accesso a terre comuni è stato per lungo tempo l'ostacolo al trionfo globale della democrazia capitalista (Bloch, 2017). Agli occhi della rivoluzione borghese, il sistema delle terre comuni è stato un mostro rappresentato dall'esercizio di una agricoltura di comunità scevra da vincoli di esclusività, un mostro che ha minacciato il carattere sacro che la proprietà individuale è andata via via assumendo e duro a morire perché ovunque, ai primordi, l'agricoltura è stata esercitata nel contesto di un regime fondiario basato sulla proprietà comune e la distribuzione periodica delle terre (Mandel, 1997). Questa radicale trasformazione dei rapporti agrari, da collettivistici a privatistici, è stata compiuta in tutte le società agricole (Weber, 1967).

A partire almeno dall'Ottocento, correnti di pensiero liminali nel dibattito giuridico hanno rivolto l'attenzione ad altri modi di possedere (Grossi, 1977) che si sono configurati come l'opposto storico del baluardo moderno della proprietà individuale che si è potuta erigere a modello sacrale per lo sviluppo dell'agricoltura moderna solo sgomitando in modo violento e sconvolgendo un vecchio ordine sociale (Marx, 1970; Polanyi, 2000). L'alterità *comunale* è stata un elemento terzo e di disturbo: inizialmente, non è stato facile per il nascente sistema individual-proprietaristico, scavare fossati ed

¹ Professore a contratto (Dip. Architettura - Università di Bologna) e assegnista di ricerca (Dip. Sociologia - Università di Bologna) - davide.olori@gmail.com

² Ph.D. candidate – Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria. francescosaverio.oliverio@unical.it

erigere palizzate per chiudere le terre vane, i percorsi, le terre corse di cui l'Europa rurale era ricca. L'insubordinazione dei contadini poveri è stata una forza contraria, ma non sempre eguale. Almeno fin quando le chiusure hanno incontrato il favore della legge allorché l'idea che la produttività agricola fosse favorita dalla proprietà privata della terra è divenuta un mantra.

La struttura dell'economia-mondo moderna è nata, in questo contesto di recinzioni e chiusure, a partire dalla rimozione della terzietà *comunale* e della proprietà collettiva che «è sempre stata – anche nei momenti di più intense repressioni e insuccessi – lievito per opporsi a situazioni di vantaggio e privilegio» (Cervati, 1977: 236), uno strumento di lotta, un metodo politico e una modalità di emancipazione culturale (Grossi, 1977).

Se mutuassimo una metafora marxiana, potremmo asserire che i domini collettivi siano un terzo in sé e per sé: da un lato, un insieme di istituzioni – ibridate tra formale e informale – che si trovano in una medesima condizione generale; dall'altro, un insieme di istituzioni che si riconoscono come terze e che si autodefiniscono – nel testo della legge n. 168/2017 – ordinamento giuridico primario.

Non a caso, l'articolo 1 della legge n. 168/2017 si richiama anche all'articolo 43 della Costituzione sul quale già Stefano Rodotà (2012), nel prefigurare *il diritto di avere diritti*, aveva insistito immaginando per i beni comuni un regime che andasse oltre le dicotomie proprietà pubblica-proprietà privata, Stato-mercato. Egli sosteneva che, ad una prima lettura, la Costituzione si legherebbe allo schema binario, infatti l'articolo 42 recita: «la proprietà è pubblica o privata». E tuttavia dall'articolo 43 emergerebbe la terza dimensione, qui si dispone che possono essere affidate «a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale». Si aprirebbe una terza via tra proprietà privata e proprietà pubblica, la cui portata emergerebbe meglio se si prendessero in considerazione i due principi contenuti nell'articolo 42, quello secondo cui la proprietà deve essere resa «accessibile a tutti» e quello che attribuisce alla proprietà una «funzione sociale». Ciò che rilevarebbe per l'uso di un bene non sarebbe – dunque – l'appropriazione esclusiva di esso, ma la possibilità di accesso, che potrebbe essere slegata dalla proprietà individuale.

Il trionfo dell'ideologia proprietarista nella modernità occidentale, non ha definitivamente consegnato il campo alla proprietà individuale intesa come piena ed esclusiva. Vivono nel presente – in continuità con un passato talvolta remoto – altri modi di possedere e di intendere la proprietà svincolati dai regimi pubblici e privati che testimoniano l'inadeguatezza di questi ultimi, l'incapacità di «questa alternante logica binaria» (Rodotà, 2012: 123) a rendere conto delle differenti specie di beni ascrivibili alla proprietà comune.

Attraverso i casi presentati nella sezione monografica, è evidente che sul governo dei beni collettivi si installano anche poteri di diversa emanazione

e legittimità ibridati fra formale e informale, terzi rispetto a regolazioni pubbliche o private. Poteri spesso condivisi e frutto di iniziative collettive di recupero e riutilizzo, di spazi e terreni che rinsaldano quel legame sociale opposto alla logica dell'uso esclusivo. Non si tratta di asserire che questi beni non ammettono l'interferenza di poteri pubblici o privati, quanto di riconoscere che nel governo dei beni collettivi, in luogo di autorità amministrative centrali, si delineano reti policentriche di organizzazioni che strutturano un sistema istituzionale di governance complesso (Ostrom, 2006, 2009) nel quale attori pubblici e privati possono – in misura e incisività diverse – giocare un ruolo. Il superamento della, talvolta solo presunta, contrapposizione pubblico/privato è da intendersi nel senso di un policentrismo di governo nel quale gli attori immediatamente coinvolti svolgono un ruolo primario. La privatizzazione delle risorse oppure, a causa di meri fallimenti di mercato, il loro affidamento alla gestione di autorità pubbliche non sono le uniche due soluzioni possibili per pervenire a gestioni efficienti e durevoli, per risolvere dilemmi sociali complessi, per organizzare le attività collettive e per stabilire delle regole robuste (Ostrom, 2006).

Alle nostre latitudini spazio-temporali, l'alterità *comunale* – terza rispetto allo Stato moderno e al mercato – mostra una sua persistenza: il sistema delle terre comuni, da un lato, vive in economie dove l'accesso alle risorse, senza il riconoscimento di un titolo proprietario, è diffusamente praticato; dall'altro, arriva fino a noi peraltro al centro di un rinvigorito dibattito scientifico e culturale, in specie, nell'ambito della cultura giuridica³ e della cultura ecologica.

■ Per un'ecologia dei commons rurali

Per quanto il fenomeno degli usi civici sia difficilmente unificabile – perché si tratta di un fenomeno variegato (Germanò, 1999) – sono stati avanzati dei tentativi di inquadramento: i caratteri distintivi degli usi civici sono: a) perpetuità; b) imprescrittibilità, per cui anche se non vengono esercitati per lungo tempo non decadono; c) inalienabilità, il diritto d'uso civico spetta al cittadino del comune o della frazione non in qualità di singolo, ma in qualità di *civis* ovvero di cittadino del Comune, tale qualità è inalienabile e rende – di conseguenza – inalienabile anche il diritto (Mastroberti, 2012).

Ma anche i beni e le terre rientranti nella proprietà pubblica non sono riconducibili ad una concezione privatistica (Oliverio, 2021), ma la gestione finanziaria dei beni pubblici, cui gli enti locali talvolta si avvalgono, implica alee. Su tutte la riduzione delle differenze tra privato e pubblico: al nucleo dell'uno c'è la facoltà dei proprietari di determinare come il bene possa e

³ Con riferimento alla cultura giuridica, si pensi alle enunciazioni innovative che sono contenute nella legge n. 168/2017 che riconosce i domini collettivi come ordinamenti primari delle comunità introducendo, nel nostro ordinamento, una terza fattispecie proprietaria.

debba essere adoperato; al nucleo dell'altro, la qualità della vita e una produttività economica che crei conseguenze secondarie positive – cosiddette esternalità – per la collettività nel suo insieme (Wright, 2010).

L'uso civico, in quanto modalità di godimento dei beni attraverso l'esercizio di un diritto collettivo e perpetuo che spetta ad un gruppo, alla generalità degli abitanti di un comune o di una frazione, viene esercitato dai secoli più remoti, su terre aperte, terre comuni o demani comunali, nonché su terre di proprietà privata.

La *comunalità* trae la sua preminente essenza in uno sviluppo storico molto lungo e complesso (Marinelli, 2018): ha radici storiche nel Medioevo (De Moor, 2008; De Majo, 2019; Bulgarelli Lukacs, 2015). Ed è nel contesto medioevale che la modalità *comunale* si è consolidata come modalità precipua di accesso alle risorse ed è stata elaborata concettualmente come oggetto di studio⁴.

Marinelli (2003) classifica le principali attività degli usi civici in i) pastorizia, ii) coltivazione e uso boschivo, iii) legnatico, iv) uso di caccia e di pesca, ed v) altre tra cui il vagantivo e il marzatico. Questa classificazione degli usi civici rimanda a forme diverse di esercizio di antichi diritti collettivi che avevano al centro il rapporto con la risorsa naturale: la raccolta di legna, erbe, ghiande, castagne, pascolo del bestiame, pesca, semina.

Da queste modalità d'uso emerge prepotentemente la «prossimità in qualche misura 'naturale' tra l'uomo e la terra [...], in modo assolutamente spontaneo e quindi libero da ogni condizionamento giuridico» di cui scrive lo stesso giurista (Marinelli, 2003: 235). Questa correlazione tra l'attività umana e la conservazione ambientale viene interpretata come consequenziale, frutto di un vincolo di reciproca dipendenza tra il lavoro e la riproduzione della risorsa naturale.

Ne prende in qualche modo atto la legge fascista sugli usi civici del 1927 la quale imprime ai beni silvo-pastorali la caratteristica “destinazione pubblica” proprio in quanto fattori produttivi.

La capacità di quel tipo di uso di incidere positivamente sulle risorse naturali è implicito, perciò l'indirizzo della tutela dell'impianto normativo è concentrato sulla salvaguardia dei processi produttivi⁵ (diritto di fare legna, di raccogliere erbe spontanee, di pascolare gli animali, etc) che storicamen-

⁴ Propria dell'epoca medievale è stata la fattualità del diritto, il fatto che il diritto nascesse dal basso, dalle cose e dalla loro effettività seppur con differenze significative dal punto di vista territoriale.

⁵ Il relatore che promulga la 168/2017 sottolinea la caratteristica «[...] destinazione pubblica dei beni di demanio civico nella legge del 1927, la quale “non si determina in funzione dell'esercizio dei diritti di uso civico, connessi a economie familiari di consumo sempre meno attuali, bensì in funzione dell'utilizzazione di tali beni a fini di interesse generale”» (Jannarelli, 2014: 291). Sulla base di questa lettura della stessa legge del 1927, il giudice Mengoni fornisce una interpretazione in cui l'interesse generale cambia di segno e viene indirizzato in senso ambientale: «Per i beni silvo-pastorali, la destinazione pubblica all'utilizzazione come fattori produttivi impressa dalla legge del 1927, viene subordinata, nel nuovo ordinamento costituzionale, all'interesse di conservazione dell'ambiente naturale, in vista di una utilizzazione come beni ecologici, tutelati dall'art. 9 secondo comma della Costituzione Italiana» (Mengoni in Corte Costituzionale: N. 391 SENTENZA 4 - 11 luglio 1989).

te ha tra le proprie finalità quello dell'uso residuale del bene, la non commercializzazione e l'intervento volto alla eterna riproducibilità del bene naturale. Il rapporto positivo con le risorse naturali è quindi un effetto del tipo di uso. I sistemi di *commons* rurali, infatti, hanno storicamente garantito questo equilibrio per mezzo di pratiche di *commoning* orientate alla conservazione delle risorse per le generazioni future (Oliverio, 2020) incarnando un principio etico di responsabilità (Jonas, 2009). La ricerca sul campo e l'analisi dei sistemi durevoli e di successo d'uso delle risorse comuni, hanno mostrato empiricamente che:

Le ricchezze naturali [...] sono state preservate, se non addirittura rafforzate, nel corso dei secoli, pur essendo state sfruttate intensivamente. La sostenibilità ecologica, in un fragile mondo caratterizzato da valanghe, precipitazioni imprevedibili e crescita economica, è un grande risultato per qualsiasi gruppo di appropriatori che abbia utilizzato per molti secoli delle risorse naturali

(Ostrom, 2006: 95)

Solo se il tasso medio di prelievo di risorse dalla natura non supera il tasso medio di reintegro della stessa, una risorsa rinnovabile si conserva nel tempo (ibidem). Questa caratteristica costituente dei domini collettivi assume una nuova centralità alla luce dell'imprevedibile obiettivo della riduzione – che riguarda l'adattamento del prelievo di risorse alla capacità della Terra di riprodursi (Pieroni, 2002) – per scongiurare una crisi ambientale di lunga durata.

Posto che ogni sistema sociale altera l'ambiente naturale, la questione di fondo è comprendere se le conseguenze distruttive della produzione non superino gli effetti produttivi a causa di prelievi smisurati sulle risorse rinnovabili (Gorz, 2015). È questo il contesto della seconda contraddizione del capitalismo, quella tra modo di produzione e condizioni della produzione, tra capitale e natura (O'Connor, 1988): la produzione capitalistica, per il suo stesso fine di accumulazione, incrementa con sempre più vigore il prelievo delle risorse e il susseguente deterioramento dell'ambiente. Per dirlo con i concetti di Elinor Ostrom – maggiore teorica del governo delle risorse comuni – l'attività economica capitalistica preleva, da un flusso di risorse disponibile, più unità di risorse di quanto il sistema di produzione sia in grado di rigenerare. All'interno di questo paradigma la crescita economica, superata ormai la soglia di allerta (come evidenzia l'IPCC), è perseguibile soltanto tramite il degradamento del cosiddetto "capitale naturale" e il depauperamento dell'ambiente.

■ Il declino della ruralità marginale e l'affermarsi del conservazionismo

Per effetto delle più ampie dinamiche sociali che dal dopoguerra a oggi hanno caratterizzato il territorio non urbano italiano, gli usi civici – copiosi nelle aree più residuali e quindi maggiormente esposte al declino demografico

e produttivo – conoscono una costante decrescita delle pratiche rurali e degli usi secolari. L'abbandono delle campagne e l'affievolirsi delle attività rurali residuali a favore di quelle intensive inserite nelle dinamiche di mercato, riescono più dei molti tentativi che avevano fallito a fiaccare i domini collettivi. Le pratiche rurali subiscono uno slittamento da valore d'uso a valore di scambio, le risorse naturali diventano input secondari e l'obiettivo è l'aumento quantitativo della produzione.

In questo contesto gli usi civici tornano ad essere chiamati in causa dal legislatore: nel 1985 infatti vengono nominati dalla cosiddetta legge "sul paesaggio". Ma quando il legislatore del 1985 si rivolge agli usi civici con un rinnovato scopo non lo fa più, infatti, in virtù della loro caratteristica produttiva, ma in una prospettiva conservativa. La legge, che è volta a tutelare per la prima volta il paesaggio e le aree naturali, lo fa includendo le aree assegnate alle università agrarie nonché le zone gravate da usi civici tra i beni oggetto da tutelare per «un uso del territorio non solo eco-compatibile, ma addirittura tale da permettere la conservazione e il non consumo dello stesso bene terra».

La "Galasso" riconosce che «l'uso non capitalistico delle risorse naturali è stato determinante per la loro conservazione». Ancor più, come scrive Lorzio (1997) a proposito, che l'estensione della tutela ambientale all'intera categoria dei patrimoni civici è collegata non necessariamente al valore ambientale del territorio, ma al modello di gestione collettiva che è proprio dei patrimoni civici inteso «come valida alternativa al modello capitalistico e speculativo di sfruttamento del territorio» (ibidem).

La Galasso sembra costituirsi come uno spartiacque: ammette che la normativa tradizionale ha mancato l'obiettivo di «contribuire a rilanciare l'agricoltura e la pastorizia nei terreni di montagna o in quelli naturalmente meno portati per le loro caratteristiche morfologiche ad una utilizzazione agricola economicamente favorevole» (ibidem, p. 257) e palesa la necessità di procedere con una forma di tutela specifica che valorizzi la capacità di conservazione ambientale dei domini collettivi.

Quello che sembrerà un riconoscimento è in realtà l'ammissione dell'incapacità dell'impianto normativo nazionale di aver saputo tutelare i diversi modelli di organizzazione produttivi non intensivi. I quali avevano il merito di essere stati capaci di generare quella co-evoluzione tra ambiente antropizzato e comunità umane, che andava sotto il nome di paesaggio, ma che, ormai compromesso, andava conservato come oggetto in sé.

Da un lato, quindi, si prendeva atto di non riuscire a garantire le condizioni perché i processi produttivi continuassero a darsi spontaneamente, mancando le basi materiali della loro riproduzione in un contesto agro-industriale avanzato; dall'altro, si tentava di cristallizzare il frutto di quel processo – ovvero i paesaggi e l'ambiente co-generato – nello spirito conservazionista che animava gli anni del fermento dei parchi e della protezione ambientale (Varotto, 2020; Silvert, 2000). Questa interpretazione trova una sponda nella legge n. 426/1998 che modifi-

cherà quella del 1991 sui regolamenti dei parchi⁶. Questa individua nei beni di uso civico un valore che deve essere promosso e valorizzato dai parchi, i quali oltre che nella tutela del paesaggio e dell'ambiente, devono impegnarsi anche nella salvaguardia delle tradizioni antropologiche e culturali delle popolazioni originarie dei luoghi. Una «ulteriore forma di protezione di tipo conservativo ed in senso lato ambientale e culturale» (Marinelli, 2003: 260) che implicitamente ammette la necessità della salvaguardia delle ormai sparute pratiche della crepuscolare civiltà rurale. Tralasciando in questa sede tutte le criticità legate ai processi di patrimonializzazione del patrimonio vivente (Palumbo, 2003), vale la pena sottolineare la presa d'atto – solo pochi anni dopo la Galasso – che, consequenziale al sacrificio della dimensione produttiva, c'è il declino di quella culturale. E quindi la necessità della tutela, in forma di conservazione, tramite impianto normativo.

Il percorso che ha portato dalla tutela del processo produttivo a quello del bene, cominciata con il riconoscimento agli usi civici del vincolo paesaggistico (1985) e della tutela culturale (1998), ha trovato un'ulteriore e concordante manifestazione nel riconoscimento del valore ambientale come beni “a fini di interesse generale” nella l. 168/2017. Gli episodi giuridici che occorrono nel mezzo confermano la direzione della parabola che stiamo tratteggiando: ne è un esempio l'art. 4 della legge n. 47 del 1985, poi ribadito dall'art. 27 del Testo Unico in Materia Edilizia n. 380 del 2001 sul trattamento degli abusi costruttivi sui domini collettivi equiparati ai beni culturali. A proposito Jannarelli afferma che «in altre parole, l'interesse della collettività generale alla conservazione degli usi civici, è da rinvenirsi nel fatto che essa “contribuisce alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio”» (Jannarelli, 2014: 291). Questa posizione trova ulteriore conferma nella sentenza 28 settembre 2011 della Corte di Cassazione (n. 19792), che esplicita la logica del cambio di paradigma: «[...] la persistente vitalità dell'istituto, nonostante fin dal 1927 se ne fosse prevista appunto la ‘liquidazione’, poggia ora su di una tendenziale mutazione funzionale, all'uso civico essendo cioè riconosciuta una nuova caratterizzazione della sua natura di bene collettivo, in quanto utile anche se non soprattutto, alla conservazione del bene ambiente. Tale caratterizzazione, non solo è a favore dei singoli appartenenti alla collettività dei fruitori del bene nel singolo contesto territoriale, collegato alle possibilità di concreto utilizzo dell'immobile, ma evidentemente, alla generalità dei consociati».

Tutta l'attenzione emergente rispetto alla tutela ambientale si consoliderà attorno al fermento della discussione generata dalla proposta di legge sui beni

⁶ b) All'articolo 11 della legge 6 dicembre 1991, n.394, sono apportate le seguenti modifiche: dopo il comma 2 è inserito il seguente: «2-bis. Il regolamento del parco valorizza altresì gli usi, i costumi, le consuetudini e le attività tradizionali delle popolazioni residenti sul territorio, nonché le espressioni culturali proprie e caratteristiche dell'identità delle comunità locali e ne prevede la tutela anche mediante disposizioni che autorizzino l'esercizio di attività particolari collegate agli usi, ai costumi e alle consuetudini suddette, fatte salve le norme in materia di divieto di attività venatoria previste dal presente articolo».

comuni e dalla legge n. 168/2017. Sebbene nella sua argomentazione Rodotà – co-estensore della proposta di legge – sembrasse considerare il solo profilo interno dei domini collettivi, ovvero quello che attiene ai consorti, molti altri studiosi sottolineavano la rinnovata centralità del profilo esterno che ha a che fare con il valore paesaggistico, culturale e ambientale delle proprietà collettive variamente intese (Graziani, 2020). Sotto questo profilo emergerebbe la dimensione ‘comune’ dei domini collettivi: la loro attitudine ad esprimere «utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona» (Commissione Rodotà, 2007).

Secondo questa impostazione, già tratteggiata dalla Corte di Cassazione, ai domini collettivi afferiscono due comunità: la comunità dei fruitori diretti e la comunità più ampia dei fruitori indiretti: gli uni, utilizzano le risorse per scopi precipiui; gli altri, fruiscono delle esternalità positive che questi producono in termini di paesaggio, amenità, salubrità. Ai caratteri considerati “classici” degli usi civici, infatti, se ne aggiungono di nuovi⁷ in virtù dei rinnovati interessi che hanno a che fare non più con i soli aspetti economici, ma con la tutela dell’ambiente e degli ecosistemi (Oliverio, 2018). «[...] La tutela del paesaggio e dell’ambiente» diventa un aspetto caratterizzante nei domini collettivi (Nervi, 2017: 5-6) e arriva a giocare un ruolo fondamentale per la loro salvaguardia «come presidi di tutela ambientale e territoriale per le nuove generazioni» (ibidem).

Ne è un’importante cartina di tornasole il ricorso crescente al Commissario agli Usi Civici in funzione oppositiva contro grandi opere e progetti di devastazione ambientale da parte di comitati di base e associazioni locali. Nei casi a noi noti, le più recenti battaglie pubbliche che hanno chiamato in causa i beni collettivi riguardano sovente i ricorsi dei comitati ambientali contro opere di urbanizzazione in contesti ambientali di pregio gravati da usi civici⁸.

Non si tratta di sminuire la portata di uno strumento che si sta dimostrando fondamentale per fermare scempi sviluppisti e dinamiche predatorie; ove altri tipi di vincoli si dimostrano sempre più fiaccati e meno efficaci, gli usi civici, rinvigoriti dalla 168/2017⁹, si stanno configurando come un formidabile argine. Ciò che preme sottolineare in questa nostra interpretazione è la dinamica di allargamento dei beneficiari, la quale procede da una inversione quasi episte-

⁷ a) elementi fondamentali per la vita e lo sviluppo delle collettività locali; b) strumenti primari per assicurare la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale nazionale; c) componenti stabili del sistema ambientale; d) basi territoriali di situazioni storiche di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale; e) strutture eco-paesistiche del paesaggio agro-silvo-pastorale nazionale; f) fonte di risorse rinnovabili da valorizzare ed utilizzare a beneficio delle collettività locali degli aventi diritto (L. 168/2017).

⁸ Si veda, a mò di esempio in Italia Centrale, il caso delle lotte contro l’ampliamento degli impianti di risalita sul M.te Terminillo, o quelle contro le opere di urbanizzazione turistica presso i Pantani di Accumoli, o le battaglie contro il passaggio del metanodotto SNAM nel bosco di Corundoli in Molise, o il caso di Civitavecchia solo per citarne alcune.

⁹ Anche se ad oggi manchevole di un regolamento attuativo che ne favorisca una migliore applicazione integrando i principi in essa contenuti.

mologica: la riproducibilità dei beni naturali sfruttati diventa sempre più una proprietà in sé, progressivamente slegata dalle attività agro-silvo-pastorali.

Sebbene rimanga «ampiamente confermata, non solo la funzione ambientale di queste istituzioni ma anche la loro capacità di difendere nel tempo gli assetti territoriali, oltre la dimensione paesaggistica» (Ciuffetti, 2019: 257), non va sottovalutato l'approccio conservativo che sembra guidare l'attenzione ecologico-ambientale rispetto ai beni collettivi. Se, da un lato, si configurano come strumenti eccezionali contro gli interessi che poco hanno a che fare con la salute dei territori fragili; dall'altro, si consolida il rischio di invertire il modo in cui si è dato il processo di costruzione del paesaggio. Enfatizzando il portato naturalistico di per sé, come indipendente dagli usi umani, si mandano in secondo piano le criticità che storicamente indeboliscono quei processi che hanno prodotto il paesaggio degli usi civici (come ad esempio gli squilibri della PAC, il peso del mercato nelle attività residuali, le disuguaglianze tra territori, etc.).

Salvaguardare le condizioni materiali perché le pratiche silvo-pastorali marginali non spariscano è parte dei presupposti necessari perché la riproducibilità dei contesti ecologici italiani continui a darsi, migliorando la tenuta dei territori ai disastri lenti, tutelando la biodiversità per come è arrivata grazie alla domesticazione dell'ambiente medio-montano, conservando gli aspetti paesaggistici, etc.

L'innovativo carattere di tutela ambientale degli usi civici va quindi letto, a nostro avviso, come una necessaria conservazione di quanto finora sedimentato, ma senza accantonare la necessità di salvaguardia dei processi agro-silvo-pastorali e di (re)insediamento nelle aree interne della penisola. Una cosa non deve escludere l'altra, anzi è necessario rinfocolare il nesso tra processo e prodotto procurando di ricostituire le basi materiali per il riavviarsi dei processi di sviluppo in aree marginali a partire da criteri di non competitività e solidarietà tra specie.

■ Dai territori fragili la sfida della comunalità

La *comunalità* – ossia la comunanza di beni fra un gruppo variamente determinato di individui che si autogestisce – designa, dunque, una forma 'istituzionale' terza antica e persistente che pur non potendo fare a meno di subire l'impatto dei processi sociali più ampi e delle politiche tese al suo superamento può continuare a mostrare efficacia, efficienza e capacità di interazione con la natura.

I casi che vengono proposti nella sezione monografica tentano tutti di stressare il rapporto tra le comunità e i beni collettivi, il modo di fare uso civico senza l'intervento di regolatori esogeni pubblici o privati. Si tratta di casi che hanno come caratteristica *core* modi alternativi di possedere e usare civicamente le risorse e che riguardano pratiche ed attività collettive.

Ciuffetti propone una disamina storica dei beni comuni dell'Appennino

del Centro Italia sottolineando il carattere identitario che questi beni hanno avuto per il territorio. La tesi dell'autore è che la modalità collettivistica dei rapporti proprietari si sia delineata come un'alternativa alle relazioni sociali egemoni sia sotto l'aspetto della distribuzione e dell'accesso alla ricchezza, sia sotto l'aspetto della pionieristica coscienza ecologica incarnata nelle comunanze agrarie, sia sotto l'aspetto politico della partecipazione al governo delle risorse naturali.

Alfano e Spaccasassi assumono «lo sguardo delle zone alte» per indagare le relazioni fra uomo e natura nel contesto delle comunità dell'Appennino. Gli autori prendono ad esame la riorganizzazione delle comunanze agrarie per esplorare il carattere della loro autonomia nel contesto del disastro post-sismico e delle politiche di sviluppo pensate per i territori marginali. I casi messi in comparazione dagli autori mostrano una correlazione tra il livello di autonomia e la gestione in loco delle risorse, dimostrando il legame spaziale proprio delle attività uomo-ambiente incompatibile con l'abbandono progressivo dei territori.

Anche Martellozzo assume il contesto del disastro come cornice della sua analisi. La tempesta Vaia ha interessato la Val di Fiemme il cui territorio è in parte gestito da enti storici di amministrazione delle proprietà collettive fra i quali la Magnifica Comunità di Fiemme: un caso che, secondo l'autore, ha rispecchiato – almeno sino ad un certo momento – i principi di *design* individuati da Elinor Ostrom (2006) per la governance dei *commons*. Senza romanticizzare, l'autore affronta le tensioni storiche che hanno attraversato la vicenda della MCF per giungere a porre delle questioni che toccano lo smembramento della governance, la gestione del patrimonio forestale e i servizi ecosistemici.

Bindi, orientandosi con i concetti dell'antropologia, propone una concezione evolutiva dei *commons*: dalle terre comuni e i diritti consuetudinari alle nuove frontiere che individuano nei beni comuni un argine all'ordine mercatista. Gli usi civici, nell'interpretazione dell'autrice, non sono una realtà statica, ma una realtà dinamica e, per certi versi, in riscoperta che rinvigorisce la percezione di tenuta delle comunità. In un'ottica di valorizzazione dei territori marginali delle regioni del Sud, l'autrice analizza il progetto della banca della terra e il caso del dominio collettivo di Cerasuolo in Molise, un'esperienza – quest'ultima – nata volontariamente dall'idea di un gruppo di cittadini e che, nel suo svolgersi storico, sembra testimoniare una condizione di conflittualità sociale permanente.

I casi proposti avanzano tutti nell'idea che, muovendo dallo studio delle pratiche di *commoning* rurale, è possibile approfondire e scoprire dettagli fondamentali per le sfide che ci attendono e in campo ecologico (sui modi per convivere con l'ambiente) e in campo ontologico (sui modi per organizzare il presente e il futuro). Ancor più nel momento in cui il dibattito sui beni pubblici e i beni comuni si intensifica arricchito da nuove spinte. Infatti, possiamo parlare di beni collettivi ogniqualvolta vi siano relazioni sociali nuove o preesistenti che proteggono, salvaguardano o danno vita ad un controllo condiviso

sui mezzi di vita, dando la priorità alle persone più indebolite dal capitalismo (Giacomini *et al.*, 2018). Possiamo, altresì, parlare di beni collettivi ogniqualvolta c'è una richiesta di *recommoning*, ovvero ogni tentativo da parte di gruppi di radicare il processo politico all'interno delle comunità, ovvero nelle mani di coloro che si affidano ai beni pubblici per i propri bisogni e i propri diritti attraverso modalità alternative di produzione e consumo (Mee Kam, 2017) e, mossi da questa attitudine e determinazione, creano valore sociale all'interno della società, nelle proprietà delle scambievolenze che si accrescono attorno ai beni e nella suddivisione dei benefici maturati (Rossi *et al.*, 2021).

Ecco dunque evidente il portato scientifico dell'approfondimento del *commoning* rurale, non cristallizzato nella formula giuridica o nelle spinte ideologiche, ma vivente dentro alle contraddizioni di un presente irrimandabile.

Riferimenti bibliografici

- Bloch M. (2017). *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*. Milano: Jaca Book
- Bulgarelli Lukacs A. (2015). I beni comuni nell'Italia meridionale: le istituzioni per il loro management. *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 9-10: 119-137
- Cervati G. (1977). Considerazioni storico-giuridiche. In: Cinanni P., *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953. "Terre pubbliche" e Mezzogiorno*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore
- Ciuffetti, A. (2019). *Appennino, Economie, culture e spazi sociali dal Medioevo all'età contemporanea*. Carocci: Roma
- Commissione Rodotà (2007). *Elaborazione dei principi e criteri direttivi di uno schema di disegno di legge delega al Governo per la novellazione del Capo II del Titolo I del Libro III del Codice Civile nonché di altre parti dello stesso Libro ad esso collegate per le quali si presentino simili necessità di recupero della funzione ordinante del diritto della proprietà e dei beni*. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?contentId=SPS47624&previousPage=mg_1_12_1 (ultimo accesso 29/04/2022)
- De Majo C. (2019). Understanding the Southern Italian commons: polycentric governance on the mountains of Sila. *Modern Italy*, 3: 331-348
- De Moor T. (2008). The Silent Revolution: A New Perspective on the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe. *International Review of Social History*, 53 (16): 179-212
- Durkheim É. (1977). *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Comunità
- Germanò A. (1999). Usi civici, terre civiche, terre collettive. *Rivista di diritto agrario*, 2 (243)
- Giacomini T., Turner T., Isla A., Brownhill L. (2018). Ecofeminism Against Capitalism and for the Commons. *Capitalism Nature Socialism*, 29 (1): 1-6
- Gorz A. (2015). *Ecologia e libertà*. Napoli: Orthotes
- Graziani C.A. (2020). Assetti fondiari collettivi: beni collettivi o beni comuni?. *Archivio Scialoja-Bolla. Collana di studi sulla proprietà collettiva*, 1: 15-38

- Grossi P. (1977). *‘Un altro modo di possedere’*. *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*. Milano: Giuffrè Editore
- Grossi P. (2020). Dalle ‘reliquie della proprietà collettiva in Italia’ (1887) agli ‘ordinamenti giuridici primari’ (2017). La difficile conquista di un riconoscimento. *Archivio Scialoja-Bolla. Collana di studi sulla proprietà collettiva*, 1: 1-13
- Jannarelli A. (2014). Gli usi civici e i beni comuni, un accidentato percorso giurisprudenziale, *Rivista di diritto agrario*, I: 291.
- Jonas H. (2009). *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi Editore
- Mandel E. (1997). *Trattato marxista di economia. Volume primo*. Pomezia: Erre Emme Edizioni
- Marinelli F. (2018). *Un'altra proprietà. Usi civici, assetti fondiari collettivi, beni comuni*. Ospedaletto: Pacini Editore
- Marinelli F. (2003). *Gli Usi civici*. Milano: Giuffrè Editore
- Marx K. (1970). *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Volume Primo*. Roma: Avanzini e Torraca Editori
- Mastroberti F. (2012). La «testa di Medusa»: il problema degli usi civici tra storia e attualità. In: Mastroberti F., a cura. *La «testa di Medusa». Storia e attualità degli usi civici*. Bari: Cacucci Editore
- Mee Kam N. (2017). Enclosure and recommoning in Wanchai, Hong Kong: The struggle of local community development in Asia's World City. *Local Economy*, 32 (7): 640–655
- Moore W.E. (1963). Industrialisation et Changement Social, in Hoselitz, Moore (a cura) Hoselitz B.F., Moore W.E. (a cura di), 1963: *Industrialisation et société*, Paris: Unesco-Mouton
- Pietro Nervi, “prefazione”, in Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere*, Giuffrè editore, Milano 2017.
- O'Connor J. (1988). Capitalism, nature, socialism a theoretical introduction. *Capitalism, Nature, Socialism*, 1 (1): 11-38
- Oliverio F.S. (2018). Verso una nuova definizione degli usi civici. *Agriregionieuropa*, 55, <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/55/verso-una-nuova-definizione-degli-usi-civici> (ultimo accesso 30/04/2022)
- Oliverio F.S. (2019). I commons arginano il neo-populismo?. *Culture della sostenibilità*, 2 (24): 17-29
- Oliverio F.S. (2020). Governance, memoria e nuovi sostegni. Elementi basilari per una sociologia dei beni comuni. *Archivio Scialoja-Bolla. Collana di studi sulla proprietà collettiva*, 1: 203-219
- Oliverio F.S. (2021). Accesso ed uso della terra. La ricognizione come strumento alternativo alla mercificazione e all'abbandono dei suoli agricoli. *Agriregionieuropa*, 3
- Ostrom E. (2006). *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio
- Ostrom E. (2009). *Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems. Prize Lecture*. In: <https://www.nobelprize.org/prizes/economic-sciences/2009/ostrom/lecture/> (ultimo accesso: 30/04/2022)
- Palumbo B. (2003). *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*. Roma: Meltemi
- Pironi O. (2002). *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*. Roma: Carocci Editore

- Polanyi K. (2000). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi Editore
- Rodotà S. (2012). *Il diritto di avere diritti*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Rossi A., Coscarello M., Biolghini D. (2021). (Re)Commoning Food and Food Systems. The Contribution of Social Innovation from Solidarity Economy. *Agriculture*, 11 (548)
- Rostow W.W. (1962). *Gli stadi dello sviluppo economico*. Torino: Einaudi
- Silvert J. (2000). *The origin of nature conservation in Italy*. Bern-New York: Peter Lang,
- Sumner Maine H. (2012). *Ancient Law. Its Connection With The Early History Of Society And Its Relation To Modern Ideas*. Cambridge: Cambridge University Press
- Tönnies F. (2011). *Comunità e società*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Torino: Einaudi
- Weber M. (1967). *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*. Milano: il Saggiatore
- Weber M. (1986). *Economia e Società*. Milano: Comunità
- Wright E.O. (2010). *Envisioning Real Utopias*. London: Verso Books



Le comunanze agrarie nella gestione delle risorse ambientali

Federica Alfano, Daniele Spaccasassi¹

Riassunto

Nella storia delle zone alte i domini collettivi si pongono come istituzioni centrali nella gestione del territorio: si tratta di un binomio che in parallelo allo sfibramento di queste istituzioni sembra stia venendo meno. Partendo dall'analisi dei meccanismi economici che relegano ai margini queste terre, e approfondendo in seguito il rapporto che le Comunanze Agrarie nell'Italia Centrale hanno sviluppato con l'ambiente circostante ed inoltre con i meccanismi di finanziamento pubblico, il presente articolo vuole indagare le pratiche che ad oggi riguardano le Comunanze Agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano ancora attive e il loro ruolo in una possibile ridefinizione armonica del nesso tra società e ambiente. Nello specifico verranno presentati quattro casi studio che, partendo dalle esperienze sul campo degli autori, saranno utili a orientare il lettore attraverso il ventaglio di ipotesi che questi enti hanno a disposizione ad oggi. Attraverso gli esempi indagati gli autori guarderanno al modo in cui l'attore pubblico interviene nel condizionare le scelte di queste istituzioni, in modo particolare attraverso i meccanismi di accesso ai finanziamenti; sottolineandone inoltre gli effetti sul grado di agentività espresso dalle scelte compiute dalle CA in processi che le vedono al centro in modo più o meno attivo.

Parole chiave: Aree Interne; Comunanze Agrarie; Sviluppo Sostenibile; PSR; Agency; Cratere

¹ Federica Alfano, Università di Pisa (federica.alfano@phd.unipi.it); Daniele Spaccasassi, Università di Bologna (daniele.spaccasassi@studio.unibo.it)

Abstract

In the history of the highlands, the commons are positioned as central institutions in the management of the territory. Nevertheless, due to the weakening of these institutions and a greater marginalization of these areas, their importance has inevitably declined. Starting from the analysis of the economic mechanisms that relegate these lands to the margins, and then delving into the relationship that the *Comunanze Agrarie* in Central Italy have developed with the surrounding environment and with the mechanisms of public financing, the aim of this article is to show the functions of the Umbria-Marche Apennines *Comunanze Agrarie* that are still active, and the role they could have in a possible harmonic redefinition of the co-evolutive connection between society and the environment. Through the analysis and comparison of four case studies, the article shows the range of possibilities available to these institutions today, bringing out how the management method chosen is linked to the level of agency that these *Comunanze* have in the processes in which they are involved. Another aspect investigated in this article is the way in which the public sphere affects the choices of these institutions, particularly through the mechanisms to access public financing, highlighting the effects on the degree of agency expressed by the choices made by *Comunanze Agrarie* in processes that see them at the center in a more or less active way.

Keywords: Inners areas; Commons; Sustainable Development; PSR; Agency; Post earthquake

■ Introduzione

Negli ultimi dieci anni le tematiche che interessano le aree marginali della penisola hanno guadagnato ampio spazio, tanto nel dibattito pubblico che in quello accademico. Quando nel 2014 venne presentata la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) il mandato politico era esplicito: recuperare l'attenzione per una parte della popolazione – circa il 23% del totale, residente in più della metà dei comuni italiani – che quotidianamente vede venir meno il diritto e l'accesso ai servizi essenziali. Parallelamente alla ragione democratico-costituzionale andava sostanzandosi la consapevolezza che buona parte di quel 23% costituiva una parte di elettorato sempre più vicina alle narrazioni dei partiti populistici e di estrema destra (Fusco, Picucci, 2018).

A questo embrionale interesse politico, insieme alla spinta della compagine SNAI², è seguito un fermento accademico che ha coinvolto vecchi e nuovi studiosi dei *margini*. Recuperare interesse per l'*osso*³ della penisola signifi-

² Guardiamo in particolare al ruolo di Riabitare l'Italia, sia della pubblicazione del 2018 che dell'associazione nata a seguito del volume, e Donzelli editore.

³ Utilizzando l'espressione di straordinaria efficacia di Manlio Rossi-Doria (1982) che,

ca, tuttavia, affrontare necessariamente questioni rilevanti dal punto di vista socio-antropologico. Significa soprattutto inserirle all'interno di una cornice più ampia che riguarda la relazione tra esseri umani e ambiente, quindi la gestione delle risorse ambientali e del territorio. Questo implica interrogarsi sui modelli di sviluppo economico che le politiche decidono di perseguire sui territori, sugli attori individuati o esclusi e sul loro ruolo - o impossibilità di agire - all'interno di queste dinamiche.

Nella storia delle terre alte i domini collettivi si sono posti come istituzioni centrali nella gestione del territorio, funzione che in parallelo allo sfibramento di questi enti sembra stia venendo meno. Proprio a partire da questa consapevolezza il presente articolo vuole indagare le pratiche che caratterizzano alcune *Comunanze Agrarie* (CA) dell'Appennino umbro-marchigiano ancora attive, e il ruolo che possono rivestire in una possibile ridefinizione delle relazioni tra società e ambiente.

I casi che andremo ad illustrare nei prossimi paragrafi sono frutto di un lavoro di ricerca iniziato a giugno 2020, e ancora in corso⁴, condotto nell'area del cratere sisma 2016, tra i comuni del norcino, del maceratese e del piceno, e che ha avuto un approccio prettamente qualitativo, privilegiando interviste semi-strutturate e periodi di osservazione partecipante. La scelta di metodi qualitativi risponde alla volontà di indagare le traiettorie che le diverse CA hanno intrapreso nell'immaginare e riorganizzare le proprie attività, attraverso un approccio che fosse in grado di interrogare le ragioni di alcune scelte, le prospettive a lungo termine dei soggetti intervistati e il rapporto dialettico tra gli attori locali e le Istituzioni.

■ Le proprietà collettive tra ecologia ed estrattivismo

Importanti storici dell'Appennino centrale (Ciuffetti, 2019; Moroni, 2020) evidenziano come confrontarsi con la storia di questi territori comporti ragionare in termini di civiltà, dotata di proprie caratteristiche, le cui radici vanno ricercate nei secoli compresi tra l'alto e il basso medioevo. Le innovazioni tecnologiche che hanno segnato quel periodo hanno infatti reso possibile un'espansione economica che ha caratterizzato queste aree per tutta l'età moderna (Ciuffetti, 2019). In particolare, ciò che ha permesso per molti secoli il loro sviluppo, nonché una centralità nella storia economica italiana, è stato il consolidamento di un'economia fortemente integrata, basata sulla pluriattività agro-silvo-pastorale e manifatturiera. Questa modalità ha restituito un'orga-

nell'evocare la sua visione del territorio italiano, si avvale dello schema interpretativo della polpa e dell'osso, quindi la pianura e le aree interne, per denunciarne il profondo divario socio-economico che le caratterizzava.

⁴ Il lavoro qui presentato si inserisce all'interno di una più ampia ricerca collettiva portata avanti dal RAN In Comunanza del gruppo di ricerca indipendente Emidio di Treviri, impegnato sui temi del terremoto a partire dal dicembre 2016, e di cui chi scrive fa parte.

nizzazione socio-economica complessa e articolata che ha assicurato per secoli stabilità e sostenibilità ambientale ai territori dell'Appennino. Assumere lo sguardo delle zone alte permette in questo senso di guardare alla relazione antropica con il *non umano* in cui le comunità erano situate, e anche di ragionare sull'attuale crisi ambientale.

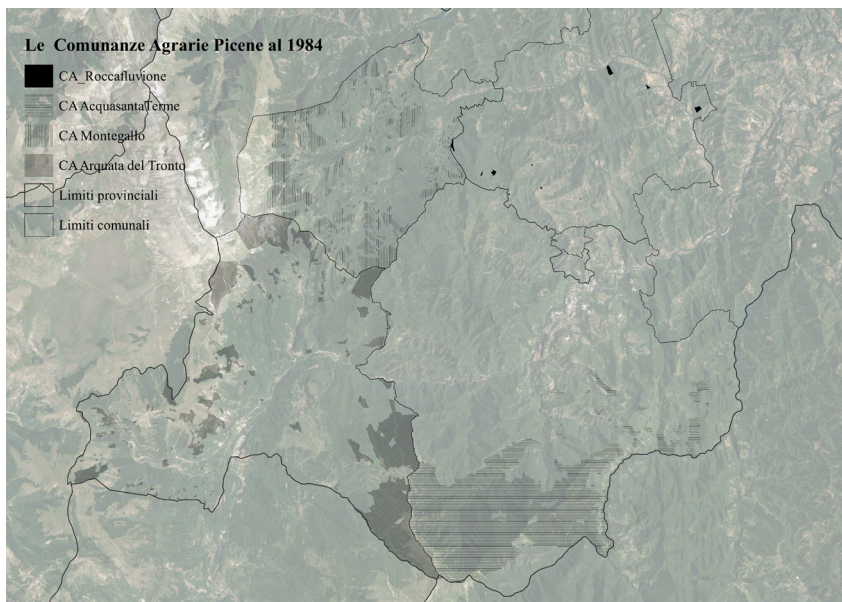
Per meglio comprendere questa relazione, le modalità con cui questa si dava e le traiettorie verso cui è andata sviluppandosi, può essere utile partire dallo scollamento tra l'organizzazione economica e la rigenerazione ambientale. Il sistema economico attuale poggia su un modello lineare basato sulla spinta a produrre per bisogni crescenti (Carrosio, 2019): la produzione è infatti costantemente mossa da un'accelerazione nel trasformare materie prime in merci. Questo tratto peculiare del nostro modello economico ha condotto a una incompatibilità tra il ciclo produzione-consumo e il tempo necessario all'ambiente per rigenerarsi, comportando di fatto una separazione tra sistemi socio-produttivi e sistemi ambientali. Da questa prospettiva la crisi ambientale è causata dalla «contraddizione tra la continua accelerazione dei tempi di trasformazione della natura in merci e i tempi biologici di riproduzione delle risorse ambientali» (Ibidem, 2019, p. 39). Alla base di queste contraddizioni vi è quindi la rottura del nesso coevolutivo tra società e ambiente, causata dall'organizzazione produttiva delle società industriali in contrasto rispetto alla circolarità con la quale funzionavano le economie rurali e appenniniche⁵. Sulla base di queste considerazioni è possibile leggere anche la progressiva crisi delle zone alte, caratterizzate da economie circolari tradizionali rese non competitive dal funzionamento dall'economia capitalistica⁶.

L'impiego e la valorizzazione delle risorse ambientali, però, si configura dal punto di vista delle politiche - la SNAI o alcune misure dei PSR - come una delle principali opportunità per il rilancio economico delle aree interne, sia attraverso nuovi investimenti produttivi, sia con il recupero di attività caratterizzate da importanti funzioni di presidio e protezione del territorio (Puttilli, 2015). In queste politiche recenti si parla infatti sempre più spesso di efficientamento della gestione del patrimonio forestale, della produzione di energia da biomasse, dell'idroelettrico e del rilancio delle attività forestali. Progettualità che, tuttavia, finiscono spesso per riprodurre quelle dinamiche di subalternità dei territori montani, custodi delle risorse, rispetto agli interessi "della pianura": dalla colonizzazione idroelettrica (Bettoni, Ciuffetti, 2010; Ciuffetti, Mocarelli, 2021), fino al più recente business del carbonio (Varotto, 2020).

⁵ Per approfondire si veda Calafati A.G., Sori E., (2004), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, FrancoAngeli, Milano.

⁶ Per approfondire il dibattito attorno alla questione del nesso co-evolutivo tra società e ambiente si vedano, oltre Carrosio (2019), le ricerche e le pubblicazioni di Jan Douwe van der Ploeg (ad esempio *Ploeg, 2009*) il quale, guardando all'agricoltura, approfondisce il progressivo sganciamento delle pratiche economiche dal funzionamento dei cicli naturali, facendo emergere l'entrata in crisi di questa relazione.

Preso atto della situazione appena descritta, si ritiene tuttavia necessario sottolineare come la traiettoria delle zone alte non sia sempre stata questa: alcune letture storiche (Gobbi, 2003, 2005) ci parlano di epoche in cui l'organizzazione sociale non subordinava la gestione delle risorse all'autonomia delle comunità che le custodivano, praticando al contrario un utilizzo collettivo attraverso gli usi civici. La forma organizzativa della Villa⁷, insieme alle proprietà collettive e a quelle ecclesiastiche – spesso gestite dalla comunità stessa (Gobbi, 2003), - ha avuto infatti un ruolo centrale per lo sviluppo dei territori collinari e appenninici, in particolare nell'assicurare una gestione oculata delle risorse montane e soprattutto del patrimonio boschivo garantendo per secoli il mantenimento degli equilibri ecosistemici. Parliamo di una presenza ampiamente diffusa nell'entroterra dell'Appennino centrale e che ha interessato grandi estensioni terriere. Ne sono un esempio le CA Picene, rappresentate in mappa 1 e distribuite in 4 comuni dell'Unione Montana del Tronto e Valfluvione. Dai dati del censimento effettuato dal Ministero dei Beni Culturali nel 1984 risulta che esse gestivano complessivamente più di 5800 ettari.



Mappa 1 - Le comunanze Agrarie Picene (1984). Fonte: Unione Montana del Tronto e Valfluvione; Elaborazione propria.

⁷ «[...] una rete di piccoli insediamenti, [...] unità territoriali ecosistemiche governate da quella cultura dell'equilibrio» (Gobbi, 2005, p. 104).

Se in un primo momento la storiografia si è rapportata allo studio degli usi civici considerandoli forme arcaiche di intendere la proprietà residuale delle aree marginali montane, relegandole inoltre al di fuori dalle dinamiche trasformative dei processi storici, indagini più recenti hanno mostrato come questo modo di possedere⁸ rappresenti un modello economico, sociale e culturale *altro* rispetto a quelli che si sono affermati nella maggior parte dei contesti territoriali (Grossi, 1977). L'interesse per questo tipo di istituzioni che supera la dicotomia pubblico-privato, la quale si è andata consolidando a partire dalla fine del Settecento, non ha il semplice scopo di guardare alle dinamiche di sussistenza che caratterizzavano queste istituzioni: piuttosto ricongiungere la relazione, non più armonica, tra ecologia ed economia.

La scelta di concentrarci sulle modalità attraverso le quali le Comunanze Agrarie - attori storicamente coinvolti nella gestione delle risorse ambientali dei territori appenninici - stanno riorganizzando la loro presenza sui territori e quindi la loro relazione con l'ambiente sul quale insistono, poggia sulla volontà di comprendere se queste muovano o meno nella direzione di una ricomposizione di questo nesso coevolutivo tra individuo e ambiente.

In virtù dell'importanza che per secoli ha avuto la presenza di queste istituzioni nella gestione delle risorse naturali, guardare alle modalità attraverso le quali vanno riorganizzandosi e a come si relazionano con gli altri attori territoriali pubblici e privati, permette di assumere un punto di vista privilegiato per osservare la ridefinizione del rapporto tra esseri umani e ambiente. Parlando di riorganizzazione occorre far riferimento al concetto di *agency* per meglio approfondire i rapporti che intercorrono tra le CA e i loro interlocutori. Dagli anni '70 in poi, questo termine ampiamente dibattuto all'interno delle scienze sociali (Bourdieu, 1972; Giddens, 1979) parte dallo studio delle dinamiche che legano intrinsecamente un soggetto con la struttura sociale in cui è inserito. Il rapporto dialettico delle CA con il mondo circostante risulta essere duplice: se da una parte esse plasmano il proprio contesto d'azione, dall'altra ne vengono plasmate. Guardando alle CA come istituzioni dotate di un certo grado di *agency* dato da questo rapporto dialettico, nell'articolo l'agentività viene declinata come quell'elemento che, dall'interazione con una moltitudine di soggetti, porta questi enti ad avere un maggiore o minore grado di autonomia ed autodeterminazione.

■ Le Comunanze Agrarie nel post-sisma dell'Appennino centrale

A partire dal 24 agosto 2016 l'Appennino centrale è stato colpito da una sequenza di scosse durata per più di un anno. In particolare, quelle del 26 e 30 ottobre 2016 e quella del 18 gennaio 2017, hanno esteso l'area del cratere a quattro regioni: Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria, per un totale di 140 comuni coinvolti.

⁸ Grossi (1977) intende sottolineare come si tratti di un modo di possedere altro rispetto alla consolidata dicotomia tra proprietà pubblica e privata.

Oltre che eventi generatori di discontinuità e rottura di routine, i disastri possono essere interpretati come un insieme di situazioni critiche in grado di accelerare dinamiche trasformative già in atto (Saitta, 2013). Il lavoro sul post-sisma dell'Appennino centrale condotto dal gruppo di ricerca *Emidio di Treviri* (2018) ha fatto emergere come gli interventi attuati per rispondere all'emergenza abbiano determinato un'accelerazione di alcuni processi già in atto prima del sisma. Da questo punto di vista è significativo il caso dello spopolamento della montagna a favore della costa e delle città che, a causa degli strumenti di *displacement* messi in atto dalla macchina emergenziale, ha subito una spinta vertiginosa (ibidem 2018). Le conseguenze risultano particolarmente evidenti se si guarda agli effetti avuti sulle economie locali, in modo particolare su quella agricola, centrale per lo sviluppo dei territori interessati dagli eventi sismici (Olori et al., 2017).

L'acuirsi delle dinamiche di spopolamento e la delocalizzazione delle comunità dovute ai ritardi nella ricostruzione⁹ ha inciso anche sull'organizzazione delle CA attive sul territorio, accentuando la riduzione degli utenti. Le numerose demanializzazioni dei beni e i commissariamenti di questi istituti precedenti al sisma rendono evidente come il terremoto abbia semplicemente accelerato questo processo già in corso¹⁰. Difatti, come ci è stato raccontato durante delle interviste ad alcuni utenti di comunanze che attualmente vivono nelle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE)¹¹, negli ultimi anni l'attività principale è stata il taglio dei boschi per la produzione di legna da ardere. Il terremoto, e in particolare la delocalizzazione nelle strutture emergenziali provviste di riscaldamento elettrico, ha fatto sì che l'attività in bosco risultasse inutile.

In virtù degli ingenti fondi pubblici in arrivo nelle aree del cratere (PN-RR-Sisma) e della presenza di diversi progetti che intendono contribuire al rilancio e allo sviluppo di questi territori, nel presente contributo guardiamo alle aree interne dell'Appennino centrale come un laboratorio da cui osservare in posizione privilegiata le politiche e gli interventi che l'ente pubblico mette in atto per l'osso del paese, ma anche gli interessi principali che muovono *stakeholder* e possibili investitori. Volendo Indagare e proporre un modello di gestione delle risorse montane fuori dalle logiche estrattiviste, nelle nostre riflessioni le CA del cratere sismico umbro-marchigiano si pon-

⁹ Nel momento in cui scriviamo, ovvero aprile 2022, le zone più colpite del cratere non registrano ancora significative inversioni di tendenza.

¹⁰ Si veda il caso della CA di Rigo-Migliarelli in Montegallo commissariata a marzo 2020: <https://www.unione.trontovalfluvione.it/provvedimenti-cms/nomina-del-sig-perotti-daniele-a-commissario-straordinario-della-comunanza-agraria-di-rigo-migliarelli-in-montegallo/>.

¹¹ Moduli abitativi, teoricamente temporanei, messi a disposizione dei cittadini per far fronte all'emergenza sismica. Per approfondire si veda Emidio di Treviri (2018), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, Roma.

gono come il soggetto attraverso cui, da un lato, guardare ad una gestione del territorio che assicuri un utilizzo oculato delle risorse montane e quindi in grado di tendere verso una rinnovata armonizzazione della relazione tra esseri umani e ambiente; e dall'altro, indagare i paradigmi con cui l'attore pubblico immagina lo sviluppo di questi territori attraverso la valorizzazione delle risorse ambientali.

Esperienze dal cratere

Per approfondire il peculiare rapporto che le CA hanno con le risorse ambientali e la loro gestione muoviamo l'analisi verso alcuni casi studio. Partendo dalle soluzioni che i tre esempi mettono in campo cerchiamo di avanzare ipotesi, da un lato guardando all'agentività di questi istituti, e in particolar modo alla loro capacità di partecipazione nei processi decisionali, dall'altro al rapporto tra il bene - ovvero il dominio collettivo - e il suo utilizzo.

La Comunanza Agraria di Campi di Norcia

Primo dei tre casi presi in analisi è quello della CA di Campi, piccola frazione del comune di Norcia, in provincia di Perugia. La CA ha un'estensione terriera di quasi 900 ettari e nei decenni scorsi è sempre riuscita a mantenere un ente di gestione, quindi l'insieme dei comunardi che si trova ad amministrare il bene; tuttavia, lo spopolamento che investe l'area ha avuto ripercussioni inevitabili sulla gestione dei terreni, con la conseguenza di essere passati da un frazionamento diffuso tra tanti abitanti a un accentramento nelle mani di pochi. Prendendo atto dell'insostenibilità di questa situazione, la CA di Campi di Norcia ha deciso di intraprendere un percorso che portasse ad un'inversione di tendenza. Negli ultimi anni i contratti d'affitto che demandavano la gestione delle terre a società esterne non sono stati rinnovati, cercando di riportare i profitti all'interno della CA, attraverso la costituzione di una società agricola per il 98% in mano agli utenti. In questa maniera è stato possibile riappropriarsi dell'organizzazione delle terre con l'obiettivo di rimettere in piedi alcune delle filiere centrali nell'economia locale. Attraverso gli utili sono stati implementati vari progetti - dalla costruzione di strutture socio-aggregative, l'istituzione di un centro di valorizzazione e studio dei domini collettivi - avendo come primo obiettivo la creazione di posti di lavoro nel settore agro-silvo-pastorale. Secondo lo schema organizzativo dell'istituzione comunarda, gli utili generati dall'azienda agricola e dalla sua filiera devono essere re-investiti nel benessere territoriale tramite operazioni volte al miglioramento della qualità della vita di tutti gli abitanti di Campi: è in quest'ottica, infatti, che la CA si è attivata per fare fronte alla copertura finanziaria di un medico che settimanalmente apre un ambulatorio per le visite. Si tratta di un aspetto centrale per la vita comunitaria di una piccola frazione che così come molte altre, soffre di deficit di servizi istituzionali rispetto alle necessità primarie, tra cui la salute.

Il caso dimostra come questi enti terzi rispetto allo Stato e il Mercato, possono rivelarsi dei veri e propri custodi del territorio montano, non solo presentando dei gradi di autonomia molto elevati, ma sopperendo anche ad alcuni dei bisogni primari della comunità, come quello dell'accesso alle cure. In questo senso, le azioni messe in campo dalla CA si sono rivelate essenziali nel contrastare l'uso improprio delle terre civiche, che sempre più spesso vengono accorpate e gestite alla pari di terre private, come accade ad esempio con la cosiddetta «mafia dei pascoli» (Calandra, 2019)¹².

L'esperienza di Campi testimonia inoltre la capacità di questi istituti di autodefinirsi affrontando le innumerevoli sfide odierne, seppur mantenendo un elevato grado di autonomia rispetto ai finanziamenti pubblici. In tal senso, le parole con cui il presidente della CA termina l'intervista sono particolarmente significative: «Stiamo cercando di utilizzare questi beni con le necessità di oggi e le radici di allora, cioè valorizzare e rivivere il territorio, cercando di frenare o invertire il processo di antropizzazione che ormai purtroppo da queste parti è diventato uno dei problemi maggiori. Questi elementi guidano la gestione amministrativa dell'ente, anche se capisco che sono ambiziosi, difficili, complicati. Però vanno provati [...] L'auspicio è quello di migliorare e tramandare questo patrimonio e questi diritti alle future generazioni»¹³.

Le Comunanze maceratesi

Il secondo caso preso in analisi riguarda l'area del maceratese dove un raggruppamento di quindici CA, in collaborazione con il Comune di Monte Cavallo e l'Università di Camerino, ha deciso di mettere insieme le proprie competenze e i propri terreni per un ammontare di circa 6000 ettari. Intervistando il segretario¹⁴ della CA di Torricchio, capofila del progetto, appare chiaro che la motivazione che guida tale raggruppamento è dare vita a un ente con una rilevanza maggiore, espressa soprattutto in termini di estensione terriera. La finalità che si pone il progetto è sfruttare il sottobosco per trarne legna da ardere che alimenti un impianto di riscaldamento a biomassa destinato a servire le proprietà pubbliche nel comune di Monte Cavallo¹⁵. Per poter utilizzare porzioni di bosco è necessario che le CA

¹² Ci si riferisce all'utilizzo del patrimonio collettivo da parte di alcune aziende private per l'acquisizione dei contributi della PAC. In questo sistema, i meccanismi di questa politica permettono di far confluire nelle mani di soggetti malavitosi e totalmente estranei all'ambiente montano i fondi comunitari (Mencini, 2021). Si tratta di azioni, che oltre ad essere illegali, risultano totalmente estranee allo spirito di gestione comunitaria e di redistribuzione delle risorse sul territorio.

¹³ Intervista con Antonio Duca - Presidente della CA. Campi di Norcia, 30\07\21.

¹⁴ Intervista con Renzo Gatti - Segretario della CA di Torricchio. Ascoli Piceno, 15\12\21.

¹⁵ Per approfondire si veda *Boschi e pascoli bene comune: ci pensano le comunanze*, in: <https://www.bancaetica.it/blog/storie-realta-finanziarie/boschi-pascoli-bene-comune-ci-pensano-le-comunanze>.

redigano i Piani di Gestione Forestale (PGF): operazione che comporta ingenti spese e che le piccole CA hanno difficoltà a sostenere. In linea teorica la Regione Marche, attraverso la sottomisura del PSR 16.8 - *Sostegno alla stesura di piani di gestione forestale o di strumenti equivalenti* - fornisce un possibile strumento per andare incontro a tali esigenze. Tuttavia, l'erogazione di questi contributi è legata alla presentazione della rendicontazione delle spese, un onere finanziario non indifferente per queste piccole realtà, seppur consorziate. Di qui la necessità di trovare un finanziatore – ovvero Banca Etica - che valutando il progetto in linea con i propri obiettivi e finalità, ha elargito a titolo di prestito circa 300.000 euro utili a finanziare i PGF.

Dal progetto che vede protagoniste le CA maceratesi emerge come la fine di un'economia di sussistenza, legata all'utilizzo delle risorse per l'autoconsumo, abbia determinato delle difficoltà strutturali che adesso ne mettono in pericolo la sopravvivenza. La necessità di consorziarsi nasce quindi dal tentativo di far fronte a queste problematiche, ma soprattutto ai meccanismi legati al finanziamento pubblico. Tuttavia, il caso dimostra anche che la creazione di un soggetto più ampio non è stato sufficiente a sopperire alle fragilità economiche, visto che per accedere ai finanziamenti le CA sono dovute ricorrere all'aiuto di un ente esterno attraverso un prestito bancario.

Emerge, cioè, che l'accesso ai finanziamenti pubblici è un meccanismo che va a discapito delle piccole realtà, finendo per agevolare solo le grandi organizzazioni che hanno a disposizione capitali considerevoli in grado di far fronte alle spese, rimborsate solo in un secondo momento. Si tratta di una logica che appare pericolosamente incrinata a favore di pochi e non in grado di aiutare i tanti e modesti enti esponenziali, come le CA, i quali avrebbero bisogno di finanziamenti pensati *ad hoc* per rispondere alle proprie necessità. In questa maniera, infatti, non sembra possibile mettere in piedi una progettualità che vada avanti negli anni e che consenta agli enti di avere un buon grado di potere decisionale rispetto alle proprie attività: al contrario si impone di delegare e centralizzare la gestione del bene, non solo andando in senso contrario al principio di autodeterminazione, ma anche aumentando i rischi finanziari. Da questa prospettiva emerge infine che le Istituzioni giocano un ruolo fondamentale attraverso i propri meccanismi di finanziamento, i quali inducono ad una progressiva professionalizzazione degli enti, invece di incentivare la gestione quotidiana, continuativa e a scala minuta: elementi essenziali per riconciliare le relazioni individuo-ambiente.

Comunanze come serbatoio di CO2

All'estremo opposto del *continuum* in cui possiamo inserire queste due diverse esperienze di gestione delle CA oggi, si trova un progetto basato sul calcolo e la certificazione del sequestro di carbonio nelle foreste gestite in modo sostenibile (quindi certificate GFS¹⁶), promosso da una sinergia di soggetti pubblico-privato

¹⁶ La Certificazione di Gestione Forestale Sostenibile (GFS) viene rilasciata da PEFC Italia che

che ha visto l'adesione di oltre venti CA, diffuse tra le province di Ancona, Macerata e soprattutto Ascoli Piceno. Soggetti attuatori del progetto sono istituzioni pubbliche - a partire dalla Regione Marche che ha finanziato il progetto tramite i fondi del PSR 2014-2020 - tre Unioni Montane presenti attraverso le Società Agricolo Forestale (SAF) e consorzi privati. Come esplicitato sul sito dedicato, l'obiettivo del progetto è incentivare una gestione attiva delle foreste attraverso la quale garantire non solo una crescita in termini di occupazione delle aree coinvolte, ma anche la fornitura di servizi ecosistemici¹⁷ necessari alle comunità locali. A tale scopo, la scrittura del progetto è stata affidata a una tra le più consolidate realtà societarie agricole forestali italiane¹⁸. Il soggetto capofila, una delle tre SAF, ha prima partecipato al bando per l'azione 1 della sottomisura 16.1 del PSR¹⁹ - dedicato alla costituzione del Gruppo Operativo²⁰- e successivamente la stessa cordata ha partecipato al bando per la sottomisura 16.1.22²¹ - *Azione 2 – Finanziamento dei Gruppi Operativi* - presentando il progetto in questione, successivamente finanziato per il totale dell'importo, pari a 289.570,89 euro.

Ciò che interessa rilevare è il ruolo che le CA hanno avuto all'interno del progetto. Per poterlo delineare è necessario precisare che gli istituti collettivi non figurano come partner del progetto e dunque non sono nemmeno beneficiari del contributo regionale. Questo perché la gestione degli ettari di bosco appartenenti alle CA - che tra l'altro rappresentano la parte maggioritaria dell'intera estensione boschiva²² - è stata delegata alle SAF che sono partner del progetto. Si può notare come non sia stato riservato nessun ruolo a questi enti, se non quello di delegare alle SAF la gestione degli ettari di cui dispongono, in cambio (probabilmente)²³

certifica la filiera del legno. Per la fase produttiva viene proposto ai proprietari forestali la certificazione GFS composta da una serie di standard di gestione sostenibile delle aree certificate.

¹⁷ Definiti dal Millennium Ecosystem Assessment (2005) come quei benefici che i sistemi biofisici forniscono agli esseri umani, dalla fornitura di risorse a funzioni regolative e di supporto, come la cattura del carbonio, la decomposizione dei rifiuti, la formazione del suolo o l'impollinazione.

¹⁸ Sempre la stessa si era occupata di redigere i Piani di Gestione Forestali dei boschi facenti parte del progetto attraverso il finanziamento della misura 16.8, annualità 2016.

¹⁹ Bando PSR Marche 2014-2020 - Sottomisura 16.1. – *Sostegno alla creazione e al funzionamento di gruppi operativi del PEI*, annualità 2016.

²⁰ Fanno parte del GO: le *Società Agricole Forestali dell'area del cratere*, *Associazione PEFC Italia*, *Confederazione agricoltori*, *un consorzio forestale regionale*, *un consorzio Universitario* e due società cooperative per la redazione dei PGF.

²¹ Bando PSR Marche 2014-2020 Sottomisura 16.1 – *Sostegno alla creazione e al funzionamento di Gruppi Operativi del PEI – Azione 2 Finanziamento dei Gruppi Operativi*.

²² Sul totale di circa 9.000 ettari, se si escludono poco più di 3.000 appartenenti al demanio regionale, il resto è di proprietà delle CA. Ancora più interessante è vedere come più della metà degli ettari del progetto, circa 5.000, ricade nella provincia di AP, e di questi circa 3.500 appartengono alle 17 CA aderenti.

²³ L'utilizzo di questo avverbio è legato al fatto che durante il lavoro di campo e le interviste ai partner del GO (giugno 2021), contratti tra le SAF e le CA, a quanto dichiarato, non erano an-

di una residuale quantità di legname destinata al fabbisogno degli utenti. Se ci si interroga poi sull'effettiva capacità del progetto di muovere nella direzione di una ricomposizione del nesso coevolutivo tra individuo e ambiente, anche in questo caso risulta faticoso farne emergere la volontà. Per quanto il progetto si ponga anche come strumento per agire sullo spopolamento delle aree interne coinvolte, sembrano andare in tutt'altra direzione gli interventi predisposti per la gestione boschiva. Infatti la principale operazione prevista sarà la conversione di superfici da bosco ceduo ad alto fusto²⁴, principale operazione selvicolturale adoperata per aumentare la quantità di immagazzinamento di CO₂. Questa conversione necessita di una prima diradazione e successivamente di lavori effettuati prima a cadenza quinquennale, che poi andranno via via dilatandosi nel tempo. In questo senso tali attività non richiedono una presenza antropica costante sulle superfici, impiegando manodopera specializzata in modo saltuario, inoltre a questo si aggiunge che non tutti i boschi cedui sono adatti alla conversione ad alto fusto (Taffetani, 2019). Questi fattori limitano ancora di più la reale fattibilità degli interventi in modo generalizzato sulle superfici di bosco inserite nel progetto, lasciando aperto un interrogativo sull'effettiva capacità di rilanciare l'occupazione e l'economia forestale delle aree interne.

Insieme ai dubbi sollevati rispetto alla capacità di ripristinare un equilibrio antropico nelle aree, riteniamo utile accennare alcune riflessioni su altre criticità connesse a questo caso, ovvero la centralità che i Servizi Ecosistemici (SE) hanno nel definire la gestione forestale e delle risorse ambientali. Altra azione del progetto infatti è la costruzione di un Mercato volontario dei crediti di carbonio (chiamati *Crediti di sostenibilità*), derivanti dalle *addizionalità*²⁵ prodotte grazie alla GFS. Pur non potendo entrare nel dettaglio crediamo che sia necessario problematizzare il fenomeno tanto da un punto di vista epistemologico, in relazione ai processi di standardizzazione prima e certificazione poi che interessano l'ambiente²⁶; quanto da un punto di vista ontologico, strettamente legato alla messa a valore delle stesse risorse ambientali. Come sostiene Pellizzoni (2019) si assiste alla trasformazione immediata del bosco in merce, non necessitando più della mediazione salariale (quindi del lavoro dell'uomo) per la creazione di valore. Nel caso dei *Crediti di sostenibilità*, infatti, il valore è prodotto dal lavoro gratuito della risorsa boschiva in sé, in particolare dalla fissazione del carbonio atmosferico.

cora stati predisposti e quindi non è stato possibile conoscere nei dettagli i termini dell'accordo.

²⁴ I boschi cedui sono quelli in cui la rinnovazione avviene per via agamica (è possibile solo per le latifoglie) cioè attraverso ricacci dalla base del fusto e dalle radici dei polloni (Urbinati, 2009), quindi i boschi utilizzati per il prelievo di legname. Per i boschi ad alto fusto invece la rinnovazione avviene per via gamica, mediante disseminazione, germinazione, e sviluppo naturale (Ibidem, 2009) quindi non è previsto prelievo e utilizzo della biomassa boschiva.

²⁵ Per approfondire si veda Leonardi E. (2017), *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno.

²⁶ Per approfondire si veda Busch L. (2017), *Standards and Their Problems: From Technical Specifications to World-Making*, in *Transforming the Rural*; Keucheyan R. (2017), *La natura è un campo di battaglia*, Ombre corte, Verona; Leonardi (2017).

■ Comunanze Agrarie tra gestione attiva e passiva del territorio

Quest'ultimo esempio ci permette di provare a tracciare alcune considerazioni, parziali e senza pretesa di esaustività, in relazione al ruolo assunto dalle CA nei processi che le vedono protagoniste in modo più o meno attivo, e del modo in cui i diversi attori coinvolti ne condizionano l'*agency*.

I casi di cui abbiamo dato conto sono circoscritti al peculiare contesto del cratere sismico 2016-2017: proviamo dunque a delineare, se e in che modo, i diversi schemi di azione analizzati muovano (o meno) nella direzione di un equilibrio tra ecologia ed economia, e quale sia il ruolo di questi enti storicamente atti alla custodia delle risorse ambientali.

Se guardiamo all'agire delle CA come all'interno di un continuum alle cui polarità troviamo da un lato una gestione *attiva* e dall'altro una gestione *passiva* del territorio, alle due estremità possiamo posizionare rispettivamente il caso di Campi di Norcia e il progetto sulla GFS, mentre in posizione mediana il progetto delle CA maceratesi. Nel caso di Campi di Norcia, infatti, siamo di fronte a un ente che, oltre a rimpossessarsi delle proprie risorse, è in grado di agire e relazionarsi con gli altri attori, autodeterminandosi nel pieno del proprio funzionamento. Altro tentativo di autodeterminazione è quello del raggruppamento delle CA maceratesi che, nel tentativo di recuperare la gestione dei propri boschi, prova a seguire la strada dei finanziamenti pubblici, scontrandosi però con i limiti dell'organizzazione burocratica per l'accesso ai fondi. Nell'ultimo esempio, invece, siamo di fronte ad una gestione passiva, in quanto la sopravvivenza dell'ente è affidata totalmente alla delega del bene al servizio di una progettazione esterna, portata avanti da attori privati (come ad esempio studi di progettazione, consorzi forestali e enti certificatori).

Nel caso di Campi di Norcia vediamo come l'utilizzo e la gestione antropica del territorio si pongano come elementi centrali nella strategia organizzativa dell'ente. Gli esiti riscontrati sono molto più vicini ad un equilibrio co-evolutivo e in grado di agire sulle dinamiche demografiche del luogo. Al contrario, nei casi in cui le CA muovono nella direzione di una monetizzazione diretta del territorio, si verifica un consolidamento della separazione tra sistemi ecologici e la loro gestione antropica, e più in generale non si riesce a produrre alcun effetto sui trend di spopolamento delle aree interessate. Osserviamo quindi due direzioni divergenti: da una parte, una gestione e utilizzo delle risorse delle CA che cercano di armonizzare il disequilibrio di partenza attraverso una nuova alleanza tra lavoro umano e bene ecologico; dall'altro invece, l'assenza di una gestione che richiede una presenza antropica costante e continuativa. Il caso delle comunanze maceratesi si pone ambiguamente rispetto a questi andamenti, in quanto, se nelle dichiarazioni di intenti dei soggetti coinvolti vengono menzionate una serie di attività che andrebbero nella direzione del primo trend, nella pratica queste intenzioni si scontrano con problemi di *governance* e di accesso ai fondi europei. Infatti, a meno di essere inglobati in sinergie promosse da grandi attori privati, e in grado di rispondere alle richieste dei bandi europei, la strada per l'accesso ai fondi è impervia.

Quale allora il ruolo dell'attore pubblico nel determinare che le scelte delle CA vadano in una delle due direzioni delineate? Quest'ultimo caso ci mostra come sia centrale il ruolo del mesolivello e quindi dei processi di governance. Focale è infatti la consapevolezza dell'attore pubblico rispetto al ruolo e alle capacità degli enti collettivi: la *governance rurale*, espressa prioritariamente attraverso i PSR e per mezzo di regolamenti e pratiche burocratiche, agevola la grande struttura organizzativa, nonché i soggetti che possiedono enormi quantità di beni. Come dimostra il caso della CA di Campi di Norcia, se la fragilità di questi enti è strettamente legata alle criticità demografiche e socio-economiche dei contesti in cui sono situate, la costruzione di un attore grande e competitivo a misura di bando è improbabile e problematico. Di conseguenza, il tentativo di rientrare nel finanziamento pubblico per questi soggetti non può che passare sempre più spesso per progettualità ampie in cui non è richiesta né la loro *agency*, né tantomeno una gestione attiva e continuativa della risorsa - come nel caso del progetto sullo stoccaggio della CO₂ - e dove a condurre i giochi sono soggetti privati i cui interessi spesso muovono in tutt'altra direzione rispetto al ripristino del nesso co-evolutivo.

Dopo aver identificato due livelli attraverso i quali è possibile guardare alle traiettorie delle CA - da un lato le modalità attraverso le quali entrano in relazione con i beni, i territori e le comunità in cui sono situate, dall'altro la loro organizzazione e il grado di *agency* - abbiamo provato a individuare una qualche correlazione tra i due aspetti. Guardando al caso di Campi di Norcia si evince come una maggiore autodeterminazione dell'ente si traduca in un alto utilizzo locale del bene in ottica ecosistemica; al contrario, nel caso delle CA interessate dal progetto sullo stoccaggio della CO₂, notiamo come il basso utilizzo del bene, fuori da una logica ricostitutiva del nesso individuo-ambiente, corrisponda a un basso livello di *agency* espresso dalla CA stesse. In ultimo, il caso delle comunanze del maceratese pone una situazione intermedia, in quanto alla volontà di una gestione ecologica del bene corrisponde la costrizione da parte delle politiche pubbliche a un basso livello di agentività.

Quello che si evince dai tre casi presi in esame è che i due livelli sono interessati da una relazione direttamente proporzionale: ad una maggiore autonomia e *agency* corrisponde un maggiore uso del bene nella direzione di un equilibrio ecosistemico; viceversa nelle situazioni in cui le CA sono caratterizzate da un basso grado di *agency* l'utilizzo del bene è scarso, limitato e spesso non inserito all'interno di economie locali.

■ Conclusioni

Come analizzato finora la presenza di istituzioni collettive come le CA ha assolto storicamente, oltre che alle necessità di sussistenza delle comunità appenniniche, anche al mantenimento di un equilibrio ecosistemico che muoveva in un'ottica co-evolutiva tra le necessità antropiche e la sostenibilità ambientale. Come ricorda Gobbi (2005) la riproduzione delle risorse per le generazioni future era alla base dei regolamenti che questi

enti si davano per normare l'utilizzo e la gestione dei beni collettivi. Nella storia delle CA umbro-marchigiane queste hanno mantenuto la loro importanza in un'ottica di sussistenza e sostegno ai redditi delle famiglie degli utenti fino alla metà degli anni '90 (Ciuffetti, 2019). Negli ultimi decenni, il rinnovato interesse internazionale legato al tema dei *commons* (Ostrom, 2005, 1990; Pellizzoni, 2018) e l'approvazione della Legge n.168/2017 a livello nazionale, hanno riaperto i riflettori dell'attenzione pubblica e accademica sui beni collettivi e la loro gestione. Nelle aree del cratere umbro-marchigiano questo è coinciso con una riapertura del dibattito e con un rinnovato interesse nei confronti delle CA ancora attive. Come è emerso, la gestione di queste pone diverse questioni che aprono differenti strade e prospettive, con esiti divergenti sulla possibilità di un ripensamento armonico ed equilibrato della relazione antropica con l'ambiente.

Ci siamo in questo senso soffermati sulla gestione ecologica del bene forestale e quindi sul rapporto tra la gestione e il suo utilizzo in relazione alle comunità in cui sono situate le CA. Abbiamo infatti constatato come nel caso di Campi di Norcia l'utilizzo del bene sia stato funzionale all'incremento dell'occupazione locale e alla generazione di profitti immediatamente restituiti alla collettività. Al contrario, il progetto sulla GFS e lo stoccaggio della CO₂ incentiva la realizzazione di un'economia totalmente sconnessa dalla presenza antropica sul territorio delle comunità, e quindi dall'utilizzo locale della risorsa. Infine il caso delle CA maceratesi si pone in una posizione intermedia rispetto alle due polarità del *continuum*, in quanto, pur esprimendo nei loro intenti la volontà di utilizzare la risorsa in maniera innovativa conservando il legame con il locale, sono costrette a rinunciare alla loro autodeterminazione.

A fare la differenza sulle possibilità di azione di questi istituti e sulla loro *agency* è ovviamente il soggetto pubblico, in particolare rispetto alle modalità con cui organizza l'accesso ai finanziamenti europei, (PAC e PSR) di fatto pensato per le grandi strutture organizzative. Questo si traduce in un minore grado di agentività delle CA che, per utilizzare le risorse di cui dispongono, sono costrette ad essere inglobate in processi più ampi, risultando così come "terzi fragili".

Questa situazione impone di interrogarsi su quale debba essere il ruolo del legislatore per arginare queste problematiche: se da un lato si potrebbero orientare i bandi in un'ottica di riconoscimento delle autonomie, dall'altro sarebbe auspicabile che si andasse verso la valorizzazione della gestione circolare e locale delle risorse. Per realizzare ciò, riteniamo necessario che l'azione pubblica sia informata e orientata da sguardi transdisciplinari che riescano a unire le scienze "dure" - che già sostengono una gestione ecologica continuativa e costante del bene - con quelle sociali, connettendo queste riflessioni nell'implementazione e nella valutazione delle politiche pubbliche.

Riferimenti Bibliografici

- Bettoni F., Ciuffetti A. (a cura di) (2010), *Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, Crace, Perugia.
- Bordieeu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Genève.
- Busch L. (2017), Standards and Their Problems: From Technical Specifications to World-Making, in *Transforming the Rural*.
- Calafati A.G., Sori E., (2004), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, FrancoAngeli, Milano
- Calandra L. (2019), Pascoli e criminalità in Abruzzo: quando la ricerca geografica si fa denuncia (L'Aquila, 30 giugno 2019), in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia XXXI*, 2.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli Editore, Roma.
- Ciuffetti A. (2019), *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal Medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma.
- Ciuffetti A., Mocarelli L. (a cura di) (2021), *Dighe, laghi artificiali e bacini idroelettrici nell'Italia contemporanea*, Rubbettino editore, Catanzaro.
- De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Emidio di Treviri (2018), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, Roma.
- Giddens A. (1979), *Central Problems in Social Theory: Actions, Structure and Contradiction*, University of California Press, Berkeley.
- Gobbi O. (2005), Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie marchigiane, in *Archivio Scaiola-Bolla*, Giuffrè editore, Milano.
- Gobbi O. (2003). *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Staf Edizioni, Amandola.
- Grossi P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè Editore, Milano.
- Keucheyan R. (2017), *La natura è un campo di battaglia*, Ombre corte, Verona.
- Leonardi E. (2017), *Lavoro Natura Valore. Andrè Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Mencini G., (2021), *Pascoli di carta. Le mani sulla montagna*, Kellermann, Treviso.
- Millennium Ecosystem Assessment (2005), *Ecosystems and Human Well-Being, Synthesis*, Washington DC, Island Press.
- Moroni M. (2020), Il legno e la foglia. Una storia dei boschi marchigiani, in Taffetani F. (a cura di), *I boschi residui delle Marche*, in *Quaderni del consiglio regionale delle Marche*, anno XXV, n. 335 ottobre 2020, Ancona.
- Olori D., Breglia G., Chiloiro A., Inserra G., Mantineo M., Sangiorgi R., Serafini M. (2017), Le aree interne durante l'emergenza. Politiche di differenziazione del mondo rurale nei post-terremoti del Centro-Italia, in *Agriregionieuropa*, 13, 51.
- Pellizzoni L. (2019), *Politica, ontologie, ecologia*, in *Le parole e le cose*: <https://www.leparoleelecose.it/?p=34943>.
- Pellizzoni L. (2018), The commons in the shifting problematization of contemporary society. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2.
- Ploeg J. D. van der (2009), *I nuovi contadini. ae campagna e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Puttilli M. (2015), *Aree interne ed energie rinnovabili: il radicamento territoriale delle*

- filiere legno-energia in Piemonte, in Meloni B. (a cura di), *Aree Interne e Progetti d'Area*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Rossi-Doria M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- Saitta P. (2013), *Quota Zero. Messina dopo il terremoto. La ricostruzione infinita*, Donzelli editore, Roma.
- Urbinati C. (2009), *Foreste in forma. La gestione sostenibile nei boschi delle Marche*, Regione Marche.
- Varotto M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.



Il valore ecologico e culturale delle proprietà collettive nell'Appennino centrale. Un approccio storico

Augusto Ciuffetti¹

Riassunto

L'autore propone un'analisi storica dei beni comuni in riferimento ai territori dell'Appennino dell'Italia centrale. In particolare, si sottolinea il loro valore economico e sociale come strumenti di sussistenza per le popolazioni locali e come sistemi di regolamentazione delle risorse naturali. Il loro uso procede sempre insieme alla loro tutela e conservazione, in una fondamentale chiave collettiva e comunitaria. Nonostante i continui attacchi subiti nel corso dei secoli da questa particolare forma di gestione delle terre, le comunanze e le università agrarie sono riuscite a resistere ad ogni tentativo di cancellazione. In questo modo, insieme ad altre pratiche come le migrazioni stagionali e alle diverse forme di pluriattività contadina, in una chiave di integrazione dei redditi, hanno consentito alle comunità montane delle aree interne della dorsale appenninica di sopravvivere e di conservare, almeno fino al XX secolo, un sostanziale equilibrio demografico. In una prospettiva di lungo periodo, dal medioevo ad oggi, lo spopolamento di questi territori si configura come un fenomeno recente. Di fronte all'attuale crisi del mondo industriale e dei modelli economici incentrati esclusivamente su un'idea di crescita continua caratterizzata da consumi illimitati e di fronte all'emergenza ambientale, la riscoperta dei beni comuni, da sempre alternativi al capitalismo, si presenta come una prospettiva del tutto inedita, dotata di un forte carattere ecologico.

Parole chiave: Beni comuni, Economia contadina integrata, Comunità, Ambiente montano, Ecologia, Appennini.

¹ Augusto Ciuffetti, Università Politecnica delle Marche, a.ciuffetti@univpm.it. Le riflessioni che si presentano in questa sede sono più ampiamente trattate in Ciuffetti (2019: 179-211). Sull'attuale dibattito storiografico si veda il recente contributo di Sabbatini (2017).

The ecological and cultural value of collective properties in the Central Apennines. A historical approach.

Abstract

The author proposes a historical analysis of common goods in reference to the territories of the Apennines of Central Italy. In particular, their economic and social value is emphasized as means of subsistence for local populations and as systems for regulating natural resources. Their use always proceeds together with their protection and conservation, in a collective and community key. Despite the continuous attacks suffered over the centuries by this particular form of land management, the communities and agrarian universities have managed to resist any attempt to cancel. In this way, together with other practices such as seasonal migrations and different forms of peasant pluri-activity, in a key of income integration, they have allowed the mountain communities of the inland areas of the Apennine chain to survive and to preserve, at least until the twentieth century, a substantial demographic balance. In a long-term perspective, from the Middle Ages to the present day, the depopulation of these territories can be considered a recent phenomenon. Facing the current crisis of the industrial world and economic models focused on the idea of a continuous growth characterized by unlimited consumption and considering the environmental emergency, the rediscovery of common goods, which have always been alternative to capitalism, presents itself as a completely new perspective, with a strong ecological character.

Keywords: Commons, Integrated Peasant Economy, Community, Mountain environment, Ecology, Apennines.

■ Introduzione: le proprietà collettive

I beni comuni, nei diversi significati che tale espressione racchiude, rappresentano un carattere originario della dorsale appenninica dell'Italia centrale. Nel lungo periodo, dal basso medioevo in poi, essi concorrono a definire l'identità stessa dell'Appennino, soprattutto in riferimento alle sue terre alte, esaltando non solo la diversità economica e sociale di queste ultime, ma anche la loro capacità di definire equilibri dal carattere plurisecolare. Non si tratta soltanto di spazi collettivi, cioè territori non soggetti ad un regime di proprietà privata che gli abitanti di una determinata comunità hanno il diritto di utilizzare per la loro sussistenza (in genere pascoli e boschi, insieme alle aree coltivate dagli indigenti), ma anche di diritti d'uso che gravano su terre pubbliche e private (Ricoveri, 2010).

Quella delle proprietà collettive (comunanze o università agrarie e domini pubblici) si configura sempre come un'organizzazione alternativa ai modelli econo-

mici dominanti, che già nel basso medioevo prefigurano rapporti di tipo capitalistico e che dalle grandi città manifatturiere e mercantili arrivano ad investire le più vicine aree rurali. I beni comuni rimandano sempre ad un vero e proprio sistema funzionale alle caratteristiche geografiche degli spazi montani, che richiedono un rapporto uomo-ambiente molto stretto e forte, e soprattutto stabile nel tempo. Nell'ambito di questo modello l'utilizzo delle risorse naturali avviene contemporaneamente all'attivazione di meccanismi di salvaguardia e conservazione delle stesse. Tutto ciò può avvenire perché tale realtà, che è al tempo stesso economica e sociale, nel momento in cui prevede dei meccanismi di sussistenza o di sviluppo del tutto estranei ai processi di accumulazione capitalistica, non contempla mai la mercificazione della natura. In altre parole, essa non contempla mai l'assegnazione di un ruolo centrale e preminente alle logiche del mercato e alle pratiche di un consumismo indipendente dalle concrete esigenze delle comunità locali.

Queste ultime sopravvivono grazie a delle attività economiche espressione di una responsabilità collettiva sostenuta dalla consapevolezza che il futuro e la tenuta demografica delle comunità montane dipendono sempre dalla giusta compenetrazione tra uso e rigenerazione o riproduzione delle risorse. Non a caso, il sistema dei beni comuni articolato sulle comunanze agrarie, con le loro norme che investono sia l'uso dei pascoli e lo sfruttamento dei boschi, sia l'accesso a queste aree, riservato ai soli abitanti delle comunità stesse, si pone come obiettivo principale proprio quello di evitare il depauperamento delle risorse. Le comunità appenniniche, con i loro esclusivi spazi collettivi, sono anche il luogo dove matura precocemente una sorta di coscienza ecologica. È in questo modo che si definiscono degli equilibri ambientali e sociali di "lungo periodo", che prevedono anche delle forme di integrazione dei redditi (pluriattività e migrazioni stagionali), chiamate a interagire con i beni comuni. Ciò accade soprattutto nelle fasi storiche in cui tali equilibri rischiano di essere alterati da una più marcata crescita della popolazione, oppure dal rafforzarsi di interessi economici del tutto esterni agli spazi montani².

■ Le comunanze in età moderna: equilibri socio-economici e laboratori di democrazia

Il modello di un'ideale comunità delle terre alte appenniniche, che si definisce all'inizio dell'età moderna, dopo la crisi demografica dell'ultimo decennio del Cinquecento, e che resiste fino alla prima metà del Novecento, può essere sintetizzato nel modo seguente: i contadini che vivono in una villa, secondo lo schema tipico delle agricolture d'altura, coltivano cereali e legumi in piccoli appezzamenti di terreno di loro proprietà; ma tali particelle, a causa dell'eccessivo frazionamento, delle ridotte dimensioni

² Nell'ambito della storia economica, in riferimento all'Ancien Régime, si sta affermando, in maniera sempre più forte e meglio definita il concetto di "economia integrata". Si veda, al riguardo, un recente saggio di Panjek (2017) nel quale si analizza il percorso storiografico di questa espressione.

e delle basse rese agrarie si dimostrano insufficienti a garantire la sussistenza dei nuclei familiari che vi lavorano stabilmente. Essa si raggiunge sommando alla piccola proprietà individuale il diritto di accesso agli spazi collettivi di pertinenza della villa. In questo modo, i contadini possono far pascolare qualche capo di bestiame nei prati comuni, raccogliere il legname nei boschi e ricorrere, più in generale, agli usi civici.

Appare evidente, quindi, come il sistema dei beni comuni, almeno a livello locale, non sia mai in conflitto con la piccola proprietà contadina o del tutto alternativo a quest'ultima. In un memoriale presentato nel 1804 dai cittadini di Norcia alla Camera apostolica, se l'origine dei beni comuni e degli usi civici si deve a comunità che da tempo immemorabile vivono sulle montagne, nello stesso tempo, sempre in base al racconto proposto nel documento, quando i contadini decidono di ritagliarsi delle piccole proprietà scelgono anche di lasciare in comune i terreni incolti, il sodivo e il prativo, che diventano "luoghi" di integrazione dei redditi e di sussidio per i più poveri (Caracciolo, 1988: 51). Il memoriale, pur inserendosi nel clima politico e culturale del XIX secolo, mette bene in evidenza la funzione dei beni collettivi e degli usi civici come strumenti di protezione sociale per attenuare disuguaglianze e ridistribuire ricchezze, in una direzione totalmente opposta all'individualismo capitalista (Corona, 2004: 365-368). Più nette, invece, sono le distanze con le economie di mercato, che si definiscono negli spazi urbani e nelle aree rurali collinari e di pianura, dove si realizza un processo di intensificazione delle pratiche agricole del tutto funzionale alla crescente mercantilizzazione dell'agricoltura. Si tratta di un fenomeno che nelle realtà marchigiane e umbre arriva a maturazione tra Sette e Ottocento.

La continua integrazione tra la piccola proprietà privata e quella collettiva può risultare ancora insufficiente, soprattutto in determinate congiunture: entra in gioco, così, il meccanismo delle migrazioni stagionali o temporanee di braccianti e lavoratori generici, il quale permette di integrare i redditi attingendo a spazi esterni alle comunità di appartenenza, grazie all'inserimento di questi lavoratori in sistemi economici distanti e profondamente diversi da quelli della dorsale appenninica. Spostandosi lungo gli stessi sentieri utilizzati dai pastori transumanti, i contadini delle aree montane si recano periodicamente nell'Agro romano o nella Maremma toscana per svolgere i più disparati mestieri previsti dall'organizzazione produttiva dei grandi latifondi, per poi tornare nelle loro comunità d'origine, che continuano a rappresentare l'unico orizzonte sociale possibile. Si tratta di un vincolo molto forte che si spezza soltanto con l'emigrazione transoceanica di fine Ottocento, inizio Novecento, la quale tende ad assumere un assetto più definitivo. Del resto, la mobilità delle popolazioni appenniniche rappresenta un altro carattere originario di questi territori, come espressione della pluriattività contadina (Ciuffetti, 2018; 2020). Nel complesso, si tratta di un'abitudine agli spostamenti alla quale si associa un'indiscussa capacità di intraprendere mestieri diversi talmente radicata

nelle popolazioni locali da spingere un noto erudito umbro, Pietro Fontana, vissuto tra Sette e Ottocento, ad esprimersi in questi termini nei confronti degli abitanti delle aree montane di Spoleto e Norcia: «Nati in sterlissimo suolo, coll'industria e col mettere a profitto tutte le risorse dell'ingegno procurano a se stessi e alle loro famiglie onorato sostentamento»³.

Tutto ciò consente alle comunità montane di mantenere, per tutta l'età moderna, uno stabile equilibrio demografico. Almeno fino al XX secolo, queste ultime, non solo non conoscono sostanziali forme di spopolamento, ma in alcuni periodi, come nella seconda metà dell'Ottocento, registrano anche delle significative crescite demografiche, percentualmente maggiori a quelle delle vicine aree collinari e di pianura. Nell'indagine sullo spopolamento montano condotta in Italia nel corso degli anni Trenta del Novecento si mette in risalto come la maggiore tenuta della popolazione dell'Appennino centrale, rispetto alla dorsale alpina nel suo insieme, si deve proprio alla resistenza della sua "economia tradizionale", incentrata su beni comuni, pluriattività contadina e forte mobilità degli abitanti. La "caduta libera" della popolazione appenninica, legata al fenomeno dell'abbandono rurale, inizia nel 1951 per proseguire fino al 1971 ed oltre (Ciuffetti e Vaquero Piñeiro, 2019: 91-94).

È significativo che questa inchiesta venga condotta negli anni immediatamente successivi al compimento della normativa italiana sui beni comuni. La legge del 16 giugno 1927, infatti, abolisce tutte le forme di uso collettivo della terra, ma con importanti eccezioni. Nello stesso tempo, si prevede la costituzione del demanio civico, assegnato in enfiteusi ai comuni oppure alle famiglie dei coltivatori. Contemporaneamente, con la legislazione forestale prodotta in questi stessi anni, i boschi delle associazioni agrarie diventano un bene pubblico indisponibile e inalienabile. Apposite aziende nascono per la loro gestione, riprendendo i nomi delle antiche istituzioni medievali, quasi a sottolineare una continuità dal carattere plurisecolare: università, comunanze, partecipanze, società di antichi originari (Corona, 2004: 381; Dani, 1999: 314-326).

Sempre nel corso dell'età moderna, la gestione delle comunanze e delle università agrarie si configura anche come una sorta di laboratorio di democrazia. Si tratta di una dimensione totalmente assente negli altri spazi rurali dell'Italia mediana, dove prevale un rapporto mezzadrile dominato dalla figura del padrone. La diversità delle aree appenniniche non si misura, quindi, soltanto sul piano economico, ma anche dal punto di vista politico e sociale: tutti i capifamiglia di una determinata comunità fanno parte dei consigli di gestione dei beni comuni e molto spesso un ruolo attivo è riservato anche alle donne, la cui presenza è ampiamente riconosciuta. Numerose ricerche, inoltre, sono in grado di dimostrare come l'alfabetizzazione, almeno fino all'inizio del Novecento, sia maggiore nelle aree interne dove insistono le comunanze agrarie, piuttosto che nelle cam-

³ Il brano, tratto da un documento d'archivio, è citato in Ciuffetti (2015a: 452).

pagne mezzadrili, dove la condizione dei contadini è sempre più segnata da un progressivo irrigidimento e peggioramento dei patti colonici. Negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, il numero delle persone che nelle comunità del Montefeltro sa leggere e scrivere è doppio rispetto a quello del contado di Pesaro: 24% contro il 12%. Nei Sibillini, dove la realtà dei beni comuni è più ampia e solida rispetto al Montefeltro, i livelli di alfabetizzazione sono ancora più elevati (Allegretti, 2004: 112-114). La partecipazione diretta alla gestione delle comunanze agrarie, la mobilità della popolazione (in netto contrasto con la stabilità del contadino colono il cui orizzonte sociale ed economico resta quello del potere), l'esercizio di mestieri come quello del venditore ambulante, richiedono, infatti, particolari abilità, come saper leggere, scrivere e contare.

■ Dal Seicento in poi: il declino e il processo di crescente privatizzazione degli usi civici

Durante l'età moderna gli attacchi più forti agli assetti originari delle comunanze agrarie provengono sempre dall'esterno dei relativi territori. Una prima spinta in questa direzione si colloca all'interno di un più ampio processo di natura macroeconomica: la generalizzata crisi che investe l'Italia nel Seicento, i cui effetti si avvertono anche nelle aree più interne inserite, fino a questa fase, in circuiti commerciali internazionali a vasto raggio, comporta un netto mutamento nella visione delle risorse montane (acqua, pascoli, legname) da parte dei ceti dirigenti delle città. Nel basso medioevo, quando l'Italia si colloca al centro dell'economia-mondo europea e mediterranea, tra le economie manifatturiere e mercantili dei centri urbani di fondovalle e quelle silvo-pastorali delle terre alte, si definisce una sorta di patto di coesistenza, dentro il quale, nonostante i continui conflitti, si inseriscono anche i beni comuni. Gli equilibri dell'ambiente montano non vengono intaccati in quanto funzionali alle attività di mercanti e botteghe artigiane che attingono a materie prime e fonti energetiche delle alture appenniniche. La successiva perdita dei mercati internazionali e il ripiegamento dell'Italia in una dimensione sempre più periferica, nel momento in cui comportano la progressiva erosione dei margini di profitto delle manifatture, spingono i ceti dominanti delle città, in un contesto sempre più connotato in senso locale, a "ricostruire" le loro fonti di reddito in direzione delle aree montane. È in tal senso che gli affitti e quindi il controllo diretto dei pascoli sottratti alle comunanze agrarie diventano degli affari particolarmente lucrosi.

In realtà, si tratta di un declino economico che accelera ed accentua dei fenomeni già in atto da tempo. È fin dal Cinquecento, infatti, che nelle terre alte dell'Appennino umbro-marchigiano arrivano proprietari privati e fittavoli decisi ad acquisire pascoli comuni, grazie alla complicità di amministratori locali, oppure inserendosi, in virtù di accordi e alleanze,

all'interno delle famiglie titolari dei beni stessi. Nel versante umbro giungono i mercanti romani e della Campagna laziale; nelle Marche, invece, dalla metà del XVI secolo in poi i pascoli sono affittati a forestieri della costa adriatica o della Maremma toscana (Gobbi, 2003: 20). In sostanza, tra Quattro e Cinquecento, si registra una significativa evoluzione nella cessione di tali diritti: ai tradizionali usufruttuari subentra la figura intermedia del grande affittuario privato, il quale, ottenuto l'appalto dalla comunità pubblica, può gestire autonomamente i terreni, cercando di ottenere il massimo profitto a discapito degli equilibri ambientali e sociali delle singole comunità. Gli stessi contadini sono costretti a trasformarsi da usufruttuari in subaffittuari per sottostare alle condizioni stabilite dall'appaltatore forestiero, il quale, molto spesso, non è nemmeno proprietario di bestiame. Nello Stato pontificio, inoltre, le magistrature locali sono ulteriormente spinte ad affittare ai grandi proprietari gli usi di pascolo per fronteggiare le crescenti imposizioni fiscali. È in questo modo che si pone fine ad ogni prospettiva di giustizia sociale. Attraverso tali forme di affitto, destinate molto spesso a diventare perpetue, inizia un lento quanto inesorabile processo di espropriazione e sottrazione di terre e diritti da parte di un ristretto gruppo di grandi imprenditori (Caffiero, 1983; 2013). In ogni caso, che siano mercanti oppure proprietari fondiari, l'arrivo di speculatori e accaparratori è sempre denunciato dalle autorità locali come la principale causa dell'impoverimento delle popolazioni montane.

A Norcia è la crisi del ceto mercantile cresciuto intorno alla lavorazione e al commercio della lana e dei pannilani a spingere alcuni tra i suoi principali esponenti a trovare nella terra nuove e più sicure forme di rendita. Allo stesso modo, gli interessi dei gruppi eminenti di Amandola, Sarnano e Montemonaco si spostano verso gli appalti pubblici, in particolare quelli dei pascoli. Come già evidenziato, nel lungo periodo, questi beni sfuggono al controllo di nobili e borghesi locali a vantaggio di locatari forestieri, in grado di chiudere dei contratti che arrivano a prevedere la sospensione di ogni uso civico (Gobbi, 2003: 41-43).

Nel corso del Settecento, la crescente commercializzazione del grano da un lato e la diffusione del pensiero liberista dall'altro, capace di mettere solide radici nel riformismo che caratterizza il secolo, comportano un'ulteriore aggressione al modello dei beni comuni delle aree montane, sempre più considerato come un residuo del passato, del mondo feudale: in nome di un supposto progresso incentrato sulla proprietà privata, sull'individualismo e sulle logiche di mercato si chiede la sua totale eliminazione. Per molti aspetti, il riferimento è al fenomeno delle enclosures inglesi, il quale, già dal tardo Cinquecento inizia a cancellare il sistema degli open-fields, funzionale alla sussistenza delle piccole comunità agricole locali. Nonostante ciò, le comunanze agrarie, soprattutto all'interno dei territori dello Stato pontificio, riescono a resistere, diversamente da quanto accade in Toscana, dove le riforme di Pietro Leopoldo intraprese tra il 1776 e il 1777 determinano l'abolizione di quasi tutte le proprietà camerale. In

nome di una razionalizzazione delle strutture economiche, questi provvedimenti rappresentano la cesura più importante nella storia dei domini collettivi della regione (Dani, 1999: 298-307).

Per quanto riguarda, nello specifico, la dorsale appenninica umbro-marchigiana, il processo che intacca maggiormente l'estensione dei beni comuni si dispiega nel corso dell'Ottocento, quando, per effetto del costante aumento della popolazione, si procede al disboscamento dei pendii montani e alla riduzione dei pascoli a vantaggio delle colture cerealicole. È all'interno di questa dinamica che si inseriscono privatizzazioni e vendite. Il brigantaggio, che nella prima metà del XIX secolo si diffonde nell'Ascolano, è in parte una conseguenza di tale quadro, come forma di estrema difesa delle comunanze agrarie. Uno dei banditi più noti, Giuseppe Costantini, detto Sciabolone, nei suoi editti rivendica sempre, per il suo paese di Lisciano, il godimento di tutte le proprietà collettive della montagna dei Fiori, acquisite da una ricca famiglia di Ascoli Piceno (Gobbi, 2004: 101). Paradossalmente, è proprio la persistenza di un modello economico tradizionale incentrato su beni comuni, pluriattività, transumanze e migrazioni stagionali a sostenere il peso crescente della pressione demografica.

Ancora una volta, le proprietà collettive, nonostante nel corso dell'Ottocento i giuristi italiani vedano queste ultime come una sorta di anomalia, riescono a sopravvivere. Nei territori pontifici il vero punto di snodo del sistema, dopo la legge del 7 dicembre 1820, è rappresentato dalla notificazione della Commissione governativa di Stato del 29 dicembre 1849, che incoraggia la dissoluzione delle comunanze, la liquidazione dei loro patrimoni e l'abolizione dei diritti d'uso tradizionali, a vantaggio dei mercanti di campagna più intraprendenti come i Torlonia⁴. Essa, infatti, prevede la possibilità, per i proprietari titolari di beni sui quali gravano usi civici, di potersi affrancare mediante un'indennità in terreno o con prestazioni annue. In alcuni territori del Lazio, la notificazione, pur contenendo elementi di difesa dei diritti degli usufruttuari e pur non riuscendo a risolvere in maniera definitiva il contrasto di fondo tra le logiche dell'individualismo agrario e quelle del possesso collettivo, innesca un cospicuo processo di affrancamento dei terreni sui quali insistono gli usi civici, in particolare quelle legati al pascolo (Caffiero, 2005: 100-104).

I numerosi episodi di dissesto idrogeologico che tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del XX secolo investono la zona dei monti Sibillini si legano, in parte, a tale evoluzione. L'eccessivo sfruttamento dei terreni e l'assenza di forme di salvaguardia sono all'origine, infatti, di episodi importanti come le esondazioni del fiume Nera nel 1858 e nel 1906, o come la frana di neve di Bolognola del 1930.

⁴ Sull'intero percorso legislativo delle comunanze agrarie in età contemporanea e su queste leggi in particolare si veda l'articolo di Bettoni, Ciuffetti, Gobbi, Rossi (2012).

■ Il rinnovato interesse e il riconoscimento degli usi civici, dalla fine dell'Ottocento alla contemporaneità

Grazie a importanti figure di economisti e studiosi del calibro di Ghino Valenti e Giovanni Zucconi (Grossi, 1989)⁵, alla fine del secolo si assiste ad una sostanziale inversione di tendenza. Le leggi del 1888 e del 1894 arrivano a stabilire, infatti, il principio della coesistenza tra proprietà privata e beni comuni, insieme al riconoscimento della personalità giuridica dei relativi enti (Biasillo, 2013). In particolare, si ravvisa la necessità di conservare usi civici e proprietà collettive laddove tale scelta è dettata dalla natura dei suoli e dalle caratteristiche geografiche ed ambientali dei territori. A queste osservazioni si può aggiungere anche la particolare dimensione sociale delle comunità montane, tradizionalmente alternative alle dinamiche di un capitalismo ormai sempre più pervadente. Già in questa fase, quindi, all'individualismo e all'idea di una crescita economica continua si contrappone una visione basata sui concetti della solidarietà, dell'equilibrio e della tutela ambientale (Grossi, 1993; 2017; 2019).

In riferimento a questa importante stagione giuridica è interessante notare come nel corso del Novecento, soprattutto dopo la citata legge del 1927, usi civici e demanio collettivo tendano a scomparire da ogni dibattito politico e culturale. Tale eclissi è ancor più forte nel secondo dopoguerra, quando, per effetto del "miracolo economico", il settore agrario si comprime per numero di occupati, mentre la montagna vede intensificarsi i suoi processi di spopolamento. Nello stesso tempo, la riforma agraria, che trasforma i contadini in coltivatori diretti, comporta il prevalere della figura del piccolo proprietario; in altri termini, il contadino si trasforma in imprenditore agricolo. In questo scenario risultano del tutto isolate le voci di coloro che continuano a sostenere la necessità di gestire le agricolture montane in una prospettiva comunitaria o di cooperativa⁶.

Negli anni Cinquanta, però, la Corte di cassazione inizia a recepire la legge del 1927 in una chiave sempre più conservativa, mantenendo il demanio pubblico e consentendo la liquidazione degli usi civici solo nelle terre private. Per l'ennesima volta si tratta di una sostanziale inversione di tendenza rispetto ai decenni precedenti, la quale contribuisce a rompere il silenzio "costruito" intorno ai beni comuni. Tale dinamica si accentua tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, quando la Corte costituzionale richiama e sottolinea più volte la funzione degli usi civici in chiave di tutela ambientale (Marinelli, 2018), ma questo è il periodo in cui anche in Italia si afferma definitivamente il movimento ecologista. In tal senso, il disastro di Seveso del 10 luglio 1976 rap-

⁵ Ghino Valenti, presidente del Comizio agrario di Macerata e collaboratore di Stefano Jacini, rivaluta l'importanza della proprietà collettiva, soprattutto laddove è fortemente radicata nel territorio (Giaconi, 2003).

⁶ Una di queste, nel contesto marchigiano, è quella del repubblicano Giancarlo Castagnari, in forte contrasto con i dirigenti del nascente ente regionale (Ciuffetti, 2021).

presenta un vero e proprio spartiacque (Ziglioli, 2010), non solo in riferimento alle lotte ambientali, ma anche per tutte le questioni economiche e culturali riguardanti i costi dello sviluppo industriale e del progressivo ampliamento dei consumi. Di fronte alla contemporanea crisi del sistema di fabbrica, delle aree urbane densamente popolate e di un modello economico incentrato su una prospettiva di crescita continua non più sostenibile, il richiamo alle funzioni storiche dei beni comuni e demaniali, insieme al loro carattere alternativo rispetto ai sistemi dominanti, si configura come una prospettiva per molti aspetti inedita e ancora tutta da percorrere.

■ Un futuro per le proprietà collettive

Se tale prospettiva, capace di assegnare a beni e spazi collettivi nuove funzioni, è riuscita a collocarsi con una forte evidenza all'interno del rinnovato interesse per il mondo rurale e le aree interne, ciò si deve anche alla forte permanenza delle proprietà collettive, soprattutto nell'Appennino umbro-marchigiano. Nei primi anni Settanta del Novecento, in riferimento all'Umbria esse ancora mantengono una certa consistenza: oltre 24.000 ettari nei territori di Norcia e Cascia, circa 4.400 ettari in quello di Gubbio. Nel decennio successivo, lungo l'intero versante umbro, le proprietà collettive (in maggioranza boschi e pascoli), rappresentano in media, il 26% delle superfici agrarie e forestali, con punte del 40%; i diritti d'uso sono largamente diffusi e praticati. In alcune zone, il permanere di queste modalità di organizzazione e gestione del territorio sono ancora visibili nel paesaggio montano, soprattutto alle quote più elevate. Tra Norcia e Cascia, infatti, si possono riscontrare tracce evidenti di un sistema di coltura del tutto assimilabile ai citati open fields, con proprietà non appoderate.

Situazioni simili si riscontrano anche nel versante marchigiano dei monti Sibillini, nelle zone più interne delle province di Fermo e Ascoli Piceno. Nei comuni della fascia montana, le comunanze agrarie coprono il 14% della superficie totale, con punte del 22% nei territori di Montegallo, Montefortino, Arquata del Tronto, Montemonaco. Il peso della tradizione rappresenta un elemento di forza: la superficie dei beni collettivi presenti nella provincia di Ascoli Piceno passa, infatti, dai 6.076 ettari censiti in occasione dell'inchiesta agraria Jacini di fine Ottocento, ai 9.018 dei primi anni Ottanta del Novecento, pur in presenza di una diminuzione del loro numero da 171 a 153. Nella provincia di Macerata, nello stesso arco di tempo, si passa da 7.180 a 33.977 ettari e da 72 a 122 enti. Totalmente diversa, invece, la situazione che si riscontra nelle Marche settentrionali, dove l'erosione di questo patrimonio è quasi totale, con decrementi spesso superiori al 40%. Attualmente, le terre pubbliche presenti in Umbria, comprese le proprietà collettive, coprono una superficie di 52.000 ettari, ma la loro funzione si esaurisce nella difesa del territorio, con la regolamentazione dei diritti d'uso civico: legnatico, pascolo, raccolta dei tartufi (Ciuffetti, 2015b: 115-117).

Grazie a questa consistenza, e pur considerando i processi di spopolamento in atto, le comunanze agrarie possono tornare ad assumere un inedito ruolo come enti territoriali capaci di regolare la vita economica e sociale delle comunità locali. Una funzione del tutto alternativa ad ogni schema di progetto di sviluppo calato dall'alto, spesso incentrato su delle ipotesi di turismo che non tengono conto degli equilibri naturali. Le recenti normative varate sui beni collettivi, a partire dalla legge 168/2017, consentono di individuare in questi enti dei validi strumenti di intervento, soprattutto nella direzione delle nuove cooperative di comunità, le quali, producendo inedite forme di coesione sociale, possono consentire a vecchi e nuovi montanari di rimanere nel loro ambiente, sviluppando validi progetti economici e culturali (Teneggi, 2018; 2019).

In definitiva, i beni comuni, sia nei loro indirizzi territoriali (comunanze agrarie), sia in quelli ambientali (acqua, trasporti, salute) e cognitivi (scienza, cultura, istruzione), nel momento in cui si strutturano in una forma organizzata, con un centro decisionale che risponde esclusivamente alle comunità locali, oltre ad avere una più salda valenza politica ed amministrativa, possono contribuire anche a rafforzare ogni sentimento di appartenenza. Si tratta, quindi, in un quadro di trasformazione delle reti sociali e di cooperazione, di rendere sostenibile l'uso degli stessi beni comuni, migliorandone qualità e disponibilità con investimenti adeguati.

Riferimenti bibliografici

- Allegretti G. (2004). Sub-appennino e contadi costieri: il ruolo delle comunità nel riequilibrio delle risorse e delle opportunità. In Calafati A.G., Sori E., a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*. Milano: FrancoAngeli.
- Bettoni F., Ciuffetti A., Gobbi O., Rossi L. (2012). Spazi e diritti collettivi: un progetto di lavoro. *Proposte e ricerche*, 68: 190-203.
- Biasillo R. (2013). Usi civici e demani comunali: da residuo culturale a residuo materiale. Linee evolutive dall'Unità alla crisi di fine secolo. *Proposte e ricerche*, 70: 167-182.
- Caffiero M. (1983). *L'erba dei poveri. Comunità rurali e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Caffiero M. (2005). Usi civici e trasformazioni capitalistiche. In Nenci G., a cura di, *Alberto Caracciolo. Uno storico europeo*. Bologna: il Mulino.
- Caffiero M. (2013). Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione. *Proposte e ricerche*, 70: 102-113.
- Caracciolo A. (1988). *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*. Bologna: il Mulino.
- Ciuffetti A. (2015a). Venditori ambulanti nell'Appennino pontificio tra XVIII e XIX secolo. In *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale. Secc. XIII-XVIII/Retail Trade. Supply and Demand in the Formal and Informal Economy from the 13th to the 18th Century*. Firenze: Firenze University Press.
- Ciuffetti A. (2025b). Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale. Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili e sistemi territoriali locali. *Glocale*, 9-10: 81-117.
- Ciuffetti A. (2018). Tra protoindustria ed economie rurali integrate: ambienti e paesaggi di una gualchiera-tintoria dell'Appennino centrale. In Ciuffetti A., Parisi R., a cura di, *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*. Roma: Carocci.
- Ciuffetti A. (2019). *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*. Roma: Carocci.
- Ciuffetti A. (2020). La pluriattività itinerante dell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea. *Histoire des Alpes. Storia delle Alpi. Geschichte der Alpen*, 25: 61-77.
- Ciuffetti A. (2021). *Per la montagna che piange l'avvenire è incerto. La dorsale appenninica e il modello marchigiano* (in corso di pubblicazione).
- Ciuffetti A., Vaquero Piñeiro (2019). Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale. In: Fornasin A., Lorenzini C., a cura di, *Via dalla montagna. "Lo spopolamento montano in Italia" (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*. Udine: Forum.
- Corona G. (2004). Declino dei "Commons" ed equilibri ambientali. Il caso italiano tra Otto e Novecento. *Società e storia*, 104: 357-384.
- Dani A. (1999). Aspetti e problemi giuridici della sopravvivenza degli usi civici in Toscana in età moderna e contemporanea. *Archivio storico italiano*, 580: 285-326.
- Giacconi D. (2003). Dall'inchiesta agraria agli studi sulla proprietà. Le radici del pensiero di Ghino Valentini e l'affermazione di un metodo di indagine. *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 32: 393-477.

- Gobbi O. (2003). *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*. Amandola: Staf Edizioni.
- Gobbi O. (2004). Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie marchigiane. *Archivio Scialoja-Bolla*, 2: 97-123.
- Grossi P. (1989). La cultura giuridica di Giovanni Zucconi. *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 18: 171-196.
- Grossi P. (1993). Il problema storico-giuridico della proprietà collettiva in Italia. In: Carletti F., a cura di, *Demani civici e risorse ambientali*. Napoli: Jovene.
- Grossi P. (2017). "Un altro modo di possedere". *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*. Milano: Giuffrè (ed. or. 1977).
- Grossi P. (2019). *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani*. Macerata: Quodlibet.
- Marinelli F. (2018). *Dagli usi civici ai domini collettivi*. <https://www.demaniocivico.it/dottrina/pubblicazioni/1868-l-aquila-facolta-di-economia-fabrizio-marinelli-dagli-usi-civici-ai-domini-collettivi> (ultimo accesso 29/12/2021).
- Panjek A. (2017). The Integrated Peasant Economy as a Concept in Progress. In: Panjek A., Larsson J., Mocarelli L., edited by, *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*. Koper: University of Primorska Press.
- Ricoveri G. (2010). *Beni comuni vs merci*. Milano: Jaca Book.
- Sabbatini R. (2017). Beni comuni e usi civici tra passato e presente: qualche considerazione sui più recenti approcci storiografici. In: Parigino G.V., a cura di, *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*. Firenze: Associazione di studi storici Elio Conti.
- Teneggi G. (2018). Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne. In: De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Teneggi G. (2019). Le cooperative di comunità. *Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna*, 96: 12-13.
- Ziglioli B. (2010). *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*. Milano: FrancoAngeli.



Una comunità (ri)fondata sugli alberi: la gestione dei rural commons forestali della Magnifica Comunità di Fiemme

Nicola Martellozzo¹

Riassunto

Le foreste della Val di Fiemme sono state le più colpite di tutta la Provincia di Trento dalla tempesta Vaia, ma si distinguono anche per la lunga tradizione di gestione comunitaria. La Magnifica Comunità di Fiemme amministra un patrimonio collettivo di circa 20.000 ha, garantendo ai suoi membri (*vicini*) molteplici usi civici legati al suo sfruttamento. Pur rimanendo uno *stakeholder* imprescindibile per quanto riguarda la gestione del patrimonio ambientale, sotto il profilo istituzionale la Magnifica Comunità risulta oggi piuttosto fragile. La crescente disaffezione dei vicini si lega alla scarsa capacità dei suoi amministratori di coinvolgerli nella gestione ordinaria. Di converso, sul piano selvicolturale ha saputo reagire molto meglio, promuovendo fin dagli anni Ottanta una gestione sempre più responsabile e sostenibile dei boschi comunitari. Con la recente promozione e certificazione dei servizi eco-sistemici la Magnifica Comunità cerca ora di rifondare il proprio legame con gli abitanti della valle, saldando insieme la questione ecologica con una gestione sostenibile dei *rural commons*. La sfida proviene dall'interno stesso dell'ente: coinvolgere una comunità che è già proprietaria, e ricomporre uno sdoppiamento nella *governance* del patrimonio ambientale.

Parole chiave: Val di Fiemme; tempesta Vaia; politiche forestali; Magnifica Comunità di Fiemme; servizi eco-sistemici; *rural commons*

¹ Nicola Martellozzo è dottorando presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società (UNITO)

Abstract

The forests of the Fiemme Valley were the most damaged in the whole Autonomous Province of Trent by the storm Vaia, but they are also distinguished by their centuries-old tradition of community governance. The Magnificent Community of Fiemme administers a collective heritage of about 20.000 ha, guaranteeing its members (*vicini*) several civic uses related to its exploitation. From an institutional point of view, the Magnificent Community is today rather fragile while remaining a fundamental stakeholder as regards the management of the environmental heritage. The increasing disaffection of the *vicini* is linked to the scarce capacity of the administrators to involve them in ordinary management. On the contrary, on the silvicultural level, it has been able to promote an even more responsible and sustainable governance of the community woodland since the 1980s. With the recent promotion and certification of the ecosystem services, the Magnificent Community seeks now to re-establish its bond with the inhabitants of the valley, melting together the ecological issue with sustainable management of the rural commons. The foremost challenges come from within the institution itself: to involve a community that is already an owner and to reassemble a doubling in the governance of the environmental heritage.

Keywords: Fiemme Valley; Vaia storm; forest policies; Magnificent Community of Fiemme; ecosystem services; rural commons

■ Comunità, proprietari, vicini

L'8 novembre 2021 è cessato lo stato di emergenza dichiarato nel Nord Italia dopo il passaggio della tempesta Vaia. Tre anni in cui amministrazioni pubbliche, imprese e società civile hanno collaborato per gestire il recupero dei quasi 14 milioni di m³ di alberi abbattuti, in sole tre ore, dal ciclone extra-tropicale. Tre anni in cui, come antropologo, mi sono occupato delle relazioni culturali ed ecologiche che legano gli abitanti della Val di Fiemme alle proprie foreste, indagando sia il lungo processo di modellamento di questo paesaggio alpino, sia le più recenti e profonde ripercussioni dell'evento Vaia². Questa vallata spicca in modo particolare sotto entrambi gli aspetti: da una parte per una tradizione selvicolturale di almeno 6 secoli, dall'altra perché si tratta del territorio trentino più colpito in assoluto dal disastro del 2018; più di un terzo degli schianti dell'intera Provincia Autonoma di Trento è concentrato in questo Distretto forestale (PAT, 2020). Dell'enorme quantità di legname a terra è stata recuperata una percentua-

² La ricerca, attualmente in corso, è iniziata nel settembre 2019 con un breve sopralluogo nella valle, a cui finora sono seguiti quattro periodi di campo (febbraio-marzo 2020; settembre-novembre 2020; aprile-maggio 2021; settembre-ottobre 2021) per un totale di circa 9 mesi, con altri sopralluoghi minori per un totale di 5 settimane. Le esperienze e gli eventi cui faccio riferimento in questo saggio si sono svolte durante il terzo e il quarto periodo di campo.

le oscillante tra il 60% e il 70%, a fronte di una media dell'80-85% per i territori confinanti della Provincia Autonoma di Bolzano.

Questa differenza tra le due Province non è dovuta solo alle diverse strategie organizzative ed economiche adottate all'indomani del disastro, ma si lega anche a ragioni più strutturali, *in primis* al differente assetto del territorio alpino. Mentre in Alto-Adige la presenza del maso chiuso (*Geschlossener Hof*) ha evitato un'eccessiva divisione fondiaria delle terre, nelle vicine valli trentine questa frammentazione appare piuttosto evidente. La complessa *governance* di questo assetto territoriale è stata affrontata nel tempo facendo ricorso a vari "soggetti terzi", come ASUC e Regole. In questo senso la Val di Fiemme si caratterizza per la presenza e la *persistenza* secolare di diverse *vicinie*: su tutte la Magnifica Comunità di Fiemme (MCF), istituzione d'origine medievale responsabile di un patrimonio agro-silvo-pastorale che, per la sua struttura, rientra pienamente nelle definizioni di *rural commons* e *community forestry* (Charnley and Poe, 2007). La Magnifica Comunità occupa il 33% del Distretto forestale di Cavalese, ma questo valore sale al 60% se consideriamo la sola Val di Fiemme. Per fare un confronto, enti collettivi di diritto privato come la Regola feudale di Predazzo, il Feudo Rucadin e la Vicinia Malgola (2700 ha), grandi proprietà private assestate, e le foreste demaniali provinciali di Paneveggio e Cadino (2750 ha) assommano tutte insieme al 9% del Distretto (Rosà, 2016: 27-28). Sul piano economico, il reddito di quasi 300 famiglie della valle è legato alla filiera produttiva del legno gestito dalla Magnifica Comunità. Al contempo, il 95% degli abitanti è proprietario forestale in quanto *vicino*. Ciò non significa che ognuno di essi eserciti effettivamente i diritti d'uso civico di cui gode per nascita o lunga residenza (20 anni), o che partecipi attivamente alla vita pubblica di questa istituzione secolare. E purtuttavia, ciascun *vicino* rimane comunque co-proprietario del patrimonio collettivo fiemmese, amministrato e gestito per suo conto dai dipendenti della Magnifica Comunità, in quanto discendente per via paterna dalle famiglie originarie della valle.

Tuttavia come coniugare il fatto che, a dispetto di quasi diciannovemila co-proprietari, solo il reddito di poco più dell'8% degli abitanti sia legato alla Magnifica Comunità? E che inoltre in questa percentuale siano compresi anche lavoratori che non sono affatto *vicini*? Per rispondere a questa domanda dobbiamo esplorare i principi progettuali che ispirano la gestione del patrimonio comunitario della Magnifica Comunità di Fiemme; nel farlo, però, occorre considerare anche l'impatto decisivo della tempesta Vaia non solo su questo ente secolare, ma su tutto il "sistema-legno" della Val di Fiemme. Cominceremo perciò delineando il funzionamento della Magnifica Comunità, con particolare riguardo all'assetto e alla gestione degli usi civici per mettere in luce una particolare frattura nella *governance* del patrimonio comunitario. Nella sezione successiva ricostruiremo brevemente la genesi storica di questa separazione, analizzando poi le ripercussioni del disastro Vaia in termini di crisi e di opportunità³.

³ Data la natura di questo contributo e gli inevitabili limiti di spazio, ho dato maggiore attenzione ai cambiamenti nella *governance* del bosco successivi alla tempesta Vaia. Per una tratta-

Nelle più recenti prospettive di ricerca sui *commons* (Mies and Bennholdt-Thomsen, 2001; Gibson-Graham, Hill and Law, 2016; Dalla Torre et al., 2021) emergono due importanti tendenze: da una parte la necessità di includere la comunità, dall'altra una ri-economizzazione dei beni comuni che, come specificato da Dalla Torre e colleghi, implica altresì un riorientamento dei concetti di economia, beni comuni e natura: “l'economia è concettualizzata come la gestione o la negoziazione (*nomos*) dell'habitat (*eco*). In questa ri-concettualizzazione dell'economia, i *commons* fungono al mantenimento dell'habitat e per soddisfare i bisogni di base, sostenere il benessere reciproco, consumare in modo sostenibile e distribuire il surplus naturale e sociale per aumentare la salute sociale ed ambientale” (Dalla Torre et al., 2021: 4-6). Questo riorientamento è particolarmente rilevante nel caso dei servizi eco-sistemici, in cui l'assegnazione di un valore alla natura rischia talvolta di ricadere in un mera monetizzazione o commodificazione di risorse e servizi (Marino 2020; Schirone 2020).

Possiamo leggere e declinare entrambe le tendenze secondo le specificità del caso fiemmese. Qui la comunità da includere è, paradossalmente, quel sotto-gruppo sociale che è già – formalmente e tradizionalmente – incluso, ossia *i vicini*; questa particolare necessità di “re-inclusione” costituisce un aspetto precipuo di Fiemme, e al tempo stesso un punto particolarmente problematico da mettere a fuoco sia da parte del ricercatore che all'interno della stessa Magnifica Comunità. D'altro canto, la ri-economizzazione del patrimonio collettivo si lega alle ripercussioni dell'evento Vaia sul mercato locale ed europeo del legno, rispetto alle quali la Magnifica Comunità ha optato per un cambio di orientamento passando dai prodotti forestali ai servizi eco-sistemici. Dobbiamo inoltre tenere conto che Vaia non è stato solo un disastro in senso economico e sociale, ma finanche una drammatica concretizzazione del cambiamento climatico a livello di valle; in questo senso, una riflessione sulla gestione del patrimonio comune è ancora più necessaria, proprio perché da queste forme di *governance* possono derivare modelli efficaci nel fronteggiare i cambiamenti climatici in atto nelle Alpi (Krauß, 2018).

Nella struttura “classica” della Magnifica Comunità di Fiemme, ovvero nel periodo che va dalla sua nascita (1111 d.C.) fino alla seconda metà del Settecento, ritroviamo tutte le caratteristiche che, secondo Elinor Ostrom (1990: 88-101), garantiscono la corretta gestione del *commons*. Abbiamo innanzitutto la presenza di confini territoriali e giuridici chiari, che definiscono univocamente i beneficiari e i loro privilegi ereditari (*vicinanza*). I diritti relativi allo sfruttamento dei beni comuni sono attentamente regolati da uno specifico sistema di norme e sanzioni (Statuti e *Consuetudini*). La Comunità è retta da organi decisionali basati su principi collettivi e democratici (*Comun general*), che si occupano anche del monitoraggio e del rendiconto periodico alla comunità da parte degli amministratori del patrimonio (*accountability*). Internamente, la Magnifica Comunità si articola in alcune centinaia di fuochi (nuclei familiari locali), undici

zione specifica del disastro del 2018, inteso come fenomeno culturale, e delle sue ripercussioni più problematiche sulla comunità di Fiemme, rimandiamo a Martellozzo, 2021b.

Regole, e la Comunità vera e propria⁴, permettendo un'organizzazione stratificata dei beni comuni sul vasto territorio di competenza. Infine, ma di assoluta importanza, il riconoscimento dell'auto-governo locale da parte delle entità politiche che hanno dominato la regione (Principato vescovile di Trento, Conti del Tirolo, Impero Austro-Ungarico). Pur rientrando nei canoni di un «self-organized, long-enduring, and self-governed CPRs» (Ostrom, 1990: 58-102), la Magnifica Comunità di Fiemme non è stata sempre un esempio virtuoso di gestione comunitaria, conoscendo al contrario dei periodi storici di iper-sfruttamento⁵, come nel corso del Cinquecento:

i boschi della valle di Fiemme, il cui taglio allora non era programmato, furono rapidamente depauperati. [...] Bisogna quindi riconoscere che il sistema amministrativo della Comunità, basato su cariche di nomina annuale, era inadeguato ad affrontare un simile compito, che richiedeva interventi di ampio respiro ed una programmazione pluriennale. Fu giocoforza affidarsi al sistema degli appalti, che se non altro costituivano un'entrata sicura.

(Giordani, 1998: 21-22)

All'indomani di Vaia e delle trasformazioni socio-economiche degli ultimi cinquant'anni, i requisiti appena esposti sono ancora soddisfatti? Tenendo conto delle differenti combinazioni possibili fra diritti di proprietà, dobbiamo chiederci se i vicini sono oggi *effettivamente* co-proprietari delle foreste fiemmesi (Acheson, 2011: 329). In effetti si tratta di un quesito che, negli ultimi anni, diversi studiosi si pongono circa altre istituzioni “terze” e patrimoni comunitari⁶. Fra i contributi più recenti, quello di Dalla Torre e colleghi (2021) pone l'accento sulle trasformazioni dei *commons* rurali trentini, caratterizzati da un diritto di esclusione sempre più difficile da sostenere. La Provincia Autonoma

⁴ Stando all'ultimo censimento del 2021, l'universalità dei vicini si compone di 8584 capifuoco (o capifamiglia), così ripartiti nelle 11 Regole (coincidenti con i Comuni): 1028 a Moena, 1744 a Predazzo, 657 a Ziano, 297 a Panchià, 1126 a Tesero, 1467 a Cavalese, 344 a Varena, 263 a Daiano, 407 a Carano, 884 a Castello-Molina e 367 a Trodena. Si tenga presente che, mentre le Regole di Varena, Carano e Daiano rimangono distinte, dal 2020 le amministrazioni comunali sono state fuse nel nuovo Comune di Ville di Fiemme. Ci sono inoltre due Regole che appartengono storicamente alla Magnifica Comunità ma non sono, oggi, considerate parte della Val di Fiemme: si tratta di Moena, all'interno della Val di Fassa, e Trodena (Truden im Naturpark) nella Provincia autonoma di Bolzano.

⁵ Del resto, l'interesse della stessa Ostrom per i *commons* nasce proprio dai problemi di sfruttamento massiccio delle risorse (Acheson, 2011), nella doppia accezione di beni sottraibili e di difficile esclusione. Da questo punto di vista la Magnifica Comunità sembra aver imparato la lezione, e oggi i suoi boschi si espandono con un tasso annuo di 100 ha, assicurando in questo modo sia la tutela del patrimonio agro-silvio-pastorale, sia la riproducibilità degli ecosistemi locali nel tempo.

⁶ Volendo tracciare una genealogia di questi studi è impossibile prescindere dal lavoro fondamentale di Robert Netting sul villaggio svizzero di Törbel (Netting, 1976), ripreso dalla stessa Elinor Ostrom nel suo famoso volume (Ostrom, 1990: 61-64).

di Trento si presta particolarmente bene a questo tipo di studi, dato che circa il 60% del suo territorio è classificato come di proprietà collettiva. Gli autori non tralasciano di analizzare la Magnifica Comunità di Fiemme, che definiscono un *commons* ibrido (per la possibilità di diventare *vicini*) con un basso grado di particolarizzazione del patrimonio e un livello intermedio di ri-economizzazione dello stesso (Dalla Torre et al., 2021: 11-13). La loro rassegna di casi è ulteriormente arricchita dal lavoro di Gatto e Bogataj (2015), che comprende anche le zone montane bellunesi e vicentine, e dall'analisi comparativa di Lawrence et al. (2021) riguardante diverse realtà europee, dove la stessa nozione di *rural commons* viene necessariamente sfumata; difatti, nessuno dei 15 casi esaminati condivide la stessa combinazione di diritti di proprietà, pratiche selvicolturali e modalità di utilizzo (Lawrence et al., 2021: 459). In tutti questi esempi emerge, come nel caso di Fiemme, una sorta di co-evoluzione contestuale tra la comunità locale, il *commons* e le trasformazioni socio-economiche su larga scala. Lo studio di Sandström, Ekman e Lindholm sul villaggio svedese di Ångersjö e il suo patrimonio collettivo (2017), evidenzia in modo efficace come nel corso del tempo i *commons* possano subire non solo abbandoni, ma anche riscoperte e reinvenzioni.

■ Quel che i fiemmesi hanno in comune

Nel contesto fiemmeso troviamo numerose tracce storiche di queste trasformazioni: certe anomalie nell'assegnazione del patrimonio, come i pascoli di Belamonte affidati a singoli *vicini* anziché alle Regole; l'influenza del diritto longobardo sulla struttura comunitaria (presenza dello Scario, di arimannie e di *gazi*)⁷; la genesi storica della struttura comunitaria⁸. Per gran parte della sua storia, la Magnifica Comunità è stata attraversata da una continua tensione tra diritto privato e collettivo, finanche nel definire il suo statuto giuridico:

L'associazione rurale di Fiemme, secondo la sua struttura originaria, fu un'associazione basata sulla proprietà collettiva. Negli Statuti, però, l'associazione rurale di Fiemme appare ancora in fase di trasformazione, i cui obiettivi possono essere individuati nella piena separazione tra economia collettiva ed economia particolare, e nell'elevazione dell'unità collettiva a personalità corporativa della Comunità.

(Sartori Montecroce, 2002: 92)

⁷ Per una trattazione specifica dell'eredità longobarda e la sua influenza sul regime di proprietà collettivo fiemmeso rimandiamo a Martellozzo, 2021a.

⁸ Ho avuto modo di confrontarmi più volte su questo tema con il storiografo di Fiemme, il prof. Italo Giordani; egli avanza l'ipotesi di una formazione per progressiva "nucleazione interna": a partire da una Comunità originaria con un unico patrimonio collettivo, l'aumento demografico e la formazione di nuovi abitati portarono alla formazione di Regole distinte che in seguito avanzarono e ottennero diritti su specifiche porzioni del patrimonio.

Questa antica tensione assumerà nuova forma e forza nell'Ottocento, quando lo *spartitò* ha rischiato di provocare una vera “tragedia dei *commons*”. Le pressioni per la spartizione del patrimonio comunitario si legavano allora all'emergere di istanze centrifughe interne – già presenti nel corpo sociale – che trovarono nuova forza e legittimazione nella nascita degli Stati moderni. Le leggi napoleoniche e bavaresi portarono prima alla fine del Principato vescovile di Trento, e poi alla trasformazione delle Regole in Municipi (Bonan, 2016). In questo processo storico la Magnifica Comunità ha assunto una forma ibrida, “terza” rispetto al binomio pubblico-privato, perdendo le sue prerogative giuridiche e politiche a favore delle nascenti istituzioni nazionali. Il patrimonio delle Regole venne completamente incamerato dalle amministrazioni comunali, ampliandone il godimento a tutti i cittadini, di modo che le undici Regole che esistono oggi sono al più delle “circoscrizioni elettorali” prive di un territorio distinto. Va segnalata perciò la forte differenza rispetto ai casi trattati da Favero et al. (2016), circa la relazioni tra Regole e Comuni nelle aree montane del Veneto. Se una certa tendenza alla semplificazione normativa e all'accorpamento degli enti territoriali è riscontrabile anche in Val di Fiemme, con la fusione dei Comuni di Carano, Daiano e Varena in Ville di Fiemme (Favero et al., 2016: 823), è pur vero che nel nostro caso non c'è nessuna successiva riacquisizione di competenze da parte delle tre Regole, che a dispetto della riforma amministrativa sono rimaste separate.

Non solo la Magnifica Comunità è sopravvissuta agli effetti della legge 1766 del 16 giugno 1927 in merito al riordinamento degli usi civici nel Regno d'Italia, ma il mancato scorporamento del patrimonio collettivo tra i Comuni ne ha evitato una trasformazione sul modello delle ASUC trentine. Di fatto, una serie di battaglie legali e intoppi burocratici ha garantito la sopravvivenza della Magnifica Comunità, definita come “un'istituzione *sui generis*, relitto di antichi ordinamenti, che non trova esatta corrispondenza in nessuna delle categorie di enti pubblici previste nel nostro sistema”⁹. Oggi gestisce una proprietà collettiva di 19598 ha, coperto per il 64% da foreste e per il 24% da pascoli. Come abbiamo detto i reali proprietari del patrimonio collettivo sono i *vicini*, rappresentati dai propri Regolani (uno per Regola) e dallo Scario all'interno di un Consiglio, il quale svolge anche la funzione di consiglio di amministrazione. Le politiche di utilizzo, tutela e gestione del patrimonio collettivo sono stabilite proprio dal Consiglio dei Regolani sulla base delle indicazioni del proprio Ufficio tecnico forestale. È bene specificare che il patrimonio in questione non è alienabile, né usucapibile, né può essere diviso tra i *vicini*, e in ciò rientra perfettamente nei criteri della legge 168/2017 (art. 3, comma 3).

La proprietà comunitaria è suddivisa in 10 distretti, gestiti attraverso specifici piani di assestamento compilati con cadenza decennale. Dei 12534 ha di boschi certificati, circa 9000 ha sono destinati alla sola produzione economica, con una provvigione potenziale di 3 milioni e 700.000 m³ a fronte di una disponibilità annuale di prelievo di 46.000 m³. Considerando l'impatto della tempesta (400.000

⁹ Consiglio di Stato, sezione V, sentenza del 26 febbraio 1936; Pres. Pironti, P., Est. Montagna: Minghetti (Avv. Minghetti e Fiastrì) c. Magnifica Comunità Generale di Fiemme.

m³ abbattuti) e il conseguente attacco di bostrico tuttora in corso (stimati altri 400.000 m³ di danni), il disastro Vaia riguarda direttamente più di un quinto della provvigione totale, superando in alcune zone i vent'anni di ripresa ordinaria. Tra i fenomeni di lungo periodo che hanno contribuito alla particolare intensità del disastro Vaia in questa valle, c'è sicuramente la lunga tradizione selvicolturale basata sulla monocoltura dell'abete rosso. Per quanto riguarda le specie forestali prevalenti abbiamo una preponderanza di abete rosso (67%), con pino cembro e larice in proporzioni minori (11% e 9%): senza dubbio un grado di biodiversità maggiore rispetto allo stato delle foreste alla fine degli anni Settanta, quando la percentuale di conifere raggiungeva il 99,5% (Agnoletti and Biasi, 2013: 250)¹⁰.

In linea di massima è corretto dire che la Magnifica Comunità ha sempre cercato di arginare lo sfruttamento eccessivo delle foreste, anche se prima degli anni Ottanta del Novecento non si può parlare di una reale e consapevole prospettiva ecologica. Prima di riguardare compagnie commerciali o imprenditori esterni, le norme sull'uso dei boschi comunitari avevano come soggetto principale i *vicini* stessi, per limitare l'abuso dei loro privilegi. Fu anche per questo che nel 1592 gli *Ordni dei boschi* vennero aggiunti alle *Consuetudini* di Fiemme, come prima forma di regolamentazione sistematica dello sfruttamento delle foreste comunitarie; a voler essere precisi furono le *Consuetudini* a essere aggiunte agli *Ordni*, dato che la redazione di questo documento – fortemente avversata dal Principe vescovo di Trento – precede di quasi vent'anni lo statuto della Magnifica Comunità. Nonostante i primi documenti in materia di boschi datino al 1270, è solo con il XVI secolo e il pesante depauperamento delle foreste di quest'epoca che si avverte l'esigenza di regolare la sottraibilità del *commons*. A questo riguardo è significativo che i primi paragrafi degli *Ordni* riguardino l'individuazione dei *gazi*, porzioni di bosco escluse dall'uso *privato* dei *vicini*, e destinate invece alle necessità collettive della comunità o della Regola. Di fatto, questi *gazi* costituiscono una forma di garanzia comunitaria per limitare la sottraibilità delle risorse comuni. Viene inoltre fissata e regolata la possibilità per ogni *vicino* di ricavare dai boschi comunitari – *gazi* esclusi – certe quote (*rate*) di legname, liberamente commerciabili dal privato previa autorizzazione dello Scario o dei suoi rappresentanti.

Da nove secoli i *vicini* detengono l'uso civico di pascolo del proprio bestiame, di erbatico, di legnatico (anche come assegnazione annua di legna da ardere per uso domestico), di cavar sabbia e sassi, di pesca, caccia e uccellazione, e di semina¹¹. L'assegnazione di pezze segabili, pascoli e malghe costituisce senza dubbio la modalità più diretta di coinvolgimento dei *vicini* nella gestione del patrimonio comunitario; l'assegnazione del legname, con una disponibilità oscillante tra i 45 e i 90 quintali per *vicino*, rappresenta invece una forma più indiretta, dato che solo

¹⁰ Questa gestione dei boschi non ha riguardato comunque tutto il territorio della Magnifica Comunità: la relativa marginalità della Val Cadino, ad esempio, ha permesso il mantenimento in quest'area di tracce della gestione forestale basata sul *common-property regime*, con una percentuale più alta di abeti bianchi e alberi disetanei (Agnoletti and Biasi, 2013: 249-251).

¹¹ Usi civici riconosciuti nelle sentenze della Corte d'Appello di Roma (1949) e della Corte di Cassazione (1950).

pochi si recano personalmente nei boschi comunitari per “far legna” e la maggior parte si presenta semplicemente alla Segheria di Ziano per ritirare la propria parte. Il diritto di pascolo ed erbatico è sottoposto a un apposito regolamento¹², che definisce le modalità di godimento sotto l’aspetto temporale (cadenza annuale), geografica (divisione per Regola) e di qualifica degli utenti (criteri di *vicinanza*, residenza nella Regola, ecc). Istituisce inoltre un’apposita Commissione di cui fanno parte, oltre al Regolano di riferimento, i rappresentanti delle diverse società “Malghe e Pascoli” della valle. Queste ultime riuniscono le imprese nel settore dell’allevamento ovino e bovino secondo il territorio comunale, coadiuvando gli esperti della Magnifica Comunità nell’assegnazione annuale dei terreni comunitari per pascolo e alpeggio, con priorità al bestiame bovino. È previsto un indennizzo per portare a pascolare bestiame forestiero, come misura atta a scoraggiare la speculazione di allevatori o proprietari fiemmesi, a ribadire la permanenza di quel “diritto di esclusione” alla base di tanti istituti regolieri. In passato esisteva anche un’altra forma indiretta di diritto: le *regalie*, ovvero la redistribuzione annuale dei proventi derivanti dalla gestione del patrimonio comunitario tra tutti i *vicini*. Mentre nel Feudo Rucadin e nella Regola feudale di Predazzo le *regalie* sono ancora in vigore, la Magnifica Comunità le ha eliminate dal suo Statuto già negli anni Ottanta. La loro scomparsa è stata, secondo quasi tutti i miei interlocutori, un fattore determinante nella disaffezione dei *vicini* verso l’ente storico¹³.

Le cause di questo distacco sono molte, e rendono conto di una trasformazione interna alla comunità iniziata almeno negli anni Ottanta. Esse pertanto non riguardano solo le generazioni più giovani, anche se è raro trovare un residente sotto i 25 anni che conosca il significato di termini come “Scario”, “regalia” o perfino “vicino”. Nella misura in cui il grado di partecipazione di un gruppo alla vita pubblica di un’istituzione rappresenta un indice significativo dell’interesse verso l’istituzione stessa, possiamo considerare i seguenti dati: per l’approvazione del nuovo Statuto (2017) hanno votato solo il 30% degli aventi diritto; la stessa percentuale media ha votato alle ultime elezioni (2018) per il rinnovo degli organi interni, ovvero 2983 capifuoco su 8634 elettori iscritti, contro il 40% del 2014; all’assemblea straordinaria convocata per l’elezione del nuovo Scario (ottobre 2020) – evento che ha profondamente scosso l’ente – erano presenti solo venti *vicini*, compresi gli undici Regolani. È interessante inoltre che in un sondaggio proposto nel 2014 ai capifuoco, questi si esprimessero positivamente (75% concorde) sull’abolizione del *Comun generale*, organo assembleare cancellato dal nuovo Statuto perché ritenuto ormai svuotato delle sue funzioni di “democrazia partecipativa diretta”. Tuttavia il trasferimento di queste competenze ai Consigli di Regola può

¹² Il testo del Regolamento è consultabile a questo indirizzo: <http://www.mcfiemme.eu/documenti/regolamento-pascolo.pdf> [controllato 14/12/2021].

¹³ Tutti concordano nel ritenere che le *regalie* fossero un modo, seppur molto materiale, di coinvolgere e interessare il *vicino* alla dimensione pubblica e politica della comunità. Al contempo, molti ritengono impossibile la loro reintroduzione, sia perché la reputano una modalità fondamentalmente “sbagliata” di coinvolgimento, sia perché ormai sarebbe insostenibile dal punto di vista economico.

dirsi tutt'altro che raggiunto. Dai risultati di un sondaggio preliminare condotto quest'anno, risulta che negli ultimi cinque anni il 78,6% del campione non ha mai partecipato ad un Consiglio dei Regolani, mentre l'80,6% non ha mai partecipato a un'assemblea della propria Regola¹⁴.

Con poche eccezioni, la fruizione dei diritti d'uso civico da parte dei *vicini* è sempre mediata da appositi regolamenti, organi istituzionali, uffici e aziende interne. Mentre le politiche amministrative del patrimonio sono materia di competenza del Consiglio dei Regolani, coadiuvato dall'ufficio amministrativo e in misura minore dai Consigli di Regola, la gestione effettiva è affidata all'Ufficio Tecnico Forestale, all'Azienda Agricola Forestale, e all'Azienda Segagione Legnami. La costituzione di un Ufficio tecnico interno alla Magnifica Comunità risale al 1878, e da allora vengono redatti appositi piani di taglio e assestamento per regolare le utilizzazioni forestali. Si tratta di una parte essenziale dell'ente regoliero, non solo per il suo alto grado di autonomia rispetto ai corrispettivi pubblici ma per il livello di professionalità ed esperienza dei suoi addetti. Complessivamente vi lavorano tre dottori forestali, coadiuvati da otto guardiani, un guardiapescia e (nel periodo estivo) quattro guardiafunghi.

L'Ufficio tecnico coordina a sua volta l'Azienda Agricola Forestale, che si occupa degli interventi culturali e di manutenzione ordinaria del patrimonio, affidando invece i tagli a ditte esterne. Fino al 2018 venivano siglati contratti con una trentina di piccole imprese artigiane, spesso a conduzione familiare e con pochi addetti (5-7), più una decina di ditte specializzate nel trasporto con un buon livello di meccanizzazione. La portata e la localizzazione degli schianti di Vaia ha reso necessario l'impiego di nuovi e costosi macchinari (*harvester forwarder*), una spesa che solo poche ditte locali hanno potuto e voluto affrontare anche a fronte dei guadagni limitati e dalla stagionalità del lavoro ordinario. È stato gioco-forza per l'Azienda Agricola assumere imprese austriache o tedesche, con squadre numerose già abituate ai nuovi macchinari, oltre a un piccolo gruppo di ditte locali capaci di affrontare l'investimento. Buona parte del legname recuperato nelle foreste comunitarie è stato acquistato dall'Azienda Segagione Legnami S.p.a e lavorato nella Segheria di Ziano. L'Azienda Segagione si attesta tra le principali imprese nazionali per volume di legno lavorato (media annua di 50.000 m³) e per la produzione di semilavorati, che da sola copre il 10% di tutto il Trentino. La maggior parte dei residui di lavorazione sono impiegati nella produzione di energia tramite la gassificazione della biomassa di scarto, usata anche per teleriscaldamento, mentre una parte minore viene assegnata ai *vicini* come legna da ardere. Dopo anni di bilanci in rosso, nel 2015 la nomina di un amministratore unico e un cambio di passo nella gestione hanno lentamente riportato in attivo la Segheria, ma rimangono diversi problemi di fondo: margini economici sempre più esigui, modalità di lavoro poco flessibili, bassa capacità di rispondere alle richieste del mercato e, ovviamente, la forte concorrenza delle ditte austriache e alto-atesine.

¹⁴ Sondaggio attualmente in corso di somministrazione (maggio 2022) con compilazione libera attraverso piattaforma *Google Form*. Sono stati raggiunti finora 151 residenti nella Val di Fiemme, corrispondenti al 8,4% del campione minimo stimato.

Ciascuno di questi fattori è stato amplificato dall'evento Vaia, che oltre alla saturazione del mercato ha causato anche problemi nello stoccaggio e nella lavorazione del materiale danneggiato. Tuttavia, la tempesta ha innescato anche una serie di cambiamenti in questa parte "operativa" della Magnifica Comunità, fortemente sostenuta dall'attuale Scario Renzo Daprà. Come Regolano, Daprà aveva già fatto parte del CdA della Segheria, e ha potuto seguire da vicino le ripercussioni di Vaia sull'Azienda:

un evento di tale entità ha portato la straordinarietà nella gestione; difficilmente si poteva riuscire a cambiare il sistema di governance in maniera rapida e al passo con le necessità di allora. Dal 2020 invece abbiamo stravolto un po' tutto, abbiamo separato bene i due ruoli, fra l'Azienda Agricola e la Segheria, abbiamo chiesto e deliberato come Consiglio dei Regolani che il primo cliente assoluto dell'Azienda Agricola dovesse essere la Segheria, perché solo così c'è un completamento della filiera e tutte le lavorazioni che vengono fatte sul tronco per produrre prodotti creano valore aggiunto, e di conseguenza è lì che si completa la filiera e si genera valore¹⁵.

Nonostante il disastro del 2018, la gestione del patrimonio agro-silvo-forestale da parte dell'Ufficio tecnico e delle due aziende interne ha permesso alla Magnifica Comunità di rimanere uno *stakeholder* imprescindibile per quanto riguarda i boschi fiemmesi. Come vedremo nella parte successiva, la riconferma quindicennale delle due più importanti certificazioni forestali internazionali (FSC® e PEFC™)¹⁶ dimostra l'impegno di questo ente verso una gestione realmente sostenibile del patrimonio. Sotto il profilo istituzionale, invece, la Magnifica Comunità risulta essere piuttosto fragile, segnata da una progressiva disaffezione dei vicini. Tale condizione è riconducibile ad una progressiva perdita di *legittimazione* nei confronti della comunità: già fortemente ridimensionata nei suoi aspetti legali, dagli anni Sessanta la Magnifica Comunità ha sperimentato un graduale indebolimento dei legami di *vicinanza*, che costituivano la base della sua legittimazione tradizionale¹⁷. La crescita del turismo, la crisi del mercato del legno, il disinteresse delle giovani generazioni e l'arroccamento in posizioni conservatrici sono

¹⁵ Estratto da un'intervista allo Scario Renzo Daprà [26/10/2021, Cavalese, non pubblicata].

¹⁶ Rispettivamente il *Forest Stewardship Council* e il *Programme for the Endorsement of Forest Certification*. Semplificando, possiamo distinguere i due enti certificatori sulla base del tipo di standard impiegato per i loro schemi di valutazione: mentre FSC® propone degli standard internazionali di prestazione, caratterizzati da soglie minime e livelli distinti, PEFC™ si occupa del riconoscimento di standard nazionali di sistema, cioè di un insieme di obiettivi e pratiche caratterizzanti, senza predeterminare un livello minimo.

¹⁷ Qui chiaramente mi riferisco alla distinzione di Weber tra tre "idealtipi" di legittimazione dei sistemi di autorità: legale, tradizionale, carismatica (Weber, 1968: 212-301). Vedremo oltre come la dimensione performativa ricercata dalla Magnifica Comunità provi, in un certo senso, di rispondere a questa perdita di legittimità agli occhi degli abitanti.

alcuni dei fattori che hanno alimentato questa fragilità¹⁸. Di converso, sul piano selvicolturale la Magnifica Comunità ha saputo reagire molto meglio, promuovendo fin dagli anni Ottanta una gestione sempre più responsabile e sostenibile dei boschi comunitari. Questa svolta nella *governance* dei beni comuni si è rivelata cruciale all'indomani della tempesta Vaia: da una parte ha mostrato, nel modo più drammatico, come certe modalità storiche dell'abitare il territorio fossero ormai insostenibili; dall'altra, ha riportato l'attenzione della comunità fiemmesa sulla foresta, e con essa il ruolo fondamentale della Magnifica Comunità nei confronti del patrimonio collettivo. Di fronte a questo doppio posizionamento dell'ente rispetto al contesto fiemmeso, ritengo utile distinguere anche due differenti aspetti della *governance*, due diversi "modi di conduzione" che lo caratterizzano: una gestione operativa delle risorse ambientali, coordinata dall'Ufficio tecnico forestale, e una amministrazione del patrimonio collettivo, di competenza del Consiglio dei Regolani. Al contempo, questi due aspetti del governo del patrimonio inquadrano (e agiscono su) quest'ultimo in modi differenti, trovando però nei servizi eco-sistemici un punto di contatto.

■ Rotture e ricomposizioni

Questa separazione nella *governance* della Magnifica Comunità, tra amministrazione del patrimonio e gestione delle risorse ambientali, è per così dire l'esito di una tensione storica già presente all'interno del sistema settecentesco di governo dei boschi. Volendo riassumere questo processo di lungo periodo, la *governance* del patrimonio forestale comunitario attraversa quattro fasi distinte: un primo periodo (1270-1592) di norme occasionali fondate su modalità consuetudinarie, che culminano nell'emanazione degli *Ordini dei boschi*. Questo secondo momento di regolamentazione interna dello sfruttamento forestale comincia ad entrare in crisi durante la seconda metà del Settecento, quando la doppia pressione delle grandi compagnie commerciali e del potere statale dell'Impero austro-ungarico introducono un vero e proprio

¹⁸ Sotto questo aspetto, due tra i quattro fattori identificati da Gatto e Bogataj riguardano anche la Magnifica Comunità: la progressiva perdita d'interesse e di coinvolgimento nelle questioni di politica interna, e l'indebolimento del legame dei *vicini* con le risorse comunitarie (Gatto and Bogataj, 2015: 62). La concomitanza dei due fattori si è palesata sotto forma di malcontento popolare o protesta aperta di alcuni *vicini* rispetto alla possibile costruzione di un nuovo ospedale nella Val di Fiemme ad opera della Provincia, ma su terreni della Magnifica Comunità. Nel quadro della polemica che è sorta e che tuttora circonda la (possibile? probabile? rimandata?) iniziativa della PAT, il Consiglio dei Regolani ha mantenuto a lungo una posizione cauta, che molti abitanti hanno trovato semplicemente ambigua. Ciò non conferma solo l'ipotesi delle autrici, ovvero che l'indebolimento del legame degli abitanti con le risorse comunitarie può generare controversie sul suo utilizzo (2015: 60-62), ma che, inoltre, quando i membri della comunità non trovano sufficiente rappresentanza e coinvolgimento all'interno dell'istituzione, la controversia assume la forma di una esplicita contestazione nei confronti dello stesso ente comunitario.

governo burocratico-scientifico dei boschi (Scott, 1998)¹⁹. L'ultimo momento di svolta avviene con l'abolizione delle Regole (1807), atto che sancisce la progressiva separazione tra amministrazione del patrimonio e gestione forestale. L'odierno regime comunitario di governo del patrimonio ha ereditato la tensione tra queste due polarità della *governance*, una situazione resa ancora più complessa dall'ibridazione con forme pubbliche e private di gestione (Bonan and Lorenzini, 2021), come nel sistema di appalto a ditte esterne o nella preservazione di aree naturalistiche.

Del resto, non bisogna mitizzare i *common property regime*: ogni forma di regime di proprietà – pubblica, privata o comune – dà la possibilità ai possessori di creare istituzioni valide, in grado di gestire il *commons* con successo e in modo sostenibile, garantendone la continuità (Moran, 2005: 19; Gibson et al, 2000). I problemi, semmai, sorgono quando lo stesso patrimonio viene gestito congiuntamente da più enti, o quando due o più regimi si sovrappongono (Acheson, 2011: 321). Questa situazione ibrida non si traduce necessariamente in un fallimento: Acheson e Acheson hanno mostrato come le foreste del Maine – ma vale anche per Fiemme – forniscano tutte e quattro le forme classiche di beni individuati da Ostrom (Acheson and Acheson, 2010); allo stesso modo, Netting registra una condizione di equilibrio tra proprietà private e collettive a Törbel. Per l'antropologo statunitense, nel piccolo villaggio svizzero la tragedia dei *commons* viene evitata tramite processi decisionali democratici che impediscono eccessivi depauperamenti della risorsa comune (Netting, 1976: 137-139) a ribadire, semmai ce ne fosse bisogno, l'importanza del terzo principio progettuale individuato da Ostrom. Si tratta di un criterio valido anche nell'odierno contesto fiemmeso? La Magnifica Comunità è davvero in grado di includere i suoi membri nella *governance* del patrimonio collettivo? Questa è più di una questione teorica: si tratta di una domanda che molti *vicini* continuano a porsi, specie all'indomani di Vaia²⁰.

¹⁹ La compresenza di questi due elementi, potere statale e forze economiche esterne, riconferma quanto scritto da Gatto e Bogataj circa la minaccia all'integrità delle comunità rurali collettive (Gatto and Bogataj, 2016: 56). Che questi fenomeni vengano definiti "forme di disturbo" (*disturbances*), applicando un lessico che ritroviamo tale e quale nelle scienze forestali e nella selvicoltura, è piuttosto significativo.

²⁰ Guardando alla storia recente della Magnifica Comunità ci sono stati diversi tentativi di introdurre forme più dirette di democrazia interna. Sotto lo scariato di Bruno Sommariva (1995-1999) il gruppo dei Regolani "di minoranza" si fece da portavoce dell'iniziativa nata tra i *vicini* di Moena. Nel 2005 una nuova proposta fu avanzata dal neo-Regolano di Cavalese Francesco Gilmozzi, provocando una spaccatura nel Consiglio dell'allora Scario Elvio Partel, e le dimissioni di 22 dei 42 consiglieri presenti nel Comun general, organo istituzionale abolito con il nuovo Statuto del 2017. Questo tipo di istanze democratiche sono ancora presenti nella comunità odierna, anche se per certi versi ai suoi due estremi: una prima forma collettiva, informale e "dal basso" costituita da un gruppo di giovani *vicini* di Moena, completamente al di fuori di qualunque organo istituzionale; la seconda riguarda invece una presa di posizione singola, formale e "al vertice", ovvero il favore esplicito dell'attuale Scario verso una democratizzazione dell'ente (votazione per testa, non per fuoco), che però a suo dire non trova l'appoggio degli altri Regolani. È interessante notare che, nonostante una riforma dell'ente nel senso di

Non è, però, una questione inedita. Proprio nel Settecento, nella terza delle fasi che abbiamo individuato, si impone con particolare forza intrecciandosi alla possibilità (o necessità) di escludere certi soggetti dai processi decisionali interni²¹. Essa prese corpo con il fenomeno dello *spartiò*, la spartizione del patrimonio comunitario tra le Regole che avrebbe interrotto definitivamente la secolare riassegnazione periodica dei terreni.²² Le tensioni (e le confusioni) tra cittadini e *vicini* continuarono a crescere fino a quando, nel 1897, venne proposta la compilazione di una “matricola dei *vicini*” per distinguere i “veri” fiemmesi dai nuovi cittadini, escludendo quest’ultimi dal godimento dei beni comunitari²³. In sintesi, il fenomeno dello *spartiò* mostra come la disgregazione del patrimonio collettivo originario venne accelerata dall’affermarsi di “spinte centrifughe” già insite al contesto fiemmese, enfatizzate dalla nascita dei moderni apparati statali e dal mercato capitalista del legno. Il fatto che questo fenomeno sia andato progressivamente esaurendosi nel corso del Novecento è dovuto anche alla progressiva svalutazione del patrimonio forestale, come notato da Dalla Torre e colleghi: “le risorse non sono più considerate fonte di sostentamento per la comunità, quindi la loro gestione collettiva diventa inutile per le popolazioni locali, le quali possono ora contare su redditi

una maggiore democrazia partecipativa sia ancora lungi dall’essere attuata, tale valore venga spesso evocato nelle rappresentazioni della Magnifica Comunità in contesti pubblici, facendo riferimento da una parte alla passata gestione condivisa dei boschi, e dall’altra al ruolo politico del *Comun generale*.

²¹ Tra le varie *Eccezioni* mosse al nuovo Statuto forestale vescovile, la trentesima tradisce una certa apprensione quando il giurista Carlo Antonio Pilati “spera che la Comunità non sarà obbligata di lasciare altre [corsivo mio] selve alle Regole incorporate” (Pilati, 1786: 84). La preoccupazione del Pilati riecheggia un tema ancora più antico, già presente nel trentaduesimo paragrafo degli *Ordini* dei boschi, nel quale si afferma che “alcuna persona forestiera, sia di qual grado esser si voglia, *etiam habitante della valle di Fiemme* [corsivo mio], non ardisca in modo alcuno intrometersi nelli boschi communi della Comunità, né in boscar, né in pascolar, né in altri modi, senza esspressa licentia della Communità” (Sartori Montecroce, 2002: 321).

²² Nel 1795 venne respinta la proposta della Regola di Ziano di cessare la rotazione delle zone di alpeggio e delle pezze segabili, redistribuendo le aree tra le varie Regole. La proposta di Ziano non trovò il sostegno dei *vicini*, ma la questione del godimento del patrimonio comunitario si riaprì – e con maggior forza – dopo la soppressione delle Regole nel 1807, da parte del governo bavarese: di colpo, i *vicini* vennero equiparati agli altri cittadini, e i beni della Regola furono incamerati dalla nuova entità amministrativa. Come sintetizza Bonan: “the law implicitly created a distinction between two categories of citizens: outsiders, who were members of the municipalities but were excluded from the *Comunità Generale*, and insiders, who were heirs of the original members of the Community” (Bonan, 2016: 602). Nel 1819 Predazzo, Tesero e Ziano chiesero ufficialmente la divisione delle montagne e degli alpeggi, ripresentando la proposta pochi anni dopo, rifacendosi stavolta al Privilegio enriciano del 1314 per chiedere lo scioglimento degli antichi *quartieri*. Quella del 1859 fu tra le ultime espressioni dello *spartiò*, in cui stavolta tutti i Comuni chiesero la divisione del patrimonio comunitario, ma ancora senza successo (Felicetti, 2016: 67-68).

²³ Senza dubbio il fenomeno della matricola costituisce il tentativo più forte di creare, nel corso dell’Ottocento, una nuova rappresentazione identitaria nel momento in cui quest’ultima aveva perduto la propria legittimazione tradizionale.

derivanti da attività basate su altre risorse o attività in altri settori *tout court*” (Dalla Torre et al., 2021: 4). Nel caso di Fiemme, il settore che si è sostituito come volano economico è quello turistico, in particolar modo invernale, che assicura alla valle uno dei tassi di occupazione più alti della Regione.

Questa breve ricostruzione storica ci ha gradualmente riportato al presente. Negli ultimi tre anni l’evento Vaia ha agito come un catalizzatore sulla società fiemmesa, enfatizzando ulteriormente la tensione tra le due polarità nella *governance*. Anche se gli abitanti – e nemmeno tutti in effetti – hanno acquisito una consapevolezza più profonda nei confronti del territorio che abitano, non per questo la Magnifica Comunità ne ha beneficiato in termini di immagine o supporto popolare. Continua a sfuggire l’ordinarietà dell’amministrazione, mentre la straordinarietà mette sovente in luce i difetti dell’istituzione. Come commenta lo Scario Renzo Daprà:

Anche se i residenti comunque ce l’hanno sotto gli occhi e sanno benissimo che una baita ristrutturata è un bene pubblico curato dalla Magnifica Comunità, [...] purtroppo, sono dati per scontato e quindi non trovano dall’altra parte riscontro; probabilmente l’abbandono di una baita, di una strada, di un pascolo, di una stalla, creerebbe, nel vicino, più un senso di abbandono e di degrado nell’amministrazione che lascia andare i beni pubblici in questa maniera. Trovandoli invece efficienti e mantenuti [...] non si pone il problema che “ma, se non ci fosse, cosa succederebbe qui?”²⁴

In questo senso, la recente promozione (e certificazione) dei servizi eco-sistemici sembra voler rimediare alla fragilità ambientale evidenziata da Vaia, rivendicando uno spazio lasciato vuoto da enti pubblici e privati; al contempo, la gestione di questi beni e servizi legati al bosco – sempre più rilevanti in relazione ai cambiamenti climatici – punta a recuperare credibilità e sostegno tra i *vicini*, facendo della Magnifica Comunità un intermediario privilegiato tra patrimonio naturale (pensato come fornitore di servizi) e comunità. Rifondare la comunità sugli alberi significa dunque questo: usare la questione ecologica, e nello specifico i servizi eco-sistemici, come volano per un nuovo rapporto con gli abitanti della valle; implementare una svolta selvicolturale che nei suoi effetti benefici interessa indistintamente cittadini e *vicini*, ma che sul piano identitario si riallaccia al ruolo storico della Magnifica Comunità come amministratrice designata del *rural commons*. La salute delle persone e dell’ambiente e il contrasto al cambiamento climatico rappresentano nuovi tipi di “beni collettivi” che si aggiungono a quelli “classici” (malghe, pascoli, ecc); con la differenza che qui non solo non entra in gioco il diritto di esclusione, ma che la portata sociale di questi nuovi beni collettivi li rende ideali per un progetto di inclusione. Va rilevato però un doppio problema di scala

²⁴ Vedi nota 15.

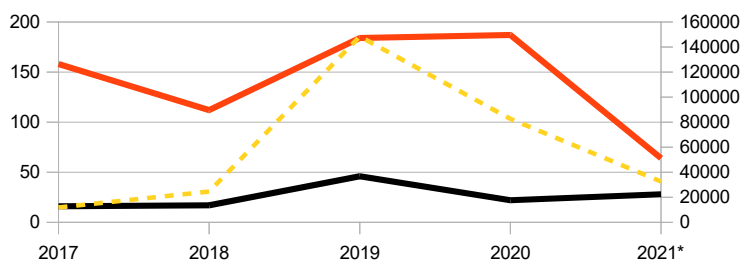
per questi nuovi beni comuni, posti in relazione a un fenomeno globale come il cambiamento climatico ma afferenti al medesimo “capitale rurale” dei *commons* tradizionali. Infatti, “se da un lato una scala territoriale troppo ristretta tende a far perdere di vista quella multidimensionalità che costituisce [...] il principale portato teorico del concetto, una scala troppo ampia rischia di far perdere di concretezza e affidabilità la misurazione dei flussi” (Rocchi, 2020: 99-100). Flussi che, aggiungiamo riferendoci a Tsing (2021: 39-42), sono comunque deformati da fattori non scalabili nel passaggio tra locale e globale: questo limite di “traducibilità applicativa” genera attriti e rotture tra le diverse istanze economiche e comunitarie che insistono sul territorio. Probabilmente è esagerato parlare di tutto ciò in termini di “progetti” o “strategia”, dato che mancano delle politiche nette ed esplicite rispetto all’amministrazione del patrimonio comunitario; i principali sostenitori di questi percorsi di certificazione e valorizzazione delle foreste sono e restano i tecnici forestali della Magnifica Comunità, il che significa che ogni possibile traduzione dei servizi eco-sistemici in termini di relazioni sociali con gli abitanti è complicata, quando non del tutto inibita, proprio dalla polarizzazione nella *governance* dell’ente. Possiamo comunque provare a interpretare tutto ciò nei termini di una *legittimazione performativa*, basata cioè sulla capacità della Magnifica Comunità di gestire problematiche collettive in accordo con le aspettative degli abitanti. Jann ci mette però in guardia da eccessivi entusiasmi, osservando che:

the performance-based legitimacy of the ‘output’ variety is insufficient for legitimization of political systems, that outputs and outcomes also require ‘input legitimacy’ through democratic participation and control, but both also require procedural throughput legitimacy (i.e. substantive values and principles guiding performance and process that make the performance valued and trusted).

(Jann, 2016: 38)

Al di là del tema specifico dei servizi eco-sistemici, l’evento Vaia ha messo in evidenza tutte le debolezze di una gestione del bosco basata sulla sola produzione di legname, dai limiti della filiera produttiva locale alla mancanza di intesa tra i vari gestori forestali sul territorio. Mentre nei mesi immediatamente successivi al disastro Comuni, Provincia e Regole hanno saputo fare quadro e agire tempestivamente per la messa in sicurezza del territorio – specie per la riapertura di strade e sentieri funzionali al turismo – per quanto riguarda la raccolta del legno schiantato il sistema ha cominciato ad incepparsi molto presto. La cosa è evidente guardando i dati delle vendite: i Comuni della valle hanno optato per soluzioni diverse, partecipando alle aste con lotti numerosi e ingenti, contribuendo così a un abbassamento del prezzo del legname. Le aste del 2019 hanno visto quasi il 50% in più di lotti piazzati, con una quantità però sei volte superiore (148408 m³) di cui un buon 40% è rimasto invendu-

to. La stessa proporzione vale anche per l'anno successivo, anche se stavolta la quantità di legno immesso è stata appena quattro volte superiore al 2018 (82629 m³). Alle quasi 500 aste susseguitesi dall'evento Vaia ad oggi hanno partecipato 69 acquirenti, in massima parte grandi imprese private. Va notata anche qui una certa asimmetria: a fronte di una narrazione popolare che vuole il patrimonio forestale "derubato" da ditte straniere, il 40% dei lotti è stato aggiudicato a tre acquirenti trentini, tra cui spicca il Consorzio Il Legno di Fiemme. Composto da otto aziende fiemmesi del settore legno, in passato includeva anche l'Azienda Segagione della Magnifica Comunità. La presenza del Consorzio durante la crisi economica post-Vaia ha prodotto un calmieramento *de facto* dei prezzi del legno, avvantaggiando quelle ditte locali che altrimenti non avrebbero potuto competere con acquirenti austriaci o alto-atesini. Alcune amministrazioni pubbliche hanno fatto scelte simili con strumenti diversi, come il Comune di Ville di Fiemme che ha preferito alle aste libere delle licitazioni private, aperte solo ad acquirenti italiani e preferibilmente trentini.



Numero di aste (nero), lotti (chiaro) e volume totale messo all'asta in m³
(tratteggiato) dai Comuni della Val di Fiemme e Regola feudale di Predazzo.
Elaborazione personale dei dati disponibili sul portale Legno Trentino (www.legnotrentino.it)

Per molti proprietari forestali la generale caduta dei prezzi ha significato anche una "svendita simbolica" del legname fiemmeso. Circa tre quarti dei boschi trentini possiedono certificazioni che riguardano più del 90% delle aree dotate di pianificazione forestale, e la Val di Fiemme non fa eccezioni. Anzi, su questo fronte la Magnifica Comunità è stata un pioniere: nel 1997 ha ricevuto dal FSC® il riconoscimento degli standard di sostenibilità, diventando il primo ente forestale italiano – e di tutto l'arco alpino – a ottenere questa certificazione. In questi 25 anni la Magnifica Comunità ha costantemente riconfermato le valutazioni di FSC®, e dal 2007 ha aggiunto anche la certificazione del PEFC™, ottenendo dunque un doppio riconoscimento dei propri boschi, tra le pochissime realtà internazionali che possono vantare entrambe le certi-

ficazioni. Proprio in risposta ai danni ambientali ed economici provocati dalla tempesta del 2018, alle certificazioni esistenti sono state affiancate due nuove iniziative: la Catena di Custodia dei produttori, e la certificazione dei servizi eco-sistemici. La Catena di Custodia è pensata principalmente come un'integrazione della certificazione di gestione forestale, garantendo la provenienza e la tracciabilità dei prodotti legnosi lavorati nelle aziende. Si capisce dunque l'utilità di questa iniziativa per la Segheria di Ziano, che può così valorizzare l'intera filiera produttiva. La certificazione dei servizi eco-sistemici offerta da FSC® ha invece nella comunità locale il suo destinatario "ideale". Grazie alla consulenza di *Etifor*, azienda spin-off dell'Università di Padova, la Magnifica Comunità ha potuto riconoscere e quantificare il ruolo delle proprie foreste rispetto a cinque servizi ecosistemici: conservazione della biodiversità, sequestro del carbonio, salubrità dell'acqua, conservazione del suolo, servizi turistico-ricreativi. In particolare, le analisi sullo stoccaggio di carbonio hanno dimostrato che le foreste comunitarie assorbono ogni anno quasi 2 milioni di tonnellate di CO₂, 16 volte la quantità emessa da tutta la popolazione fiemmesse (Bertagnolli, 2020: 9); un risultato ragguardevole, che corona per così dire il lungo processo di trasformazione iniziato negli anni Ottanta.

Grazie al lavoro di Häyhä e colleghi (2015) ci è anche possibile quantificare in termini economici i benefici dei servizi ecosistemici. L'analisi dei ricercatori, comprendente anche la vicina Val di Fassa, evidenzia come le percentuali più alte rispetto al valore economico totale (circa 33 milioni di euro all'anno) riguardino la protezione idrogeologica (40%) e la produzione di legno (26%); tuttavia bisogna considerare che il primo valore concerne quasi la sola Val di Fassa, mentre al contrario l'indotto del legname si concentra lungo la catena del Lagorai. Turismo, purificazione delle acque e sequestro di carbonio sono distribuite più equamente tra le due vallate, ciascuno con una percentuale del 9% (Häyhä et al., 2015: 17).

Possiamo distinguere i vantaggi dei servizi ecosistemici in due categorie: anzitutto benefici economici, come l'accesso al mercato dei pagamenti eco-sistemici e le successive ricadute in termini di valorizzazione della filiera del legno. Questo tipo di vantaggi riguarda direttamente la Magnifica Comunità come ente amministrativo e solo *indirettamente* la comunità, attraverso il reinvestimento dei proventi nella gestione e nella manutenzione del patrimonio ambientale e storico-artistico. Ci sono poi dei benefici forniti *de facto* dai boschi (Marino, 2020: 88-89), ovvero la purificazione dell'acqua, lo stoccaggio di CO₂ o la stabilizzazione del suolo, che riguardano *direttamente* i residenti e i turisti sul territorio in termini di sicurezza e qualità della vita, e che la gestione forestale cerca da una parte di potenziare, e dall'altra di rendere visibili attraverso la certificazione dei servizi eco-sistemici. Con ciò intendo dire – anche se l'argomento resta dibattuto (Gould, Adams and Vivanco, 2020: 263-264) – che i servizi ecosistemici *non esistono prima della loro certificazione*: è l'insieme di norme, enti certificatori, proprietari forestali e tecniche scientifiche che costruisce culturalmente i servizi eco-sistemici attraverso il riconoscimento, la cooptazione e la valorizzazione di processi e *agency* non-u-

mane preesistenti. Come sottolinea Schirone, “si considerano i boschi come se fossero tutti gestibili o fossero frutto naturale della gestione umana, mentre le ulteriori categorizzazioni si riducono ad ampie ma generiche descrizioni oppure vengono demandate a studi di settore” (Schirone, 2020: 73).

A proposito di riconoscimento, potremmo chiederci quanto i *vicini* siano a conoscenza di tutto ciò. Negli ultimi due anni la Magnifica Comunità ha dato un crescente risalto alle proprie certificazioni forestali, agli accordi con enti e agli interventi di rimboschimento. Per raggiungere le fasce più giovani degli abitanti sono state impiegate nuove piattaforme digitali – principalmente profili ufficiali su Facebook e Instagram – alternative al sito web. Su questi canali le informazioni sono necessariamente sintetiche, senza entrare nel dettaglio delle strategie e dei concetti che orientano l’operato dell’ente. Quest’ultimi aspetti vengono comunicati in due modi: o con articoli d’approfondimento nel bollettino quadrimestrale, o con conferenze aperte al pubblico organizzate in collaborazione con l’ente museale della Magnifica Comunità, il Palazzo storico di Cavalese. Entrambe queste iniziative, però, riescono a coinvolgere un numero limitato di persone: per quanto il bollettino venga inviato automaticamente a ogni *capofuoco*, sono pochi quelli che effettivamente ne leggono i contenuti; le conferenze invece, anche se in diretta *streaming*, raccolgono al più qualche decina di persone, spesso già informate su quei temi. Recentemente si è tentata una modalità diversa, che sembra più promettente sia rispetto al coinvolgimento che all’efficacia nella trasmissione di informazioni: l’organizzazione di escursioni naturalistiche condotte da un dottore forestale della Magnifica Comunità e da un micologo di Castello-Molina, *vicino* e guida di media montagna. Queste uscite, organizzate nel periodo primaverile ed estivo, sono pensate appositamente per dare informazioni precipue sui servizi eco-sistemici, e registrano un discreto successo sia tra i *vicini* che tra i turisti di passaggio nella valle. Anche così, tuttavia, la conoscenza media dei fiemmesi sulla gestione forestale del patrimonio di cui sono co-proprietari rimane molto bassa; fanno eccezione ovviamente quelle persone che, per il tipo di lavoro che svolgono, si trovano più a stretto contatto con la *governance* del bosco: guardie e tecnici forestali, operai della segheria, boscaioli e trasportatori hanno maggiore cognizione di causa, ma anche tra loro i servizi eco-sistemici restano un argomento quasi sconosciuto.

Anche considerando questi aspetti comunicativi, possiamo interpretare la gestione delle risorse forestali da parte della Magnifica Comunità come un sistema socio-ecologico²⁵ aperto e permeabile ai suoi estremi (*in/out*) ma chiuso nei suoi processi interni. Da una parte abbiamo aziende e cittadini che investono denaro per specifici progetti di intervento. Da notare come i soggetti coinvolti siano sempre intesi come soggetti *privati* e *singoli*, secondo l’idea di azione consapevole, e come non vi sia affatto necessità che si tratti

²⁵ Facciamo nostra la definizione di “sistema socio-ecologico” (socio-ecological system) usato anche da Gatto e Bogataj, come insieme di risorse comuni, utenti e pratiche di *governance* (Gatto and Bogataj, 2016: 57; Marino, 2020: 89).

di soggetti locali. Anzi, la difficoltà di coinvolgere i *vicini* si ripropone qui a livello di imprese locali: la maggior parte degli investimenti nelle opere di rimboschimento e, in generale, nei servizi eco-sistemici, riguarda ditte esterne alla valle, contattate direttamente dalla Magnifica Comunità o tramite l'intermediazione di *Etifor*²⁶; tramite alla piattaforma *WOWNature*, nel biennio 2020-21 l'azienda si è occupata del rimboschimento in 26 diversi siti in tre zone principali della valle (Cavalese, Passo Lavazé, Trodena). (Anti)simmetricamente, all'uscita del sistema troviamo i benefici dei servizi eco-sistemici, che dallo stoccaggio del carbonio alla conservazione del suolo riguardano la totalità dei residenti nella Valle intesa come un unico soggetto collettivo, senza distinzione tra residente, *vicino* o turista. Al cuore del sistema troviamo invece una forma di gestione "chiusa", nel senso che l'Ufficio tecnico e l'Azienda Agricola Forestale della Magnifica Comunità operano come un'entità autonoma. È pur vero che tra i dipendenti di queste due realtà non ci sono solo *vicini*, ma anche normali residenti e addirittura persone che, come l'attuale responsabile dell'Ufficio tecnico, abitano in altre parti del Trentino. Tuttavia, a livello di decisioni e pratiche selvicolturali, la gestione del patrimonio forestale comunitario viene condotta senza un reale coinvolgimento né dei finanziatori privati, né della comunità locale. Rimane inoltre il nodo complesso della monetizzazione dei servizi eco-sistemici. C'è il rischio di ricadere in una produzione di "natura a basso costo", attraverso una capitalizzazione del patrimonio forestale che genera sì valore, ma rimane concentrato nelle mani di pochi stakeholder (Marino, 2020: 94). A ribadire quanto il tentativo di ri-economizzare i *commons* attraverso i servizi eco-sistemici rimanga un processo ambiguo e non automaticamente traducibile in quella tanto auspicata re-inclusione dei *vicini* co-proprietari.

Anche se all'indomani di Vaia i responsabili della gestione operativa si sono attivati prontamente per garantire la riproducibilità futura dei *rural commons*, la reale efficacia delle loro pratiche dipende in larga misura dall'altro polo della *governance*. Per questo la promettente promozione dei servizi eco-sistemici rischia di esaurirsi in una mera monetizzazione, che attraverso un cambio di strategia operativa mantiene intatti i precedenti obiettivi. Per evitarlo, nei prossimi anni la Magnifica Comunità dovrà tentare un passaggio verso forme più accentuate di *stewardship* o custodia collettiva, in cui i soggetti attualmente situati ai margini aperti – ma pur sempre margini – del sistema possano ottenere una voce in capitolo nei processi decisionali interni (Jann, 2016: 37). Questo ovviamente non significa permettere a persone prive di competenze, o fin troppo dotate di interessi parziali, di dettare le modalità operative di gestione del bosco, bensì fare in modo che le loro rappresentazioni, visioni e desideri circa *le loro foreste* trovino un adeguato spazio di espres-

²⁶ Una possibile spiegazione per la riluttanza delle imprese locali può essere trovata proprio nel grande lavoro di pubblicizzazione svolto da *Etifor*; ovvero, che nell'eccessiva "amplificazione mediatica" la dimensione locale finisca per rimanere un "rumore di fondo" poco distinto e ascoltato.

sione. Questa è una delle strade possibili – coerente con la direzione intrapresa quarant’anni fa – per assicurare un buon grado di trasformabilità ai *commons* forestale della Magnifica Comunità, “riconoscendo nuovi stakeholders che partecipano al processo di negoziazione, e trasformando l’uso e il posto che la risorsa ha nell’economia di riferimento” (Dalla Torre et al., 2021: 6). Per realizzarlo occorre però ricomporre quello sdoppiamento nella *governance* dell’ente, anzitutto facendo in modo che gli amministratori definiscano pubblicamente le proprie politiche di gestione, sulla base delle quali potersi posizionare e confrontare rispetto alle altre istituzioni e agli abitanti della valle.

Riferimenti bibliografici

- Acheson J.M. (2011). Ostrom for anthropologists, *International Journal of the Commons*, 5, 2: 319-339.
- Acheson J.M. and Acheson J. (2010). Maine land: Private property and hunting commons, *International Journal of the Commons*, 4, 1: 552-570.
- Agnoletti M. and Biasi R. (2013). Trentino Alto-Adige. In: Agnoletti M., a cura di, *Italian Historical Rural Landscapes. Cultural Values for the Environment and Rural Development*. Berlin: Springer.
- Bertagnolli A. (2020). Viviamo in un filtro d’aria, *La Comunità di Fiemme*, 38: 9-12.
- Bonan G. (2016). The communities and the comuni. The implementation of administrative reforms in the Fiemme Valley (Trentino, Italy) during the first half of the 19th century, *International Journal of the Commons*, 10: 589-616.
- Bonan G. and Lorenzini C., (2021). Common Forest, Private Timber: Managing the Commons in the Italian Alps, *The Journal of Interdisciplinary History*, 52, 1: 1–26.
- Charnley S. e Poe M.R. (2007). Community Forestry in Theory and Practice: Where Are We Now?, *Annual Review of Anthropology*, 36: 301-336.
- Dalla Torre C., et al. (2021). Aprire il dibattito sui commons rurali di montagna nelle regioni alpine in cambiamento. Uno studio esplorativo in Trentino, Italia, *Journal of Alpine research/Revue de géographie alpine*, 109.
- Favero M., et al. (2016). Conflict or synergy? Understanding interaction between municipalities and village commons (regole) in polycentric governance of mountain areas in the Veneto Region, Italy, *International Journal of the Commons*, 10, 2: 821-853.
- Felicetti M., a cura di (2016). *La Regola Feudale di Predazzo*. Lavis: Alcione.
- Gatto P. and Bogataj N. (2015). Disturbances, robustness and adaptation in forest commons: Comparative insights from two cases in the Southeastern Alps, *Forest Policy and Economics*, 58: 56-64.
- Gibson C.C., et al., a cura di (2000). *People and Forests. Communities, Institutions, and Governance*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Gibson-Graham J.K., Hill A. and Law L. (2016). Re-embedding economies in ecologies: resilience building in more than human communities, *Building Research & Information*, 44, 7: 703-716.
- Giordani I. (1998). La Magnifica Comunità di Fiemme. Sintesi storica, *Dendronatura*, 19, 1: 7-26.
- Gould R.K., Adams A. and Vivanco L. (2020). Looking into the dragons of cultural ecosystem services, *Ecosystems and People*, 16, 1: 257-272.

- Häyhä T., et al. (2015). Assessing, valuing, and mapping ecosystem services in Alpine forests, *Ecosystem Services*, 14: 12-23.
- Jann W. (2016). Accountability, Performance and Legitimacy in the Welfare State: if accountability is the answer, what was the question? In Christensen T. and Lægreid P., a cura di, *The Routledge Handbook to Accountability and Welfare State Reforms in Europe*. New York/London: Routledge.
- Krauß W. (2018). Alpine landscapes in the Anthropocene: alternative common futures, *Landscape Research*, 43, 8: 1021-1031.
- Lawrence A., et al. (2021). Forests in common: Learning from diversity of community forest arrangements in Europe, *Ambio*, 50: 448-464.
- Marino D. (2020) Commodification o giustizia ambientale? I PES come strumento di governance del valore della natura. In Poli D., a cura di, *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*. Firenze: Firenze University Press.
- Martellozzo N. (2021a). Arimannie e boschi ingazati: il retaggio longobardo nella gestione del territorio fiemmeso. In *Atti del Convegno del VII Ciclo di Studi Medievali*. Lesmo: EBS.
- Martellozzo N. (2021b). Wind, wood, and the entangled life of disasters, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 11, 2: 428-444.
- Mies M. and Bennholdt-Thomsen V. (2001). Defending, Reclaiming and Reinventing the Commons, *Canadian Journal of Development Studies / Revue canadienne d'études du développement*, 22, 4: 997-1023
- Ostrom E. (1990). *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Actions*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pilati C.A. (1786). *Eccezioni della Comunità di Fiemme contro il nuovo Statuto [...]*. Trento: s.n.
- Provincia Autonoma di Trento [PAT] (2020). Piano d'azione Vaia in Trentino, *Sherwood*, 248, 2: 1-72.
- Rocchi B. (2020). Sostenibilità e riproduzione del capitale territoriale: il problema della scala di analisi. In Poli D., a cura di, *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*. Firenze: Firenze University Press.
- Rosà A. (2016). Il ruolo delle proprietà collettive nello sviluppo del territorio. Il caso delle valli di Fiemme e Fassa, *Dendronatura*, 37, 1: 23-37.
- Sandström E., Ekman A.-K. and Lindholm K.-J. (2017). Commoning in the periphery - The role of the commons for understanding rural continuities and change, *International Journal of the Commons*, 11, 1: 508-531.
- Sartori Montecroce T. (2002). *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statuario*. Cavalese: MCF.
- Schirone B. (2020). Ecosistemi, boschi e servizi ecosistemici. In Poli D., a cura di, *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*. Firenze: Firenze University Press.
- Scott J.C. (1998). *Seeing like a State. How certain schemes to improve the human condition have failed*. New Haven: Yale University Press.
- Tsing A. (2021). *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Trento: Keller editore.
- Weber M. (1968). *Economy and Society. An Outline of Interpretative Sociology*. New York: Bedminster Press.



Terre comuni. Prospettive antropologiche su usi civici e comunanze: un caso molisano

Letizia Bindi¹

Riassunto

L'articolo affronta e discute alcune linee specifiche sviluppate finora sugli usi civici, le comunanze e i domini collettivi come forme di gestione condivisa del territorio. Queste specifiche porzioni di territorio sono state esposte da sempre a forti attriti sociali, ancora oggi sono al centro dell'attenzione della governance e dei movimenti locali volti a un uso sostenibile, etico e responsabile dei suoli e delle risorse naturali in linea con gli Sustainable Development Goals. La questione delle "terre comuni" non è semplicemente la loro "terizetà" rispetto alla proprietà privata e istituzionale, ma anche come si realizza e si sviluppa la gestione pubblica e condivisa di questi territori. L'imparzialità e alterità di questi beni comuni mette in luce le soggettività collettive e politiche: associazioni o gruppi informali di cittadini sono interessati a trattare responsabilmente le terre comuni inserendosi al centro delle attuali strategie di rigenerazione, tutela e valorizzazione della biodiversità coltivata e allevata. Nel contributo si presentano recenti casi di studio della Regione Molise: il progetto SiBATER impegnato nel coordinamento delle aree regionali interessate dai *commons* e il caso del dominio civico del Cerasuolo che aiuta a ripensare e dibattere luci e ombre delle comunanze.

Parole chiave: patrimonio bio-culturale, agency, governance, capitale simbolico, rigenerazione territoriale, etnografia

¹ Associate Professor of Cultural Anthropology - University of Molise. Director of BIO-CULT - Centre of Research on Bio-Cultural Heritage and Local Development, Via De Santis - II Edificio Polifunzionale - 86100 Campobasso.

Commons. Anthropological perspectives on commons and collective domains. A case from Molise region (Italy)

Abstract

The paper approaches and discusses some lines of research developed so far about civic uses, commonalities and collective domains as forms of shared management of lands. These territories have always been exposed to strong social frictions and today again they are at the very center of the attention of local governance and movements aimed at sustainable, ethical and responsible use of soils and natural resources in line with the Sustainable Development Goals. Thus, the question of “common lands” is not simply their being “third” with respect to private property or the institutional, but also how is realized and developed the public and shared management of the territory. Their impartiality and otherness calls into question the collective as well as political subjectivities: associations or informal groups of citizens are then interested in responsibly treating the territories by inserting themselves at the heart of the present strategies of territorial regeneration and protection and enhancement of bio-cultural biodiversity. Recent case-studies are discussed from the Region of Molise: SiBATER project of coordination of the regional areas interested by commons and the specific case of the civic domain of Cerasuolo, helping to rethink and debate lights and shadows of commonalities.

Keywords: Bio-cultural heritage, agency, governance, symbolic capital, territorial regeneration, ethnography.

■ Comunanze malandrine

In un saggio del 2012 apparso nel volume a cura di Maria Rosaria Marella, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Tullio Seppilli commentava “la lunga vicenda delle reazioni pastorali e contadine ottocentesche - nella Sardegna sabauda e poi nel nuovo Stato unitario – contro la legiferazione progressivamente tesa ad affermare un regime di proprietà terriera “perfetta” e ad abolire così ogni antico diritto comunitario di pascolo, legnatico o di spigolatura del grano” (Seppilli 2012: 111), chiosando poi, in una lunga e circostanziata nota come tali “furti campestri” nell’Italia della seconda metà dell’Ottocento fossero il segno della persistenza di un “precedente ‘diritto’ consuetudinario abolito e soppiantato dal nuovo ordinamento statutario, basato su una rigida accezione della proprietà privata che giunse a occupare ampiamente anche le pagine della grande *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* del 1877 (Razetti 1891; Bozzini 1977; Sorcinelli 1980; Sbriccoli 1980).

La diffusione dei “furti campestri” – commentava Seppilli – in quella fase di transizione era il segno di un avvicinarsi controverso di ordini giuridico-legislativi distinti e distanti, rappresentava il dinamico e mai facile articolarsi tra regole nazionali e usi locali, tra gestione comunitaria dei beni e diffusione crescente della esclusiva proprietà privata che avrebbe poi caratterizzato i successivi sviluppi dei moderni Stati nazionali industrializzati e liberisti.

Non è un caso che già Karl Marx nel 1842 si fosse occupato sulla “*Rheinische Zeitung*” delle recenti delibere della Dieta renana riguardanti i “dibattiti relativi ai furti di legna” con uno “scritto polemico nei confronti della nuova legislazione che sanziona la consuetudine dei contadini poveri d’Oltrereno di raccogliere, nelle foreste demaniali, ramoscelli e fronde morte” (Mascot 2018) come “lavoro inaugurale di un’indagine sulla proprietà privata intesa come istituto politico-giuridico” (Michel 1986: 114) e “prima apparizione della lotta di classe in Marx sotto forma di crimine” (Linebaugh 2014: 137).

L’interessamento storico-politologico e antropologico alle terre comuni inizia quindi in entrambi i casi dalla natura liminare delle reazioni contadine e pastorali alla regolamentazione statale orientata alla difesa e ampliamento della proprietà privata e come ‘crimine’ nella nuova ottica modernizzatrice che trasforma le comunanze tradizionali, le antiche proprietà rurali comuni condivise dalle famiglie di un certo villaggio o territorio in atto criminoso verso la natura ormai divenuta “ovvia” della privatizzazione delle terre.

Sullo sfondo di questa lettura conflittuale e oppositiva, è possibile proiettare la vicenda più recente dei beni comuni nella loro accezione più ampia che è stata oggetto a partire dai primi decenni del Novecento e fino ad oggi, più volte rimodulata e riconsiderata come tema al tempo stesso cruciale per della gestione del territorio, dell’idea di condivisione e come specchio del più recente abbandono di porzioni sempre crescenti di territori che oggi tornano a rappresentare, nella fase di nuova attenzione e rigenerazione delle aree interne e fragili un nuovo ambito di sperimentazione di una governance alternativa, “terza” dei territori e della proprietà che prova a mettere in discussione dalle fondamenta l’inevitabilità dell’ordine neo-liberista della proprietà e del mercato opponendolo a una nozione di *commons* ormai non più limitata solo ai terreni e alle risorse che da essi derivano (legna, pascoli, bosco, acque, biodiversità, patrimoni bio-culturali).

Su questo la riflessione polanyiana sui beni comuni viene in soccorso e corrobora certe posizioni già tracciate dalla critica marxiana, insistendo sulla natura non passatista, ma contingente dei *commons* intesi come beni fondamentali oggetto di relazioni di reciprocità e circolarità restitutiva orientata al bene comune (Polanyi 1944; Polanyi et al. 1957). Questo approccio introduce, tra l’altro, al più recente dibattito sulla condivisione e partecipazione democratica e collettiva alle decisioni inerenti la collettività e i beni comuni nella loro accezione più ampia e come questo possa essere armonizzato con la presente economia neoliberista avanzata.

Il tema della “partecipazione” sembra infatti connettersi immediatamente alla natura non pubblica, ma “comunale” di questi beni, legata imprescin-

dibilmente alla necessità di decisioni condivise in merito alla loro gestione, al necessario richiamo alla responsabilità e all'agency dei cittadini chiamati a farsi carico di queste proprietà condivise (Fontanarosa 2013: 60-61).

Su questo la riflessione antropologica, specie di quella afferente all'antropologia applicata o pubblica, ha dato un contributo molto rilevante, andando a definire e supportare i processi di riconoscimento delle terre indigene e delle risorse su di esse insistenti come campo di battaglie al tempo stesso politico-economiche e, evidentemente, identitarie (Lauriola 2011; Escobar 2010).

Su questa natura speciale e "terza" della *communitas* si è d'altronde intrattenuto con riflessioni illuminanti Roberto Esposito (1998) spostando l'accento, per l'appunto, dall'avere in comune delle comunità alla nozione di dono (*munus*) e al tempo stesso di dovere, inteso come obbligo di reciprocità, denotando ciò che non è proprio, anzi, per certi versi esattamente il contrario del proprio, perché in quanto dono basato sulla cessione, sulla "mancanza" e condivisione e dunque radicalmente altro rispetto alla delimitazione proprietaria seppur collettiva:

Il munus che la communitas condivide non è una proprietà o una appartenenza. Non è un avere, ma, al contrario, un debito, un pegno, un dono-da-dare. E dunque ciò che determinerà, che sta per divenire, che virtualmente già è, una mancanza

(Ibidem, p. XIII)

E ancora

il senso antico, e presumibilmente originario, di communis doveva essere "colui che condivide un carico (una carica, un incarico)". Ne risulta che communitas è l'insieme di persone unite non da una 'proprietà', ma, appunto, da un dovere o da un debito [...], da una mancanza, da un limite che si configura come un onere o addirittura una modalità difettiva, per colui che ne è 'affetto'

(Ivi)

In questa idea dei beni comuni come *tertium genus*, non privato, ma anche altro rispetto alla natura normata e statale del pubblico, si muove la complessa e variegata materia delle comunanze, degli usi civici e dei beni fondamentali che oggi torna prepotentemente al cuore della riflessione socio-culturale ed economico-politica in una fase di attenzione ai territori e alle comunità fragili e svantaggiate, di "fame di suolo" e di urgenza di cura e responsabilità verso l'ambiente e le risorse primarie, ma anche di nuovo protagonismo e soggettività politica dei singoli cittadini e delle collettività più o meno informali nella forma di un nuovo comunitarismo di stampo anglosassone o di una accezione di cittadinanza attiva e di circolarità delle economie fondamentali che va delineando, per certi versi, da qualche tempo un nuovo dibattito politico di contrasto all'insostenibile quanto asfittica inevitabilità del mercato e della proprietà in chiave estrattiva neoliberista.

Tra i lavori fondamentali dedicati a questo tema dei beni comuni e della gestione condivisa di certi tipi di risorse, in primis alcune porzioni di territorio, così come i pascoli, l'acqua, il legnatico, il funghiatico, la stessa aria generata dai boschi, restano fondamentali quelli di Elinor Olstrom (2009) – già Premio Nobel nel 2009 per le sue ricerche sui temi dei beni comuni a partire dalla teoria dei giochi – che non a caso propone una via terza rispetto alla “tragedia dei beni comuni” (Hardin 1968) e al cosiddetto “dilemma del prigioniero” inteso come gioco non cooperativo (Olson 1965) secondo la quale gli individui avrebbero la capacità di adattare le loro decisioni condivise secondo le specifiche circostanze consentendo così di volta in volta il riadattamento comunitario nella gestione dei beni condivisi. Da un lato questa riflessione risente di apporti ideologici diversi che vanno dal ripensamento e attualizzazione di teorie comunitariste post-marxiste fino a una accezione comunitaria di tipo liberale e in altri casi a forme di ritorno a comunitarismi confessionali ed estatici.

Anche in questo caso appare ragionevole il suggerimento di Seppilli di «delineare e proporre intorno alla questione “beni comuni”, un realistico progetto tattico e strategico di medio periodo» (ibidem, 122) che individui «i beni comuni compatibili oggi con il sistema sociale dominante», «la necessaria integrazione tra le forme di democrazia diretta e forme di democrazia delegata», «il problema delle forme organizzative impegnate a sostenere e “dare gambe” alle proposte e alle spinte verso la costruzione di concreti assetti di “beni comuni” » (Ibidem 123-124) che, tra l'altro, chiama in causa in modo esplicito la questione delle competenze specifiche – giuridiche, economiche, socio-culturali – necessarie a fornire alle comunità chiamate a gestire in modo condiviso le proprietà comuni la conoscenza utile a formulare scelte consapevoli, avvertite e orientate, per l'appunto, al bene comune della collettività.

Un'altra riflessione antropologica rilevante in materia di trasformazioni e slittamenti nella percezione di ciò che era un tempo comune, di ciò che è pubblico e di ciò che è privato è suggerita dalla riflessione di Mary Douglas (1985: 297) secondo la quale esistono dei limiti alla negoziabilità della cultura e uno dei compiti affidati alla ricerca in ambito culturale e sociale è quello di individuare il campo di esistenza di certi istituti e la loro estensione nello spazio e nel tempo, consapevoli che le forme di produzione e conservazione di un dato ordine socio-culturale sono limitate e si relazionano alle condizioni di produzione, elaborazione e mantenimento dell'uso della forza (Benjamin 1995: 16) e al tempo stesso a tutte le forme di agency di tipo extra-giuridico. La natura plastica, circolare del potere che «non si applica agli individui, ma transita attraverso gli individui» (Foucault 2009: 33) costringe, perciò, a ripensare dalle fondamenta la natura dinamica, negoziale della proprietà condivisa e, oggi più che mai, a interrogarci criticamente circa il senso e il capitale simbolico che si connette alle contemporanee battaglie per l'ottenimento o il recupero degli antichi usi civici presenti in un dato territorio e alla moderna contrapposizione tra interessi privati (individuali) e “coscienza collettiva” (Durkheim 1897) orientata al sacrificio del singolo in favore della comunità e all'individuazione di un nemico esterno che va a rafforzare il senso di coesione interna (Douglas 1978).

■ Tertium genus, tertium fragile

Dinanzi alla ridondanza e complessità del dibattito teorico appena delineato in precedenza, assistiamo negli ultimi due decenni e in particolare, in Italia, a partire da alcune grandi campagne collettive di attivismo in favore dei beni comuni e fondamentali (vedi il Referendum sull'acqua pubblica del 2011) a una crescita esponenziale di attenzione verso il tema dei *commons* che ha determinato – congiuntamente al contemporaneo svilupparsi di strategie esplicitamente mirate alla rigenerazione delle aree interne e fragili (LEADER, SNAI, PSR, FESR e più recentemente le linee in via di apertura del PNRR).

Da un lato si assiste a una nuova concettualizzazione dei beni e delle risorse comuni come elementi di una economia concreta e morale fondamentale (Salento 2016), come opportunità per il recupero e la valorizzazione di porzioni di territorio abbandonate o neglette (Mattei 2011), come occasione per esercitare una agency politica collettiva di tipo innovativo, inclusivo e chiaramente critica delle forme maggiormente estrattive e postcoloniali del neoliberalismo.

Al tempo stesso si deve anche utilizzare con parsimonia e pregnanza giuridica la già di per sé fragile nozione di bene comune per evitare che la nozione – come è stato opportunamente rilevato da Salvatore Settis (2013) – non venga inflazionata e così facendo resa inefficace sul piano operativo e del vincolo concreto che si auspica possa esercitare.

La nozione dei beni collettivi e/o comuni, nelle diverse forme, rispettivamente di appartenenza a comunità determinate o di territori a titolarità diffusa, si presentano, pur con diverse declinazioni, come *tertium genus* rispetto alle proprietà pubbliche di tipo istituzionale e private. Definite dapprima come elemento terzo rispetto alla proprietà pubblica e privata, su questi territori si è sviluppata quindi la critica radicale di Hardt e Negri che provocatoriamente propongono un pensiero nuova communalità (*new communitarism*) che supera sia l'idea di *tertium genus* che quella recepita nel lavoro della stessa Commissione Rodotà per i beni comuni, almeno per quanto concerne l'Italia, secondo la quale il “bene comune” è:

un sentire diffuso che accomuna le persone per l'assoluta rilevanza, generalità e imprescindibilità degli interessi da proteggere, bisognosi di una tutela giuridica al momento solo formale e non effettiva. È un'esperienza intuitiva che si presenta come un riflesso fenomenologico, cioè una conseguenza cognitiva, prima ancora che giuridica o economica, derivante dal manifestarsi di una realtà, sia essa il paesaggio, lo sgorgare delle sorgenti, uno spazio verde urbano, un'industria in piena capacità di produzione. La “capacità sociale” di comprensione e di intervento anticipa il diritto e quindi la scienza economica, essendo la regola intrinseca al farsi dell'economia

(Passalacqua 2017: 36).

Secondo Hardt e Negri, d'altronde, il bene comune “può essere definito pubblico nella misura in cui è stato sottratto al potere dei burocrati, per essere amministrato e direttamente e democraticamente” (Hardt-Negri 2004: 240). Questa accezione è coerente con una valutazione dell'operato degli Stati che in genere si sono costituiti come protettori della proprietà privata, anche se hanno veicolato la costituzione di sistemi a vocazione universalistica – ad esempio la sanità e l'istruzione – che oggi da più parte vengono considerati come “beni comuni”.

La più recente riflessione antropologica in materia di *commons*, partendo dall'osservazione delle forme di condivisione (*sharing*) e di scambio alternativo rispetto alle leggi di mercato (economie del dono e ancor più della collaborazione), ha elaborato un approccio critico al tema dei beni comuni, ricomprendendolo all'interno del più ampio dibattito sulle forme più estrattive dell'economia neo-liberista (Caillé 2000 o ancora le ricerche portate avanti dal M.A.U.S.S 1994).

Vanno in questa direzione anche le ricerche più recenti che ripartendo dalla ricognizione storiografica sugli usi comuni dei territori interni, montani, specie quelli più fragili e segnati anche di recente dal trauma del terremoto, declinano le forme in cui, nelle loro diverse codifiche e con le loro diverse varianti, vengono riconsiderati i beni comuni come nuova opportunità per una diversa gestione dei territori generatrice di trasformazione sociale, di empowerment comunitario e di cura degli ecosistemi (Ciuffetti 2019, ma anche il recente lavoro documentario svolto nell'area del cratere 2016 dal Collettivo Emidio di Treviri, *Le terre di tutti*, Open DDB, 2019).

■ Il ‘campo’ collettivo

I cosiddetti diritti collettivi si riferiscono a quell'insieme variegato di usi di proprietà e terreni attribuiti a una collettività territoriale (Cirulli Irelli 1983; Di Porto 2013). La loro radice storica si articola successivamente in diverse forme associative ed Enti amministrativi di riferimento che sono stati, nel corso del tempo, denominati in modo distinto nei diversi Stati europei e persino nei diversi contesti regionali: comunanze, usi civici, università, ecc.

Con questo insieme di definizioni distinte si è cercato di dare forma alle diverse forme di titolarità di una comunità di abitanti rispetto a un dato bene che può essere fruito singolarmente nei limiti concordati con la collettività di appartenenza, senza che la sua destinazione d'uso e le regole che ne governano l'utilizzo concordato possano essere modificate in alcun modo e che sono esse stesse frutto, nei diversi territori comuni, della concertazione e condivisione di tutti gli abitanti aventi diritto alla cogestione delle suddette porzioni di territorio. In tal senso la fruizione dei beni comuni sembra equipararsi a una forma di esercizio di diritto fondamentale della persona e il tipo di vincolo che vanno a configurare è quello di una specie di società degli individui che anziché determinare un atteggiamento esclusivo e anti-cooperativo, li rende inve-

ce radicalmente anti-individualistici, seppur in contesti comunitari di piccole dimensioni e con regole interne molto ben definite, il che non deve far pensare a una automatica estendibilità di alcuni principi di condivisione comunitaria a contesti più ampi e socialmente più complessi che devono essere di volta in volta riconsiderati sul piano storico ed etnografico.

Oggi assistiamo a una nuova attenzione verso queste proprietà collettive e a un accrescersi dei progetti di monitoraggio, mappatura e riformulazione delle modalità di gestione condivisa che può ritenersi, a buon diritto, uno dei fenomeni di maggiore interesse della contemporanea rigenerazione territoriale e comunitaria coincidente con un pensiero alternativo agli estremismi dello sfruttamento e consumo di suolo e risorse naturali veicolato dall'economia neoliberalista e in aperta contraddizione con le reiterate sollecitazioni a una gestione responsabile delle risorse contenuta nei Sustainable Development Goals.

Alcuni acuti analisti e osservatori dei processi di rivendicazione dei diritti sulle terre associano legittimamente le proprietà collettive ai temi dei «farmers' rights» (Paoloni 2013: 99 e sgg.), intendendo con ciò porre l'accento su una gestione condivisa che diviene anche opportunità di conservazione e valorizzazione delle risorse genetiche e della biodiversità territoriale coltivata (Shiva 1995; 2006) e allevata e dei saperi locali radicati nelle pratiche di allevamento e coltivazione connessi per «fare della diversità territoriale un punto di forza» e andando a individuare le «proprietà agricole come proprietà ambientale [...] in una logica di sviluppo ecocompatibile» (Adornato 2013: 92).

In particolare i diritti degli agricoltori definiscono uno spettro ampio di funzioni delle proprietà collettive condivise e delle loro attività di salvaguardia della diversità biologica, individuandoli non come diritti e privilegi corporativi, «essendo, al contrario, mirati a preservare il bene costituito dalla diversità biologica nel più generale interesse di una collettività ampia nonché, come si diceva, nell'interesse delle generazioni future» (Paoloni 2013: 99; cfr. anche Paoloni 2005).

Lo stesso Nobel per l'Economia conferito a Elinor Ostrom – come si accennava sopra – è il segno evidente di una nuova attenzione verso le forme di proprietà diffuse come spunto per una nuova interpretazione dell'economia globale. Tra le motivazioni del premio a Ostrom si legge infatti «per aver dimostrato come la proprietà pubblica possa essere gestita dalle associazioni di utenti», forme alternative di titolarità di beni alternative alla proprietà pubblica e a quella privata individuale.

Se a partire dagli Venti del Novecento buona parte della legislazione sembra orientata alla liquidazione degli usi civici e delle comunanze, infatti, gli ultimi due decenni registrano una nuova cura verso questo tipo di beni ritenuti preziose riserve di risorse a disposizione delle collettività (boschi, acque, pascoli, legnametico, biodiversità, ecc.) e individuando nella loro gestione condivisa laboratori di nuove forme della governance territoriale, della politica partecipativa o cittadinanza attiva. Non è un caso che tra i primissimi autori ad essersi occupati di usi civici e comunanze in Europa a partire dalla prospettiva del diritto comparato, vi fosse un giurista poi ampiamente sussunto nel novero

dei primi antropologi, cioè Henry Sumner Maine ([1861] 1998) e analogamente un altro giurista come Laveleye si occupò di proprietà collettiva come portatrice di valori sociali fuori e dentro il contesto europeo ([1874] 2013).

Le università agrarie, di origine essenzialmente feudale (Liberati 1998), rappresentano un esempio eccellente della funzione e valore sociale dei beni collettivi che non si limita al governo del territorio, ma coinvolge gli appartenenti alla Universitas anche nelle scelte di vita della comunità, come ad esempio le forme partecipative associate (comunanze, partecipanze agrarie) di gestione delle proprietà collettive andando a costituirsi come un punto di riferimento territoriale per le esigenze dei singoli cittadini e più recentemente come nuove forme della socialità e della rigenerazione territoriale, specie nelle aree interne, montane, economicamente depresse o spopolate oppure in quelle che sono state esposte a processi o eventi di fragilizzazione particolarmente gravi e disastrosi.

La gestione di questi patrimoni secondo le regole della solidarietà e della compatibilità ambientale dovrebbe porsi come alternativa valida e vincente rispetto alle gestioni regolate esclusivamente dalle leggi del mercato e dalle regole del profitto. È un altro mercato, un altro modo di gestire il territorio, di produrre e di vivere. In conclusione, è ancora e sempre “L’altro modo di possedere” di cui parlava Cattaneo, come ci ricorda sempre Paolo Grossi nei suoi scritti sui domini collettivi. Solo i patrimoni autogestiti dalle comunità titolari possono assicurare una gestione che, oltre ad essere attiva, sia anche in linea con le necessità delle popolazioni e con la tutela delle risorse naturali. Questo perché le scelte sono fatte direttamente dall’ente di gestione e sotto la sua responsabilità esclusiva dovendo rendere conto direttamente alla comunità degli utenti

(Lorizio 2013: 112)

La legge n. 168 del 20 Novembre 2017 ha segnato, infine, a livello nazionale l’impegno a uniformare un corpus legislativo e giuridico frammentario e spesso confuso, introducendo la nozione unica di dominio collettivo in cui un “terreno appartenente a proprietario pubblico o privato sia oggetto di godimento da parte di una determinata collettività” (2017) definendoli all’art. 1 in attuazione anche del dettato costituzionale:

elementi fondamentali per la vita e lo sviluppo delle collettività locali; strumenti primari per assicurare la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale nazionale; componenti stabili del sistema ambientale; basi territoriali di istituzioni storiche di salvaguardia di patrimonio culturale e naturale; strutture eco-paesistiche del paesaggio agro-silvo-pastorale nazionale; fonte di risorse rinnovabili da valorizzare ed utilizzare a beneficio delle collettività locali degli aventi diritto

■ Il demanio civico del Molise

Per quanto riguarda il Molise non esistono corpose trattazioni inerenti gli usi civici, ma menzioni presenti in vari testi di storia locale, storia economica e storia del territorio che permettono di ricostruire vicende parziali, inerenti porzioni specifiche del territorio interessante da comunanze, usi civici o demaniali con la solita sovrapposizione e a tratti persino confusione di diciture che sempre si incontra ogniqualevolta si avvicini questa interessante quanto caleidoscopica materia.

Come in buona parte del meridione italiano non si può parlare in genere di forme di gestione separate: i demani di natura civica risultano essere stati sempre gestiti dall'ente comune in quanto rappresentante dei *cives* (*universitas civium*). Per questo si parla quasi essenzialmente di demanio civico universale o dominio collettivo (De Marco 2013). I risultati di questa gestione comunale sono stati spesso deludenti e mostrano un sostanziale fraintendimento da parte delle amministrazioni della natura terza e comunque altra delle terre comuni, «considerandoli invece come beni del proprio patrimonio disponibile su cui la popolazione aveva solo il diritto d'uso. E quando vi erano necessità di bilancio, i beni del demanio civico erano oggetto di vendite, in quanto appunto confusi con i beni di patrimonio disponibile» (Ibidem 123).

Dalla preziosa ricognizione di Antonio De Marco emergono preziose informazioni circa la consistenza attuale dei patrimoni di diritto civico nel territorio regionale e suggerimenti per alcuni problemi logistici e di sistemazione di situazioni litigiose (vendite di demani non autorizzate, terreni oggetto di edificazione e di infrastrutture, non sanabili, etc.). Il patrimonio di terre di demanio civico presenta una notevole estensione (circa 53.000 ettari di terreno) e sarebbe in larga parte intatto a causa dei vincoli di legge che su di esso hanno continuato a sussistere. La legge regionale, ancora vigente (l. 14 del 23 luglio 2002) dava disposizioni per la costituzione delle amministrazioni separate per la gestione dei beni di uso civico (art. 2) e incaricava la Giunta regionale di emanare uno statuto tipo delle amministrazioni separate.

Scriveva, appunto, Antonio De Marco nella sua puntuale ricognizione presentata al Convegno di Campolieto del 2013:

Trattasi, in particolare, di terreni montani e pascolivi, nonché di boschi vincolati da diritti di uso civico di pascolo e di legnatico, in favore dei naturali del posto, assegnati provvisoriamente ai comuni in seguito alle verifiche demaniali operate nel periodo compreso tra gli anni '30 e gli anni '60. Si tratta, dunque, di veri e propri demani civici (o domini collettivi); non risulta, infatti, l'esistenza di terreni privati gravati da vincoli di uso civico (c.d. usi civici in senso stretto), ovvero quelli destinati dalla legge fondamentale del '27 alla liquidazione (estinzione) [...] gran parte del demanio di uso civico, proprio per la rigidità delle norme vincolistiche, è rimasto intatto e dunque utilizzabile dalle popolazioni naturali

(Ibidem 121)

La maggior parte degli usi civici ormai consolidati riguarda l'esercizio del pascolo, del legnatico e della coltura agraria condivisa e scarsa sarebbe la casistica di "accaparramento e abuso", al punto che le terre comuni risulterebbero particolarmente cospicue nel rapporto alla superficie regionale complessiva se comparate a quelle di altre Regioni più grandi. Notava, tra l'altro, De Marco come dopo la legge piuttosto sommaria e semplice del 1980, quella riformulata del 2002 avesse normato la materia in modo più attento, anche se, a suo giudizio, erano rimaste sempre un po' opache le norme relative al «regime giuridico dei beni in questione, contraddistinti dai caratteri della inalienabilità, imprescrittibilità, indisponibilità ed inusufruttibilità» (Ibidem 122).

Come già Lorenza Paoloni ed altri in quel Convegno, De Marco concordava sulla principale funzione degli usi civici e della loro conservazione come garanzia giuridica di conservazione della natura e rilevava anche come pochissimi Comuni molisani risultassero non interessati dal fenomeno del demanio di uso civico, confermando l'idea che questo rappresenti per consistenza territoriale e come capitale sociale e simbolico un elemento di grande rilevanza nella gestione del territorio e dei patrimoni bio-culturali della Regione.

Il progetto Banca delle Terre

È in questa accezione complessa e olistica che oggi si devono inquadrare le diverse occasioni e contesti di interesse verso il tema degli usi civici e dei terreni di demanio collettivo presenti nel territorio regionale e che si guarda con grande attenzione alle poche, ma rilevanti esperienze – già realizzate e in avvio - di gestione condivisa dei beni comuni e delle proprietà collettive come laboratori di nuove forme associative e, per certi versi, di una nuova prospettiva politica.

Un'esperienza interessante portata avanti in questi ultimi anni dall'associazionismo e dai movimenti cooperativi è sicuramente quella di SIBATER – Supporto Istituzionale ai Comuni del Mezzogiorno per l'attuazione della Banca delle Terre.

Il progetto prevede essenzialmente due livelli dell'azione:

Il supporto tecnico ai Comuni per l'individuazione e censimento dei terreni incolti e/o abbandonati (e relative unità immobiliari), sia di proprietà comunale, sia di proprietà privata presenti sul territorio comunale

Il supporto tecnico per l'avvio del processo di valorizzazione dei beni censiti, con la pubblicazione di avvisi pubblici per la presentazione di progetti, preferibilmente da parte di giovani, anche organizzati in forme societarie/associative o in cooperativa e l'assegnazione in concessione dei beni.

Si legge in un recente comunicato inerente l'azione di SIBaTer in area molisana:

In particolare, SIBaTer mette in campo servizi di supporto finalizzati alla ricognizione e valorizzazione dei beni censiti in stato di abbandono, attraverso affidamento degli stessi per l'avvio di attività imprenditoriali capaci di generare opportunità di reddito e occupazione, in particolare per i giovani, di crescita del territorio e di generare servizi, anche di carattere

sociale, per le comunità locali. e recupero di terre, aree dismesse e fabbricati rurali, di proprietà pubblica; recupero della destinazione d'uso di terre e fabbricati gravati da usi civici e non utilizzati; recupero di proprietà private inutilizzate, soprattutto quelle dei proprietari silenti o assenti, anche attraverso la ricomposizione della frammentazione delle proprietà. I servizi di affiancamento diretto e on the job sono riservati ai Comuni come i nostri che hanno deciso volontariamente di aderire al Progetto e lavorare con la Task Force ANCI-IFEL. Ad oggi sono 805 su 2550 i Comuni del Mezzogiorno raggiunti da servizi SIBaTer, beneficiari di affiancamento diretto e on the job, oppure che hanno ricevuto servizi di informazione specialistica o hanno avuto accesso agli output prodotti dalla Task Force SIBaTer e tra questi sono stati individuati 25 Progetti Bandiera SIBaTer: per il Molise si tratta proprio dei nostri Comuni, Busso e Baranello per la località Montevairano, Agnone per la località Colle dei Vitelli

In realtà nella sola Regione Molise sono 27 i Comuni che hanno aderito al progetto Sibater e si stanno attrezzando per concretizzare in azioni e proposte imprenditoriali la gestione condivisa e il recupero delle terre abbandonate messe a disposizione della collettività.

I beni sottoposti a ricognizione sono terreni pubblici abbandonati, sia liberi da vincoli che gravati da usi civici non utilizzati, ma anche terreni privati non utilizzati. SIBaTer punta ad affidare i terreni per attività di silvicoltura di qualità, di agricoltura innovativa e di precisione, all'innovazione sociale in agricoltura cercando di promuovere nei terreni così recuperati attività capaci di dare nuova occupazione a giovani agricoltori, ma anche a soggetti fragili che necessitano di specifiche azioni di inclusione sociale attraverso adeguate politiche di immissione al lavoro. Al tempo stesso il progetto mira alla tutela ambientale e alla valorizzazione delle risorse naturalistiche dei Comuni aderenti in un'ottica sia di rigenerazione ambientale, ma anche di ripristino del capitale sociale con particolare riferimento alle giovani generazioni, al rafforzamento delle competenze e alla valorizzazione territoriale.

Partendo dalla storia degli usi civici nelle regioni centro-meridionali italiane, SiBATER, in una nota sulle norme e procedure sugli usi civici pone l'attenzione sul delicato nodo connesso alla

Legge del 16 giugno 1927 che disciplina la possibilità di estinguere o dichiarare estinti gli usi civici, ma sempre come fattispecie di carattere eccezionale e sempre nel rispetto di procedure amministrative assai rigorose [...] Con l'avvento della Costituzione repubblicana, e soprattutto del regionalismo degli anni '70, le funzioni amministrative di tutela degli usi civici e di "controllo dei fenomeni estintivi" in senso lato vengono trasferiti alle regioni che iniziano a dar vita a propri corpus normativi. Per la regione Molise l'ultima legge organica di cui si abbia

conoscenza sugli usi civici è la legge regionale n. 14 del 23 luglio 2002 che attribuisce direttamente al Presidente della Giunta regionale la tutela in via amministrativa dei beni civici

(Nota: 2)

La Nota riporta poi lo studio civilistico 777 del Consiglio nazionale del notariato sulla «Commerciabilità dei terreni soggetti ad uso civico» (approvato il 21 maggio 1994) in cui in buona sostanza l'attenzione viene spostata sul dato culturale dell'azione del notariato che rileva come da parte soprattutto di alcuni commissari di uso civico, si sia potuta rilevare una resistenza volta a «porre un argine allo sfaldamento di fatto dell'uso civico, riscoprendo in esso i valori della collettività, come quello della salvaguardia dell'ambiente» e come freno agli abusi edilizi e supporto a un nuovo senso cooperativo nelle comunità. Al tempo lo stesso studio mette in luce il «salto logico» tra una fase storica in cui il bene di uso civico era un valore per la collettività in base alla ricchezza che metteva a disposizione, ma come «bene inteso a tutelare valori ideali; in altre parole, mentre prima il terreno poteva dare frutti per la popolazione indigene a patto che venisse concretamente sfruttato, ora si ritiene che interesse della popolazione sia quello che il terreno resti assolutamente incolto», secondo un orientamento conservazionistico tipico della fase critica sul piano ambientale connessa agli abusi della tarda modernità post-industriale e ai dettami del nuovo ambientalismo.

Tra le realtà molisane che per prime hanno aderito con progetti pilota a questo progetto in Molise troviamo, così, Busso e Baranello e Agnone con il territorio ad uso civico corrispondente alla località di Colle Vitelli suddivisa in tre porzioni: una adibita a pascolo naturale e praterie in linea con una lunga storia di pastorizia estensiva presente sul territorio, una adibita e lasciata a bosco di abete bianco e rosso e infine un'altra occupata da coltivazioni arboree abbandonate e nuovamente aree di pascolo naturale e praterie, oltre a un fabbricato in buono stato in zona agricola che è anch'esso messo in concessione.

L'interesse di questa attività sollecitata e supportata dal progetto nazionale SiBATER è vedere come le aree interne e spopolate del Molise, attraverso l'interlocuzione con il GAL locale e altre associazioni e realtà locali si stiano attivando per dare consistenza a progetti a valere su queste aree e come questo venga in certo modo fatto oggetto di una rilevante attività di valorizzazione e visibilità locale e mediatica, segno anche questo di una mutata percezione e concettualizzazione di questo tipo di opportunità e attività.

Ciò può essere raggiunto attraverso un rafforzamento delle capacità amministrative sia per il censimento, verifica catastale, ricerche sulla documentazione storica di riferimento inerente i domini collettivi che interessano le aree interessate dal progetto, ma anche il consolidamento delle capacità amministrative di tali beni comuni attraverso piani di valorizzazione e strategie condivise di sviluppo locale andando a creare nuovi livelli di coinvolgimento della popolazione locale nella gestione e valorizzazione dei territori, la generazione di nuove opportunità lavorative, una presa di coscienza maggiore del valore

di queste forme di proprietà collettiva come opportunità rinnovata di cura e promozione dei territori e nuove opportunità di impiego per i loro residenti in una logica di contrasto allo spopolamento e alla progressiva obsolescenza e marginalizzazione che a lungo le ha caratterizzate.

Il dominio di Cerasuolo: prima esperienza virtuosa e spontanea del Molise

La prima esperienza di uso civico ripensato e riattivato a partire da una esperienza associativa locale, sorta spontaneamente dall'iniziativa di un gruppo di cittadini, resta tuttavia, quella del Dominio collettivo di Cerasuolo.

Il Dominio si propone di curare e gestire le terre collettive per il bene di tutti i residenti e utenti come dovere morale e legale – come si legge sin dalle prime pagine del sito web dedicato (<https://www.dominiocollettivo-cerasuolo.it/>). Tutte le riunioni che in piena pandemia, a partire dal 2020, si sono svolte online sono state documentate e segnalate sui social e hanno cercato di realizzare l'obiettivo del massimo coinvolgimento della popolazione locale.

La storia del dominio di Cerasuolo si presenta di particolare interesse a partire dalla sua genesi, partendo da una situazione di scarsa conoscenza della storia di questa proprietà collettiva e in un contesto piuttosto fumoso di gestione locale che ne ha reso nel tempo opaca l'origine così come l'uso che ne era stato fatto nel tempo.

Le scarse informazioni storiche circa l'uso civico o Dominio Collettivo di Cerasuolo risalgono al 1844 quando il feudatario di Cerasuolo e di Castelnuovo al Volturno – il Duca Pasquale Marotta – avrebbe deciso di devolvere alla sua morte i suoi possedimenti alla Congrega dei Poveri di Cerasuolo con la sola condizione che essi facessero ogni giorno dire una messa e costruire alla sua morte una chiesa in onore di San Pasquale Baylon. Alla sua morte le volontà testamentarie furono esaudite e la chiesa di San Pasquale Baylon, sita nella omonima piazza, fu costruita, tra l'altro, particolarmente imponente nelle dimensioni al punto la facciata risulta essere tra le più grandi della provincia di Isernia – come fanno notare i cittadini della frazione che oggi non è più parte del Comune di Rocchetta come è stato per molto tempo, ma di quello di Filignano al confine tra la regione Molise e il Lazio.

I beni raccolti in questo uso civico, di circa 700 ettari, erano di tre tipi: terreni agricoli, pascoli e bosco collettivo e in particolare proprio in merito ai pascoli e alle quote corrispondenti di incentivi connessi alle aree di pascolo si è sviluppata una controversia tra amministrazione Comunale e comunità di Cerasuolo. Nel 1882, infatti, il Comune di Filignano incamerò una quota dei beni del lascito attraverso la Congrega dei poveri di Filignano ed impose il pagamento del canone enfiteutico agli abitanti di Cerasuolo. La controversia si sviluppò nei decenni successivi al punto che tra il 1920 e il 1940 attorno alla questione del canone enfiteutico imposto dal comune che era ritenuto dalla popolazione particolarmente oneroso e intollerabile. Altre decurtazioni alla

proprietà collettiva di Cerasuolo avvennero in quegli stessi anni da parte del Comune di Rocchetta al Volturno. Solo il 6 agosto 1948 i cerasuolani vengono sollevati dal Comune di Filignano dall'obbligo di pagamento del canone enfiteutico anche se di questa specifica questa delibera la cui documentazione, tuttavia, non risulta negli archivi comunali anche se ne rimane traccia negli archivi prefettizi.

L'elemento conflittuale sembra attraversare l'intera vicenda di queste terre comuni: reclamate, requisite, concesse, cedute, riappropriate e ancora oggi al centro di controversie che hanno interessato persino la prefettura, le aule di tribunale. Segno di quanto il dominio collettivo rappresenti ancora oggi un ordine di riferimento territoriale per certi versi radicalmente altro e quasi inconcepibile che da parti diverse si cerca di ridurre o a porzione interamente pubblica, istituzionale o a particella privata, mercificabile ed esclusiva.

Contro questo binomio rigido si è mossa negli ultimi anni una piccola comunità spontanea locale che ha avviato un processo di recupero e di consapevolezza del valore di questo dominio collettivo, interessandosi alla sua storia, alla sua gestione passata e presente, alle storture o ambiguità nelle procedure recenti di attribuzione e di uso dei suoli.

È un impegno di per sé rilevante, portato avanti da un piccolo gruppo composto, con una prevalenza di donne tra le promotrici e sostenitrici più impegnate. Una di loro, Rosanna Maria, ha una storia di ritorno: figlia di Cerasuolani emigrati in Scozia, che per buona parte della sua infanzia e adolescenza ha vissuto altrove e poi ha deciso di rientrare nel paese d'origine in un progetto consapevole di cittadinanza attiva, di public engagement e partecipazione politica capillare.

Ci raccontano le testimonianze di questo processo di recupero delle terre comuni di Cerasuolo – Rosanna Maria Rossi e Santa Amodei – che

La questione con il comune di Filignano e delle comunanze è aperta già dai tempi passati: gli abitanti dovettero addirittura riscattare le montagne, perché pare che il comune di Filignano volesse vendere il legnatico di Cerasuolo che in realtà insisteva su dei domini collettivi, dunque semmai ne avrebbe dovuto beneficiare la comunità stessa di Cerasuolo, tant'è che probabilmente gli anziani ad un certo punto si sono comprati le montagne ad uso della collettività [...] La tensione tra Cerasuolo e Filignano esisteva storicamente ed era legata oltre che al lascito di Marotta: al fatto che Cerasuolo un tempo era con il comune di Rocchetta. Dunque, probabilmente il primo freno è nato dal momento in cui si sono formati i comuni a partire dal periodo dello Stato unitario, senza passare per una liquidazione dell'uso civico, il comune si è appropriato dei terreni [...] Gli anziani ci hanno raccontato di questo storia antica, dicendo che avevano "riscattato la montagna

(Rosanna Maria Rossi, Intervista 28/02/2022)

Intorno a queste storie di resilienza, alle battaglie presenti per la definizione della nuova gestione condivisa del dominio collettivo, alle prospettive per il futuro si accende il racconto di queste due donne appassionate che raccontano di questo percorso come una storia di innovazione e di cambiamento nel solco di una storia antica percepita come importante e preziosa anche per il presente.

Questo gruppo di circa 15 persone ha iniziato dunque a incontrarsi e ragionare in merito a quale potesse essere un uso corretto e davvero condiviso e utile e alla comunità intera di questa parte di territorio di circa 700 ettari. Nel dominio si fa legna e si fa pascolo.

Tra le idee che circolano nella comunità oggi formalizzata da uno statuto e da un regolamento che ha permesso la legittima gestione del dominio c'è quella di organizzare nel dominio attività di diporto, passeggiate, valorizzazione delle risorse e biodiversità del bosco.

Importante, recentemente, la preparazione di un progetto a valere su fondi ministeriali per il recupero e l'implementazione di sentieri e soprattutto per un piano di assestamento e messa in sicurezza del territorio che ha ottenuto un finanziamento nell'ambito del sottopiano 3 "Multifunzionalità della foresta e uso sostenibile delle risorse rinnovabili nelle aree rurali". Denota un nuovo dinamismo e delle aspettative, progettualità e la certezza di aver imboccato un cammino di trasformazione che emerge con forza accanto alla determinazione nel fare chiarezza circa le competenze normative e i diritti della collettività a gestire a fini comuni queste proprietà condivise. C'è grande entusiasmo e la volontà esplicita di fare rete con altre esperienze simili in Italia, così come di lavorare con determinazione sulla divulgazione e la rigenerazione e ripopolamento di Cerasuolo a partire dal movimento che si è venuto a creare intorno alla ricostituzione di questa comunanza.

Seguire gli sviluppi di questa come di altre esperienze rappresenta un programma inaugurale di lavoro del Centro di Ricerca BIOCULT dell'Università degli Studi del Molise come modalità di interpretazione del territorio e delle dinamiche collettive che abitano queste terre comuni in movimento.

Riferimenti bibliografici

- Adornato F. (2013) La proprietà collettive come proprietà ambientale. In Traisci Francesco Paolo (a cura), *Demanio di uso civico e proprietà collettive nella regione Molise*, Campobasso: Palladino Editore, pp.79-98.
- Barbera F.- Dagnes J., Salento A., Spina F. (a cura di) (2016), *Il Capitale Quotidiano*, Donzelli Editore
- Bozzini F. (1977). *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, Dedalo, Bari [nuova edizione: Edizioni La Corazzata Potemkin, s.l., 2008].
- Cerulli Irelli V., *Proprietà pubblica e diritti collettivi*, Padova, 1983.
- Ciuffetti, A. (2019), *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, Carocci.
- De Marco A. (2013). Il demanio di uso civico nella Regione Molise. In Traisci Francesco Paolo (a cura), *Demanio di uso civico e proprietà collettive nella regione Molise*, Campobasso: Palladino Editore: 121-125.
- Douglas M. (1978). Cultural Bias. *Occasional Paper*, 35. London: Royal Anthropological Institute.
- Douglas M. (1985). *Antropologia e simbolismo*. Bologna: il Mulino.
- Durkheim E. (1897). *Le suicide: étude de sociologie*. New York: F. Alcan.
- Escobar A. (2010). *Territorios de diferencia: Lugar, movimientos, vida, redes*. Bogotá: Envión Editores.
- Esposito R. (1998). *Communitas. Origine e destino delle comunità*. Torino: Einaudi.
- Fontanarosa F. (2013). Usi civici e proprietà collettive: dalla comunione di diritto romano al condominium iuris germanici. In: Traisci Francesco Paolo (a cura), *Demanio di uso civico e proprietà collettive nella regione Molise*, Campobasso: Palladino Editore, pp. 59-78.
- Foucault M. (2009). *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982/83)*. Milano: Feltrinelli.
- Hardin G. (1968) The Tragedy of the Commons, *Science*, 162, 3859: 1243-1248.
- Hardt M. – Negri A. (2010). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Lauriola V. M. (2011). Terre indigene, beni comuni, pluralismo giuridico e sostenibilità in Brasile. *Rivista critica del diritto privato*, 3: 425-458.
- Liberati G. (1998). I demani nella storia giuridica e sociale del Mezzogiorno, in *Mandamus ut liber ... sit usus. Per una moderna gestione ed una nuova tutela dei beni di uso civico*, Atti del convegno svoltosi presso l'Abbazia di San Clemente a Casauria il 5 settembre 1998, Chieti: 35-43.
- Linebaugh P. (2014). Karl Marx, the theft of wood, and working-class composition: a contribution to current debate. *Social Justice*, 40, ½: 137-161.
- Lorizio Maria Athena (2013). I patrimoni delle comunità locali a gestione collettiva e le conoscenze locali. Un nuovo modello di proprietà collettiva. In Traisci Francesco Paolo (a cura), *Demanio di uso civico e proprietà collettive nella regione Molise*, Campobasso: Palladino Editore: 109-116.
- Marella Maria Rosaria (2012). *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona. Ombre Corte.
- Mascot Jamila M.H. (2018). Marx e i furti di legna. Dal diritto consuetudinario al diritto di classe. In Gatto M. (a cura di). *Marx e la critica del presente*: Torino:

- Rosemberg & Sellier: 143-164.
- M.A.U.S.S. (Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales) (1994). *Pour une autre économie*, 3.
- Mattei U. (2011). *Beni comuni. Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
- Michel J. (1986). Marx et la loi sur les vols des bois. Les leçons du droit coutumier, in J. Journès (a cura di), *La coutume et la loi*, Lyon: Presses Universitaires de Lyon.
- Olson, M. (1965). *The Logic of Collective Action*. Cambridge: Harvard Univ. Press.
- Ostrom E.(2006). *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Ostrom Elinor (1990). *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*. Cambridge, New York: Cambridge University Press [ediz. it. (2006). *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, a cura di Paolo Ferri Venezia: Marsilio].
- Paoloni L. (2005). *Diritti degli agricoltori e tutela della biodiversità*. Torino: Giappichelli.
- Paoloni L. (2013) I “diritti degli agricoltori” sulle risorse genetiche e le conoscenze locali. Un nuovo modello di proprietà collettiva. In Traisci Francesco Paolo (a cura), *Demanio di uso civico e proprietà collettive nella regione Molise*, Campobasso: Palladino Editore: pp. 99-108.
- Passalacqua M. (2017). “Oltre” la concezione proprietaria dei beni comuni. *Diritto, economia e interesse generale. Amministrazione in cammino*. <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2018/02/20/oltre-la-concezione-proprietaria-dei-beni-comuni-diritto-economia-e-interesse-generale/> (Consultato in data 2/3/22).
- Polanyi, K. (1987). *La grande trasformazione* [ed. or. 1944]. Torino: Bollati Boringhieri.
- Polanyi, K., Arensberg, C.M., Pearson H.W. (1978), *Traffici e mercati negli antichi imperi* [ed. or. 1957]. Torino: Einaudi.
- Sbriccoli M. (2009) Il furto campestre nell’Italia mezzadrile. Un’interpretazione. *Annali dell’Istituto Alcide Cervi*, vol. II Bologna: Il Mulino (numero monografico *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell’Italia mezzadrile tra XVIII e XX secolo*, a cura di Alberto Caracciolo): 371-378.
- Seppilli T. (2012). Sulla questione dei beni comuni: un contributo antropologico per la costruzione di una strategia politica. In Marella M.R. (2012). *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte: 110-125.
- Settis S. (2013). *Il paesaggio come bene comune*. Roma: La Scuola di Pitagora Editrice.
- Shiva V. (2006). *Il bene comune della terra*. Milano: Feltrinelli.
- Shiva V. (2005). *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura “scientifica”*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Sorcinelli Paolo (1980). Per una ricerca su furto campestre e criminalità rurale quotidiana nel Pesarese 1867-1880. *Annali dell’Istituto Alcide Cervi*, vol. II. Bologna: Il Mulino (numero monografico *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell’Italia mezzadrile tra XVIII e XX secolo*, a cura di Alberto Caracciolo): 335-347.

Does the current Russian-Ukrainian conflict also raise new questions about ecological transition? Issue 29 of Cultures of Sustainability begins with this question. It begins a new cluster dedicated to the “commons”, entitled “Between development models and ecological transition”. New interventions dedicated to the theme “Global civil war or ecological alternative?”. Other contributions include the environmental balance of the paper industry, and a study on Italian “Bio-distretti”.

Quali nodi di riflessione sui temi della transizione ecologica vengono alla luce con l'attuale conflitto russo-ucraino? Il numero 29 di Culture della sostenibilità si apre con questa domanda. Segue poi un nuovo blocco tematico dedicato ai “commons”, dal titolo “Tra modelli di sviluppo e transizione ecologica: i domini collettivi come terzo (fragile?)”. Proseguono gli interventi dedicati al tema “Guerra civile globale o alternativa ecologica? Orizzonti conflittuali della transizione” aperto nel n.28. Fra gli altri contributi, il bilancio ambientale della filiera cartaria, e uno studio sui “Bio-distretti”.

19,90 €

ISSN 1972-5817 (print) • 1973-2511 (online)